ULRICO ARNALDI

MARA ERA FATTA COSÌ

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

Terzo migliaio.

MARA ERA FATTA COSÌ

OPERE DI ULRICO ARNALDI

Il ritorno dei mariti (4ª ediz.) - Roma, Formíggini, Editore . . . . . . L. 5 —

Un libro di poesia (esaurito) - Roma, Formíggini, Editore . . . . . . » 5 —

Rossi, bianchi e tricolori (2ª ediz.) - Firenze, Vallecchi, Editore . . . » 6 —

Mara era fatta così. Romanzo - Milano, Fratelli Treves, Editori . . . . » 9 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Noi due. Romanzo.

Il poema delle piccole cose.

IN PREPARAZIONE.

L'apologia dell'immoralità. Romanzo.

ULRICO ARNALDI

PQ
4805
R53
M37
1922

MARA ERA FATTA COSÌ

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

DEDICATO A TUTTI COLORO CHE UNA VOLTA FURONO SCOTTATI DALLA PASSIONE.

I.

UNA SERA DI LUNA

Una sera di luna una bambina uscì di casa. L'aria era fatta di luce e di invito alla corsa.

— Vado da Ketty — e via.

— Sì, cara.

Il corpo era esile, l'abito bianco, i capelli fulvi e lunghi. La bocca era un bacio.

Passò di corsa — e gli alberi dormivano, proni, dinanzi alla vecchia villa superba sul poggio.

Ma, in un pozzo d'ombra, un mendicante torvo stava accovacciato. Solo, nel dormiveglia, sognava l'amore. Sognava nella sferza dei sensi accesi dalla notte lunare. — Vide l'immagine bianca. — Un lampo. — Fu desto: fu in piedi, la rincorse.

Un grido come una freccia — e, a pèrdita, giù per le viuzze, su per l'erta, pei borri, fuori di direzione, fuori di senno. Il tremore uccideva la corsa — e l'uomo torvo era sempre più presso.

Le arterie pulsavano a rompersi.

— Aiuto.

Primo a raggiungerla fu il terrore.

— Aiuto. Aiuto.

Tutto fu sordo — come la pietà.

Fu raggiunta. Fu ghermita. Fu avvinta. Fu presa.

Una siepe e un metro d'ombra furono i testimoni delle nozze.

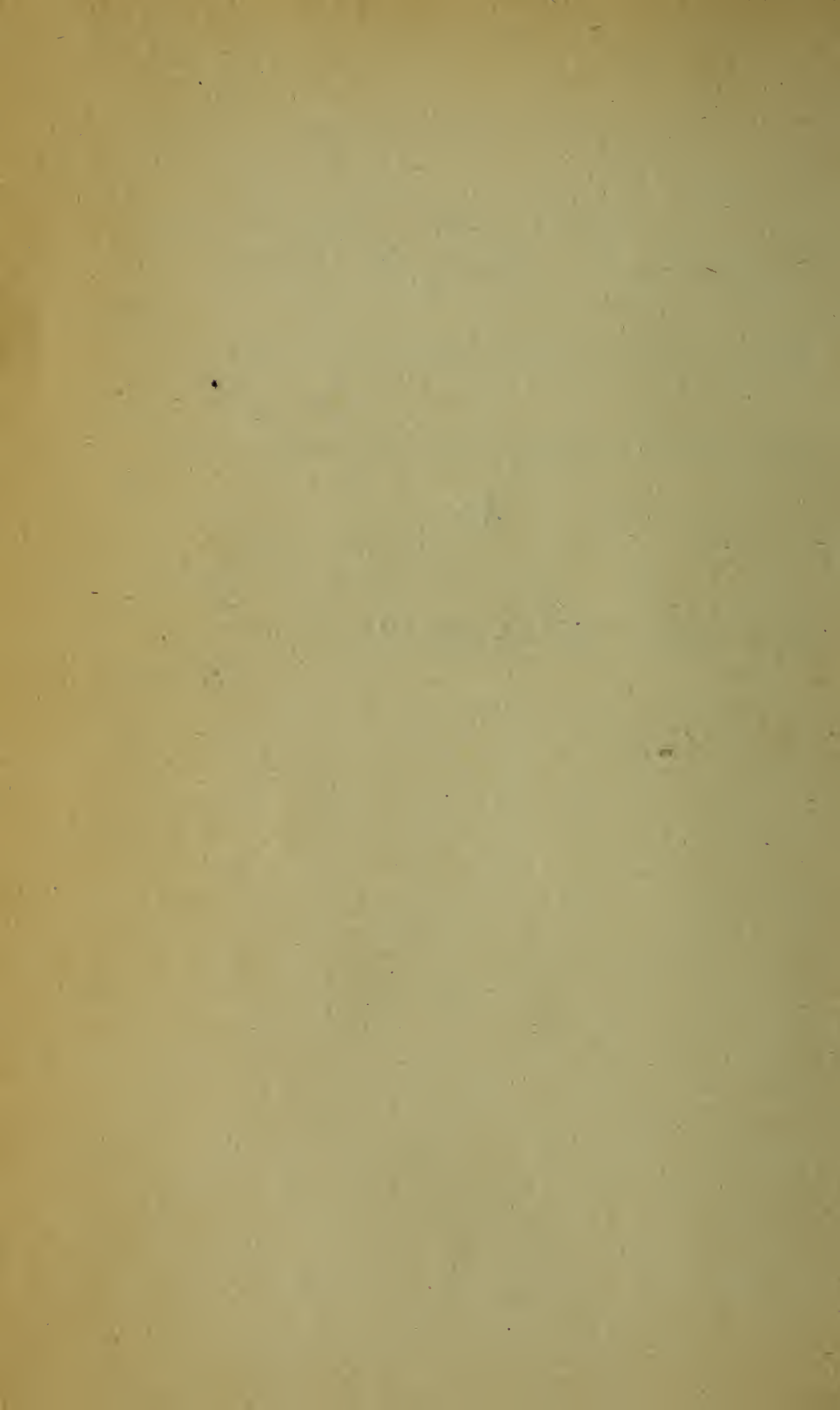
Aveva dodici anni. Era sottile e bianca. Non morì.

— Se parli t'ammazzo.

Rispose un bàttito di denti.

Una sera di luna una bambina rientrò nella sua casa.

II.

L'INCENDIO

Adesso io so che il lamento dell'onde sulla spiaggia è un racconto di passione.

La coscienza mi dice che, così, io tradisco il segreto d'un fratello. Ma, se l'istinto s'arroga il diritto di tradire i propri figli, non potrò io tradire un fratello di dolore ?

Sono certo che il lamento eterno dell'onde a riva grida un racconto di passione — perchè è insaziabile, perchè è sempre eguale e sempre nuovo e parla per la febbre di parlare, non importa a chi, nè dove, nè quando — e perchè è una voce in affanno di corsa che si frange per contro agli aspetti delle cose dure, opache, sorde e più l'impeto s'accende e più s'impietrano.

È giusto che così sia. Se quel grido suscitasse un coro di voci sorelle la vita sarebbe un frastuono inabitabile. — Non mi lagno. — Solo constato con ghigno di fierezza che il mio cuore è l'unico

che la notte si soffermi sulla spiaggia per ascoltare da pari a pari quando gli uomini dormono — l'unico, vi dico — perchè so bene io come la spiaggia è deserta a notte alta. — Non chiedo nulla. Solo mi fermo un attimo per constatare che ho pagato con l'olocausto della felicità il diritto divino di sentirmi solo sulla spiaggia, il giorno, quando l'onde raccontano e gli uomini vanno — chiusi nella fame dei sensi e delle cifre.

Io lo so — gli altri no — perchè hanno troppa fretta nelle vene, e non c'è tempo per loro a queste soste orribili sotto una volta chiusa, dove lo spasimo brucia come una fiamma e non c'è fede in un diverso domani.

Pure voglio tentare di vivere e non mi arrendo. Se mi abbandono, e chiudo in me l'impeto delle parole, io mi spacco.

Ho qui compresso nel cervello un tumulto di voci che devo liberare.

Non importa «a chi» io parli. — Parlo alla gioia della liberazione — quella stessa a cui sarei felice d'offrire la vita, se la certezza m'arridesse che questa febbre non fosse per seguirmi anche al di là.

So bene che dalla vita è dato uscire col suicidio. — Ma, dall'ignoto del «poi», chi si svincola?

Se « di là » ci attendesse la sorpresa d'essere riallacciati ancora alla stessa anima che avemmo fra gli uomini ? — No, ecco. Se è *la mia* anima che m'aspetta oltremondo, io rinnego l'invito della morte. So quello che può darmi. So chi c'è dentro. — C'è Mara. — No, basta. « Al di là » non più.

L'adoro. È tutta la mia ragion d'essere, non so concepire un pensiero che non l'includa, ma lo spettro di sentirmi eternare questo bruciore di sangue — no, ecco, soffro troppo — non posso più.

Ora sono in una vita che temo, ma che misuro. L'altra l'ignoro. Tuttavia c'è una leggenda che si tratti di un infinito vissuto con un'anima immortale — e le leggende hanno pur sempre una scintilla da cui s'infiammano.

L'infinito ? Non so se sia da temere perchè non lo comprendo, ma per me, se ha un senso, non può averne uno diverso da questa mania che mi rode e mi frusta nel nome di Mara, nell'arsura di Mara. — Ho paura, vi dico. Perchè non si tratta di sapere, per me, se *dopo* riavrò in verità proprio la mia anima o quella di un altro, nè quando, nè come. Sia di chi si voglia, fosse pure d'un cane, quando entrerà in me s'accenderà di Mara — o non sarà un'anima, o non resterà in me.

Chi muore giace? — Sì, è nno degli sterminati « forse » dell'avvenire. Ma se poi non fosse?

E l'idea di dover ricominciare, al di là e per sempre, questo spasimo fatto di tutto e di niente, fatto di un nome e di un vuoto, d'un desiderio e di un diniego, di una dedizione e di una follia, mi suscita dentro un tale terrore che a volte m'avvampa lo spettro di poter impazzire *dopo* — capite? — impazzire fra le pareti d'una fossa.

Avverto a sufficienza quanto c'è d'illogico in questo, perchè, se Mara è tutto per me, non dovrei avere gioia più grande che quella di sentirmela eternare nella coscienza. — Ma, vedete, ecco dove voglio fermarmi. Solo un minuto per constatare la tragicità di un dolore che conserva l'intuito di non essere interamente logico.

Finchè soffrite sapendo dire a voi stesso: — « Così è perchè le cose non hanno permesso diversamente » — voi conservate un germe di conforto nella nozione che non vostra è la colpa e che la fatalità (eccola la tana dell'impotenza) la fatalità sola vi ha allacciato e v'ha vinto. Ma quando, pur soffrendo nella tenaglia dell'angoscia, capite che molto sarebbe stato possibile mutare e voi stesso eravate libero d'agire in tutt'altro modo e, in fondo, tutto è stato casuale e posticcio e, forse

nessun elemento d'ampiezza tragica è nella vostra tragedia e capite che, a un esame sereno, c'è anche la possibilità d'apparire ridicolo nel vostro dolore e pel vostro dolore — allora, credete, solo allora non c'è più veramente nulla che possa soccorrervi.

— Proprio nulla. — Neanche il diritto a quella certa dignità del compianto che pur è l'ultima ragione di conforto anche a chi muore sul patibolo.

È facile sorridere all'aspetto ridicolo di un dolore, ma è bestialmente ingiusto — perchè non esistono due anime, nè due pianti.

Uno è il nòcciolo da cui irradia la disperazione e, quando quello è ferito, uno è il liquido che ne sgorga. — Il sangue dell'uomo.

La femmina che piange il proprio nato trova automaticamente l'ausilio di tutte le pietà.

Il vecchio che piange la sua ultima amante — in tutta la condanna della parola « ultima » — trova automaticamente i ghiacciòli del ridicolo.

Per questo la seconda tragedia è la più atroce, perchè porta in sè le due dannazioni congiunte — il dolore e la coscienza di non poterlo mostrare con sacrità d'orgoglio.

Ecco — se esiste una religione che, tra i suoi dei e i suoi santi, uno ne annoveri a protezione

di quanti piangono senza il diritto di drappeggiarsi nel proprio dolore — io sono un religioso fervente e il mio racconto, oggi, è una preghiera.

***

Perchè la mia storia, all'inizio, è una povera piccola cosa ch'io stesso più mi guardo attorno e meno riesco a comprendere come quando e perchè si sia mutata in tragedia — se è vero che questo è il nome a cui hanno diritto gli eventi dove una normalità viva si sconnette.

Un giorno, un povero piccolo giorno qualunque, nel *Tennis Club* stavo pigramente osservando una partita in attesa di poter giocare. Un'uggiosa partita di inetti che sventolavano le racchette logorandosi nel ridere.

Faceva freddo. — Il sole di febbraio non entrava nel sangue. — Profondato nella poltrona di vimini, nel viluppo caldo della pelliccia mi lasciavo vincere da quel sottile brivido di solitudine e di malcontento che dà l'inerzia supina. Erano alcune settimane che un vago torpore di inettitudine mi isolava dalla vita. — E quel cielo limpido e quel sole freddo m' erano estranei come quei quattro giocatori idioti che starnazzavano.

Intorno — alcuni conoscenti freddolosi nel chiacchierìo banale di chi ha le labbra più per reggere la sigaretta che per articolare parole a senso.

Ed ecco che un automobile si arresta davanti al cancello e due signore ne scendono. Entrano. Un amico le saluta. Parlano un francese di pura marca anglo-sassone. Sono giovani e belle. Una biondissima, una fulvo-rame.

— Volete giocare ?

— Sì.

— Manca un compagno.

— Lo troveremo.

E, così dicendo, una di loro — la fulva — levando una mano a saluto, con un gesto di famigliarità infantile m'invita.

Ero a pochi passi. M'avvicino, mi presento, ella sorride — ma così, vedete, come una finestra si spalanca su un paesaggio d'agosto.

Mi dice :

— Giochiamo insieme. Vinceremo certo.

— Chi vi dice che io sia un giocatore ?

Ella mi squadra da capo a piedi e conferma :

— È evidente — e arrossisce come per una vampa.

Io non so che cosa risposi, ma so certo che le mie furono parole impacciate. — V'ho detto. Ero in un giorno scialbo e vuoto.

Giocammo e vincemmo. — I nostri corpi nella corsa si rivelavano come intessuti da uno stesso ritmo. Per le proporzioni, per l'elasticità, per lo scatto, per lo stile delle movenze noi eravamo le due metà d'un organismo. — Giocammo una seconda, una terza partita. Vincemmo ancora.

Alcuni applausi salutarono la nostra vittoria. La mia compagna fulva ebbe il suo minuto d'osanna. Era beata. Sorrideva a se stessa con l'effusione con cui si sorride in amore.

Io le chiesi :

— Ha tanto valore per voi una partita di *tennis* ?

Mi rispose con un accento che esorbitava dal tema:

— Per me il vincere in un contrasto qualsiasi ha qualche cosa di sacro che non saprei spiegare.

Trovai la frase esagerata e sorrisi.

— No, non fate l'uomo vecchio e stanco. Nel gioco è proprio il vostro impeto selvaggio quello che più interessa.

— Selvaggio ? non vi pare eccessiva la parola ?

— No. Io chiamo selvaggio tutto ciò che mostra l'aspetto non corrotto dalla vernice.

Io replicai.

Un dialogo s'accese. Un dialogo si spense.

E il convegno prossimo fu pel domani — ancora lì, al *tennis*.

Alla fine del terzo giorno nello stringersi a saluto le mani nostre si dicevano:

— Piano, caro, mi rompi.

— Tu mi piaci.

— Tanto, séguita, séguita.

— Bella.

— Sapessi quanto.

— Ti voglio.

— Esageri.

— Ti prendo.

— Può essere e può non estere.

— Ti adoro.

— Simpatico.

— Ti sbranerei a morsi.

— Prego una museruola.

— Cara.

— Caro, ancora, séguita... peccato!

E gli occhi erano fiammelle al vento.

Ma ora, risvegliando quei primi giorni, io non sento più nessun legame agli eventi che li costituirono. — Se i momenti della mia passione possono tessere un racconto, un romanzo, qualche cosa che sia comunque raggruppabile in una forma finita, questo inizio è un intruso, è un nato di un'al-

tra nidiata e non può vivere nella famiglia dei giorni che seguono.

So bene che nella trama della vita non c'è battuta d'aspetto tra la frase che celia e quella che ammazza e che la farsa e il dramma sono intrecciati come i cànapi di una corda. — Ma so pure che oggi io sono a un punto tale della mia febbre da non aver più la possibilità di graduare le forme della manifestazione, in niente: nel parlare meno che in altro. E se apro l'impeto delle frasi — lo so, lo sento — escono a fiotti in un ritmo unico: quello d'oggi — ch'è il ritmo dell'abbandono.

Esistono i lucidi intervalli nella pazzia, esistono i lucidi intervalli nella passione e nella febbre di un racconto. — Adesso vedo e comprendo: pure non posso arrestarmi.

Io sono come uno che sogna in paura e che, a mezzo dell'incubo, s'accorge d'essere nel sogno e pure soffre in realità e non sa se desideri svegliarsi o no, seguitare o interrompere.

Adesso, dunque, come troverò io la leggerezza di spirito che m'era famigliare nei primi giorni con Mara e che sarebbe necessaria a riprodurre un episodio semplice, leggero, superficiale di quella superficialità infiorata che è tutta la vita della gente elegante in una *hall* di *Grand Hôtel*?

Può essere che, così dicendo, io sia ingiusto con quei nostri primi giorni sereni, non colpevoli d'altro, forse, che d'essere stati schiacciati dagli altri sopraggiunti con impeto di bufera. — Può essere, ma pure rimane che, oggi, per ridirli ho bisogno di fingere a me stesso un'estraneità completa parlando di quell'uomo e di quella donna come se non fossero gli stessi che soffriranno poi nelle mie parole e sempre mi soffrono nel sangue.

Come fu dunque? — Ecco.

***

Erano a Roma.

L'interessamento per l'anima romana era di prescrizione. Musei, Palatino, tramonti, acquedotti facevano l'ipotesi della giornata. L'ora di sincerità e di istinti era il *thè* all'*Excelsior* e la sera in *toilette*.

Più estraneo d'una bella signora inglese nel cuore del Foro Romano non c'è che il Foro Romano nel cuore di una bella signora inglese.

Perchè la bella straniera che parlava francese con accento anglo-sassone era una inglese puro sangue che, per un lungo soggiorno in America, aveva attinto accento e movenze transoceaniche

e per frequenti visite a Parigi era tutta riassunta nei più autentici modelli di Callot.

Erano a Roma. — Un po' di campagna romana era d'obbligo. E dopo una prima indagine alla Via Appia si spinsero in auto fino a Ostia.

Méta dichiarata: gli scavi. Méta autentica: una colazione sulla spiaggia. Méta possibile: un'ora di poesia.

Si guardavano attorno, muti, in quella sonnolenza fra il balordo e l'estatico di chi beve il vento in corsa e sarebbe tanto felice di trovare una frase che non sembrasse idiota — ma il silenzio era già piacevole come fra persone che nella vicinanza trovano ragione di benessere.

Erano tre. Mara, Rigo, la zia di Mara. — La zia, a destra, Mara a sinistra, lui stipato nel centro, fra le due. — Dev'essere da una topografia consimile che il cuore del primo uomo inclinò a sinistra e il primo codice del rispetto segnò la destra per i capelli bianchi.

Ripeto oggi questa considerazione, con quel tanto di spirito che contiene, perchè so certo che quel giorno la frase fu detta da quell'uomo e che la giovane ne rise in modo esagerato. — Niente voglio tacere di quanto può darvi il rapporto di pensiero allora esistente fra i due, anche se a tutto

loro danno, — nè voglio cadere nel solito errore di far diventare eroe un bimbo dalla nascita perchè *dopo* seppe soffrire gesta eroiche.

No. La verità è povera povera al principio.

Pensate. — Durante la corsa egli disse una volta indicando un prato lontano:

— Vede là giù?

— Sì.

— Sono i nostri bufali

Pazzo grido di gioia.

— Selvaggi? dica, sono selvaggi?

In verità egli non aveva supposto ragione di tanta ebbrezza in quel branco di bufali, ma, poichè l'anima nordica l'aveva pur trovato un tema di poesia a cui darsi con impeto, insistette:

— Selvaggissimi. Sono terribili.

Un cacciatore di tigri gli avrebbe invidiato il tono.

Secondo grido di gioia.

— I bisonti. Urrà, zia, zia, i bisonti, guarda i bisonti. —

Egli provò a correggere che credeva proprio d'aver sentito dire che i bisonti fossero altra cosa.

Tempo perso.

— Zia, i bisonti, i bisonti!

E alla zia che componeva un perfetto volto anglo-sassone a destra toccò la grandine d'un inter-

minabile raffronto quasi scientifico tra bufali e bisonti. Come Dio volle l'accordo fu raggiunto con la sentenza dell'uomo: che si trattava di tutti quadrupedi tipo scontroso.

Nuova ilarità — poi — nuovo silenzio.

Voi vedete di che cosa era fatta la voglia di ridere di quei due giovani a contatto in un giorno di cielo limpido. Banalità? Forse. Ma io so che quello e non altro è l'ansito della felicità grezza.

Santa, santa banalità!

La campagna nella beatitudine della chiarezza perfetta aveva fremiti di colore che si diffondevano come onde sonore. — Le cose come i sensi, gli aspetti come le idee, n'erano invasi, n'erano accesi in un incendio di trasparenze calde che avvampava la materia di luce e le anime di felicità.

L'auto correva verso la spiaggia d'Ostia. — Non ancora il mare era visibile, ma già la gola lo godeva nel respiro. Non ancora le rovine erano visibili, ma già il pensiero le subiva nella religiosità della radura deserta.

Un groviglio di sterpi, un alberello, un ciuffo di ginestre, una mandra a pascolo, una casipola lontana.

Giunsero a Ostia — e la prima discussione non ebbe un oggetto soverchiamente romano, perchè

si trattò solo di decidere se dare la precedenza alla colazione o agli scavi.

Vinsero gli scavi. Ma per lasciare alla colazione il miglior tempo, senza limite fisso.

Ecco : vedete. — Io nulla aggiungo dell'anima mia d'oggi al racconto di quel giorno che narro come se non fosse il mio. Voglio lasciarlo così com'è nei suoi elementi di fatuità mondana — perchè allora non erano in gioco che una bella signora a cui piaceva d'essere graziosa con uno straniero in un giorno di sole e un uomo legato al desiderio di godere quanto poteva ghermirsi a una bella straniera di passaggio.

I dialoghi di quella donna e di quell'uomo erano della leggerezza che ai valori del momento si conveniva.

Bestemmio se dico che darei metà della mia vita perchè quella serena leggerezza non avesse mai degenerato in niente di migliore ? — Forse, più che bestemmiare, io mento a me stesso perchè, nonostante tutto, può darsi che niente io abbia più caro di questo spasimo santo. — Ma, se è con un tormento come il mio d'oggi che si paga il privilegio del grande amore, in verità c'è da chiedersi se sia giusto desiderare d'avere gli occhi per bruciarseli guardando il sole.

Scusate se ho interrotto. Spero sia l'ultima volta.

Se questi primi giorni devo raccontarveli come *allora* furono — non devo permettere che le parole del sopraggiunto affanno irrompano.

Non è l'ora. Questo verrà. — Ora devo solo dire di quel giorno d'Ostia.

Ecco, riprendo.

Dunque. — I tre erano giunti e discesero. La giovane nel quadro d'ampiezza selvaggia era un poledro che fiuta il vento per misurarsi in corsa. Era bella. Era ubbriaca di gioia di sentirsi bella.

La zia parlava solo inglese. L'uomo, italiano e francese. La giovane era l'interprete. — Ma da tradurre alla zia non c'era molto.

Le cose dette, le cose taciute erano per lei — tutte.

Gli scavi, la romanità, la topografia antica potevano ben dormire ancora sotterra per quei visitatori.

— Ebbene, l'immaginavate così Ostia?

— Non avevo idee per questo.

— Nessuna rovina è da voi?

— Quando si perde in Borsa.

L'uomo ebbe la cortesia di sorridere e la giovane fu contenta della propria frase.

— Eppure vedete — egli disse — per avere tutto il senso profondo di questi valori bisogna

venire qui in un giorno di pioggia, senza nessuno che si creda in dovere di celiare e, se serve, anche senza nessuno che abbia voglia di parlare. Basta saper guardare e saper tacere e lasciarsi prendere dalle cose.

— Pericoloso, amico mio.

— Io parlo delle cose.

— Ugualmente. È pericoloso. È un senso troppo latino. Noi amiamo di più dominarle le cose, anche se la poesia debba andarci di mezzo. Voi siete di quelli che, la sera, se si trovano a cavallo, soli, in campagna, vanno al passo per non rompere l'armonia. Non è vero? non è questa una vostra espressione prediletta? Invece io, se la sera mi trovassi fuori a cavallo, e la campagna fosse libera e bella, come questa, me ne varrei per galoppare più forte e per essere puntuale a pranzo. Credete a me. Il moto violento fa bene. Caccia le idee cattive.

— Dove sono le idee cattive?

— Per me tutto è cattivo ciò che tende a dominarmi. Voglio comandare io. Se un gesto è di mio gradimento voglio essere «io» quella che lo compie e non lasciare alla «carezza del quadro» (sono vostre parole) l' arbitrio di indurmi a ciò che anche un altro avrebbe fatto al posto mio per consiglio del quadro.

« Mi rifiuto d'essere un orologio regolato dai colori che circondano.

— Ma così voi sciupate tutta la bellezza d'ogni incontro che non sia un convegno d'uomini d'affari.

— Non capisco. Se vado a un convegno di simpatia sapendo che darò un bacio perchè così voglio e così mi piace, trovate che quel bacio non hà più valore?

— Sì, ancora. Ma è un'altra cosa. Come quando, uscendo da una conferenza che v'ha commosso, trovate sull'uscio gli strilloni che ve la vendono già bella e stampata. No, via. L'illusione dell'impulso è di quei santi che bisogna lasciar sull'altare.

— Ma voi che cosa volevate? Non eravate venuto là per quello?

— Sì e no. Meno per il bacio in sè che per la gioia d'averlo fatto fiorire lentamente, dolcemente nella carezza d'un dialogo.

— Ma se io lo dò il bacio significa che questa fioritura, come voi dite, è già avvenuta e se lo do a voi invece che a un altro vuol dire che proprio voi siete quello che l'avete provocato.

— Sì e no. No e sì. Ma io sostengo che, se ponete questo quesito a cento uomini e vi divertite a se-

gnare le risposte, avrete ottenuto la esatta divisione di due categorie.

— Sarebbe ?

— Quelli che vi daranno ragione saranno coloro che non vi amano, quelli che vi daranno torto saranno coloro che vi amano.

— Due categorie, dite ? Può essere. Ma anche due razze — perchè i primi saranno anglo-sassoni e i secondi saranno latini.

Il dialogo era fatto in cattivo francese e si accendeva di buon fuoco italiano.

La zia interruppe per chiedere quale fosse l'argomento che provocava una discussione così lunga a tutto scapito della colazione.

Fu affrettato il ritorno. Risalirono in auto. Si avviarono verso la spiaggia.

Quando furono in moto egli si curvò verso la giovane.

— Avete detto che tutti coloro che rispondessero sì al vostro quesito, tutti che pensassero come voi sarebbero inglesi.

— Sì.

— Bene. Voi non siete inglese ?

— Sì.

— Ottimo. Vi chiedo un bacio.

— No.

— Voi dovete dire sì perchè siete inglese.

— Dico *no*.

— Perchè sta scritto sul programma stampato ?

— No, perchè così sento adesso.

— Allora voi obbedite all'istinto del momento come un italiano. È la teoria del programma ?

— Era anche nel programma.

— Benissimo. Allora vuol dire che già prima di venire, stamattina o ieri sera, voi, essendo sola nella vostra camera tutta profumata di voi e della vostra intimità e in una *toilette* che non potrebbe descriversi senza far arrossire tutti i vostri antenati, avete pensato a questo bacio e avete deciso di no. — Divinamente. Allora, io, nella mia impulsività d'italiano vi giuro che sono più felice di questo *no* che se un bacio fosse già nato vivo e vitale e fosse qui fra noi come un ospite d'occasione.

— Non ho capito niente ; ma è chiaro che ho detto di *no*.

— Perchè era nel programma.

Ella insistè :

— Sì, perchè era nel programma.

— Fatto quando ?

— Sempre il giorno avanti.

— Ieri ? Sempre meglio. E a che ora ?

— Tardi.

— A che ora? Un'inglese non può trascurare un dettaglio di tale importanza.

— Non lo so, perchè avevo sonno.

— Prima di spegnere il lume?

— No, era già spento...

Le donne del nord quando arrossiscono sono più belle che mai.

Egli si chinò e le baciò la mano.

La zia sentenziò in inglese e la nipote tradusse: « che la mano si può baciare quando si sale e quando si scende dall'auto. — Ma quando si è dentro, no ».

***

La colazione fu come si conviene s'una spiaggia quando i commensali siano due giovani di sesso diverso e una zia di sesso indifferente, e il mare intervenga con la carezza salsa di un vento scapigliato.

Schermaglia di parole, fissità di sguardi, voli di fantasia.

Egli riprese:

— Ma v'ho detto che per capire quest'angoletto di mondo bisogna conoscerlo in un giorno di pioggia.

— Peccato.

— Perchè ?

— Impossibile.

— Perchè ?

— Perchè devo partire.

Si stabilì un momento di silenzio strano e troppo più serio che il tono del dialogo non consentisse.

— Non è uno scherzo ? — egli chiese.

— Purtroppo no. Credo che sarà lunedì. Ancora cinque giorni.

— Grazie.

— Di che ?

— Del *purtroppo*.

— L'ho detto per me, per questa luce senza nebbia.

Egli interruppe :

— Per questa stupenda capanna.

— Perchè no ? anche questa è il disegno d'un'ora di sole.

— Di nuovo : grazie.

— Di che ancora ?

— Della vostra frase italiana. *Il disegno d'un ora di sole* può essere forse un figlio di mamma inglese, ma, se la ricerca della paternità fosse possibile, si scoprirebbe un papà per lo meno romano.

La frase, decisamente poco inglese, creò un momento di silenzio e d'imbarazzo.

Egli chiese ancora :

— Dove andate ?

— A Londra.

— Peccato. Esisterebbero tante belle città più vicine.

— M'aspettano il mio bambino e mio marito.

Pausa di fastidio pel nome antiestetico.

— Se è solo per andare da chi v'aspetta potete rimanere a Roma.

Ella sorrise e ringraziò col gesto.

Ma non c'era nella bocca una piega di melanconia ?

— Sapeste a Londra come sono buie le case con la nebbia che preme alle finestre. A volte si ha il senso d'essere inabbissati in un sottomarino.

Durante il ritorno il dialogo subì la tinta della campagna.

Un silenzio blando, sereno, quasi dolce e quasi triste, così che pareva un'emanazione diretta del vespro diffuso. Gli occhi restavano fissi al vapor viola che nasceva dalle cose: il respiro era nel ritmo beato della carezza.

L'automobile teneva nel laccio della vicinanza i due corpi giovani. A destra la zia sonnecchiava avviluppata nel velo.

Egli sussurrò alla giovane:

— Non sentite il comando di quest'ora?

Ella rimase con lo sguardo al rosso delle nuvole che si spegnevano su Roma. Fece solo un cenno per indicare il quadro e per dire che bisognava guardare in silenzio.

Egli si curvò ancora verso di lei.

— Dite.

— Che?

— Dite; non vi pare nella forza delle cose che un giorno come questo debba finire con un bacio?

La risposta non fu lunga:

— No.

— Perchè sciupare un giorno e un evento che tanto sarà egualmente e solo in un'ora meno bella?

La testa della giovane oscillando disse ancora:

— No.

Erano cinque giorni che la preghiera ritornava all'assalto inutilmente.

Ma quando la sera dell'ultimo, a mezzanotte,

egli si alzò per riassumere le parole del saluto che doveva essere un congedo — il dialogo cadde a picco.

L'uomo la chiamò a nome, la donna rispose a nome.

— Mara.

— Rigo.

— Sì, Mara.

— Sì, Rigo.

Egli ripetè ancora:

— Domani verrò con te.

— Sì.

— Partiremo insieme.

— Sì.

— Saremo soli.

— Sì, ma badate. . .

— Non c'è nessun *ma*. Saremo noi due.

— Sì, ma solo fino a Parigi e per un giorno.

— Non si può sapere.

— Solo fino a Parigi. È detto. Ci saluteremo là, e forse sarà peggio.

— Non dire.

— Finirete con l'odiarmi.

— È così inutile parlare del futuro.

— Ricordàtelo. Ho la vostra parola.

Ora toccava a lui di dire sì. — Le tese la mano. Confermò:

— Sì.

*

— Voi, Rigo, non farete nulla che io non voglia.

— Sì.

— L'avete giurato.

— Ho detto di sì. È lo stesso. Ma mi sono anche promesso di farti volere quello che io voglio.

— No, è inutile, vi prego. Badate : è così facile ch'io abbia disgusto per gli uomini. Vi prego, Rigo, niente di questo.

— Non facciamo programmi.

— Se dite così mi farete pentire d'avervi mostrata la mia simpatia.

— Parliamo d'altro, Mara.

— Ancora una volta, Rigo. Guardàtemi negli occhi. Voglio che mi capiate. Mai e mai ! Voglio che sappiate bene questo perchè non voglio che finiate con l'odiarmi.

— Non ti odierò.

— Non potete sapere.

— Parliamo del viaggio. Dunque al tocco.

— Rigo, forse...

— Che ?

— Forse domani non ci sarò.

— Dove ?

— Alla stazione.

— Tu giochi col mio dolore, Mara.

— E voi, Rigo, con che giocate voi ?

— Domani, domani.

La bocca di Mara era come una di quelle pesche carnose che dànno insieme l'arsura del gusto e l'ossessione del morso.

***

Qui è finita la piccola storia di quell'uomo e quella donna che s'erano conosciuti per una partita di *tennis* e s'erano legati nella schermaglia di un dialogo nel sole d'Ostia.

Quell'uomo e quella donna sono stati una promessa e un esordio. Ora la promessa è oltrepassata e l' esordio è finito e perdutamente lontano. Quei due hanno vissuto. Sono passati. Non li conosco più — sono rimasti i loro nomi.

Seguìtemi. Sono di nuovo io che parlo, che agisco, e io che soffro.

L'avete visto come ci salutammo e come fu detto che il domani ci saremmo trovati in treno.

Ma, ora, io vorrei poter capire che cosa siasi prodotto in me durante quella notte di vigilia e perchè, nella memoria, quell'attesa sia rimasta come una festa così smisurata.

Mara era una creatura deliziosa, ma, fino a quel

punto, non era niente di più d'ogni bella femmina che gioca coi mezzi della propria procacità.

Mi trovate sciocco ? e con questo ?

È se vi dicessi che un'ora d'infiammata stupidità vale tutta una vita di bella logica ?

È così perchè è così. All'Inferno la filosofia che gioca sui fatti conchiusi e dà consigli ai morti nell'impotenza d'aiutare i vivi.

Io parlo, io racconto, adesso, e voi ascoltate — anche se sia detto che le parole altro non sono che le valvole della pazzia.

È così.

Dunque. Sì. Salii in treno alla stazione di Roma.

L'avete mai pensato come in ogni treno viva sempre, insieme, una partenza e un arrivo ? — Buffo e tragico. — Un'inizio e una fine — con uno stesso moto e una stessa direzione ? Ma se, nel gran numero, gli eventi del mondo si bilanciano, perchè mai le partenze pesano più degli arrivi ? e c'è sempre più gente che piange che gente che ride ?

Lasciamo, lasciamo queste cose inutili che non servono a niente.

È così dolce avere il senso di non capire. — Pen-

sate quanta parte del dominio è fatta di ciò che non si capisce, di ciò che si ignora. — No, credete, le cinte impenetrabili che difendevano i castelli dei re non sorgevano solo contro l'armi dei regicidi. Un uomo per essere «il re» deve vestirsi di mistero, deve non essere compreso.

Conoscere vuol dire: non amare più.

Tutto questo, perchè quella mattina io salii in un treno per un convegno con Mara! — Sciocco — vero? — disturbare i re per così poco.

Aspettate, aspettate a giudicare.

Prima ero rimasto appiattato fra i vagoni sul binario accanto, appiattato come un ladro per non essere scorto dalla zia che doveva accompagnare Mara alla stazione. Non ero voluto salire prima perchè, al fondo, non ero assolutamente certo che Mara all'ultimo momento non potesse essere vinta dall'idea di non partire più.

L'avevo, così, attesa scrutando in lontananza, l'avevo vista giungere, soffermarsi con la zia dinanzi al vagone, l'avevo vista raggiungere da un capitano che da tempo la perseguiva, avevo visto quando le aveva offerto un fascio di rose. Ero geloso? No, non credo. In quel momento ero solo felice — perchè quelle rose, come ogni aspetto dell'universo, era «per noi». Mara l'aveva accolto

col suo sorriso beato. — Sapeva che io vedevo? Forse sì. Forse era solo l'istinto.

Ero rimasto nascosto sentendomi guardato come un ladro che tenta una fuga e provando, da un tale senso, una nuova ebbrezza. — Che cosa è dunque l'ebbrezza se non un volo fuori dalla normalità? — Sbucando dal mio nascondiglio ero saltato sul treno in moto dalla parte opposta alla banchina e mi pare di ricordare che un ferroviere corresse verso di me per impedirmi di salire. Son certo che in quel momento, per la prima volta in vita mia, capii come nell'ora più imprevedibile un uomo qualsiasi possa per un nulla commettere un delitto.

Se in quell'attimo m'avessero detto che non avevo il diritto d'ammazzare come un cane idrofobo chi tentasse d'ostacolarmi nel mio delirio di gioia, avrei creduto di parlare con un pazzo.

Vedo. — Il vostro sorriso dice che il pazzo c'era ed ero io.

No, caro. Pazzo è quegli che si procura un dolore. Chi si getta a volo sul proprio piacere può essere un egoista o un esteta della gioia, o un furbo, a piacer vostro. La pazzia è pazza perchè non ha mèta.

Lasciamo.

Io m'indugio adesso nel racconto come quel giorno davanti a quel treno. Me ne accorgo — mi vincerò.

Anche allora mi pareva che, se fossi entrato, non avrei più trovato la forza d'uscire.

Sono tante le cose che non so più con chiarezza nel momento di gettarmi nella voragine della mia storia — ma so certo che sarei felice, adesso, se fosse possibile morire per l'èscita a fiotto di tutte le parole.

Sono salito. Ho cercato. C'era Mara. Doveva esserci. L'avevo vista salire. C'era e c'era per me, anche se sia detto che — veramente — ero io quello che stava lì per lei.

Ma dove s'era cacciata?

Il treno di lusso è pel respiro, una corsia di loculi mortuari che aspettano la bara, quando si è soli.

Ecco la sua pelliccia, le sue rose, la sua valigia. Ma la cabina è vuota. E lei, dunque? — Quel treno era lungo un chilometro. Ma sì, che sciocco, il vagone-ristorante! Forse avevo la febbre e capivo a mezzo e anche meno. Ma ero così felice, così felice che tremavo nelle ossa e i denti mi facevano come nel freddo.

Ecco. Mara era là. Era seduta sola a un tavo-

lino per due. L'altro ero io — dovevo essere io. — M'ha sorriso.

Voi non l'avete vista.

M'ha sorriso come la prima volta sul campo del *tennis*. Una festa. Io ho salutato e non volevo che avvertisse il tremito delle mie ossa e quel freddo a brivido che non poteva placarsi. Ricordo che non sapevo decidermi a togliermi i guanti perchè non si facesse palese il ghiaccio delle mie mani.

Non c'era nessuno intorno.

Non c'è mai nessuno quando la folla è in uno.

Non pretendo d'essere stato un portento di originalità. Io ho salutato, vi dico, io mi son seduto, io ho mangiato, io ho guardato fuori dal finestrino, io ho parlato senza capire quello a cui rispondevo. Tutte le parole avevano nome « Mara » e il rumore del treno impastava le frasi fondendole in una musica di carezza.

Io ho sorriso intorno ai tavolini vuoti, con una faccia che ho visto all'improvviso nello specchio e m'è parsa ebete. — Sia pure. Questo vuol dire che il volto della felicità ha l'aspetto ebete.

Io ho guardato dieci volte l'orologio senza un perchè. Io ho pagato il conto senza leggere, io ho dato una mancia tre volte il prezzo del pasto,

e il cameriere s'è profuso in un inchino di marionetta a cui si rompe il filo. Io l'ho giudicato venale. Egli deve aver pensato ch'ero scemo. — Io ho pensato con invidia a un Rajat che avrebbe potuto comprare il vagone intero per ricordo.

Ci sono delle ore in cui la felicità ti prende alla gola con frenesia, come il ghigno della tragedia ti prende a tradimento — senza preavviso e senza ragione.

Mara ed io. Io e Mara. E il treno che divorava la strada fra una partenza e un arrivo ignorando che può esservi anche il treno che non dovrebbe arrivare mai, per correre, soltanto correre in sete di volo — come fa il sogno con l'amore.

Non c'è l'arte per l'arte? — Io sentivo, allora, il viaggio per il viaggio — fine a se stesso.

Sì, la Maremma. — Esiste dunque la Maremma dove un treno passa veloce nella luce che impazza coi toni più caldi di rame, di incendio e di rossore. — Piano sconfinato, cespugli viola, silenzio sacro, stagni d'oro, ciuffi verdi, mandre a pascolo, nuvole accese e orgie di malinconia.

Io parlavo a commento. Doveva essere musica perchè avevo l'impressione che un'orchestra suonasse. — Sentivo che la mia voce e l'ora si fondevano come bocche d'amanti.

Ma ho paura che Mara non capisse troppo di tutto questo.

Ridete? — No, no non c'è niente di strano. Essere dominati da un senso non vuol dire aver rinunciato a tutti gli altri — e io non ero lì per il temperamento artistico di Mara.

In verità, perchè ero lì?

Da quasi due ore un uomo e una donna giovani e che si piacevano erano soli in una cabina di vagone-letto e non c'era fra loro che musica di parole, accensione di sguardi e tinta di poesia.

Ma, tessere della poesia fra un poeta e una bella creatura inglese vestita da Callot e divinamente fresca nella bocca e nella carne, è dare battaglia a nemico senz'armi.

Il poeta ero io. — E il tramonto, Mara, il treno, la Maremma, il cameriere della mancia da Rajat, le rose sfogliate sul sedile, la penombra calda incominciavano già a fondersi in una nebbia di ricordo.

Adesso tacevo anch'io. Mara di tratto in tratto sorrideva.

Esistono dei sorrisi che sanno la scienza poltrona di rubare la forza alle parole.

Io ero libero di dare ogni senso a quelle labbra rosse e a quei denti bianchi nello strano valore di

rapporto che i colori assumevano in quel sorriso.

Ma qual'era il volto della verità? Quello che celava la scaltrezza? o quello che celava l'ingenuità? — Si trattava di una bimba con movenze procaci? o d'un'allettatrice con gesti di bimba?

M'aveva fatto promettere «d'esser buono». Era stata la condizione alla quale m'aveva permesso d'accompagnarla fino a Parigi.

Un pomeriggio, una notte e due terzi d'un giorno in treno.

— *Il faut être sage.*

Avevo data la mia parola — e alla sana integrità di un uomo niente è più pericoloso dello stato d'animo che spinge nelle pànie del rispetto sacro.

Ci sarà mai chi tenti, un giorno, di disegnare il trìttico: maschio — uomo — gentiluomo? — Si tratta di tre maschere di uno stesso volto? di tre nomi della stessa cosa considerata in tre momenti diversi? o non soltanto di una degenerazione progressiva?

— *Il faut être sage.*

Ma che cos'è la saggezza e dove sta? — Fra due che vogliono, o fingono di volere, cose diverse, è più saggio accontentare l'uno o l'altro? E che cosa è più onesto? Divertirsi ad accendere un desiderio o divertirsi a soddisfarlo?

Tutti discorsi inutili.

Dopo Orbetello il gentiluomo si congedò in perfetto stile e cedette il posto all'uomo.

Lotta furibonda e tre vittime. L'*ondulation Marcel,* il giuramento, il nodo della cravatta.

Alcune insolenze, molte proteste e per mezz'ora si ritornò alla prosa musicale sul tema dei ricordi romani e della Maremma che senza lotta s'abbandonava al suo vespro.

Mara seguitava a ripetere:

— Un'illusione è morta.

Io a insistere:

— N'è nata un'altra.

E Mara ancora:

— Peccato, peccato.

E io:

— Passerà anche quest'ora.

E lei:

— Finirò per odiarvi.

E io:

— Finirò per amarti.

Vi dico. Le solite schermaglie. Sempre le stesse. E quelle ore che potevano essere date alla sincerità dell'istinto vaporavano, si spegnevano senza una forma.

Una pausa lunga di silenzio — quella che precede gli agguati.

Io studiavo il modo meno volgare per il nuovo attacco nel fastidio di dover sciupare con gesti maneschi l'onda di dolcezza che pur dentro mi viveva.

Ella, probabilmente, nel dubbio se più le dispiacesse essere molestata o lasciare che simili ore trascorressero senza ragione di doversi difendere, forse, di sincero non aveva in quel contrasto che l'intima compiacenza di sentirsi bella.

La pausa fu lunga e il silenzio fu dolce.

Poi ripresi a parlare ed ero un poco commosso. Non so bene di che, ma la voce era granosa come quando la commozione fa ressa.

L'incendio della felicità s'accendeva nel mio sangue. — Vi giuro che se fossi stato Mara non avrei saputo resistere all'impeto delle mie parole.

Potete ridere. È buffo che sia io a dirlo — ma è così.

Passò un'ora. Il tempo necessario all'oscurità per farsi bella.

Mara aveva il collo nudo e le mani erano così che davano il senso di una intera intimità fisica. I piedi e le caviglie compivano il disegno e il desiderio.

Il gentiluomo sussurrò all'orecchio dell'uomo :

— *Il faut être sage.*

Ma l'uomo chiese di rimando :

— È dov'è la saggezza adesso ?

La risposta fu :

— Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.

Allora ogni dubbio scomparve.

Mara sorrideva ancora, sempre, come per annuire pigramente alle mie parole con un sorriso che voleva due cose : essere ammirato e non essere discusso.

A un certo punto, lentamente, senza più nulla dire, mi sono alzato : mi sono avvicinato : con durezza meccanica le ho serrata la testa fra le mani aperte. — S'è divincolata. — Ho stretto forte, forte, più forte. S'è difesa con robustezza maschia, con ira che poteva essere sincera. Ho stretto così da farle livida la faccia.

Con il tono con cui le avrei detto : « Ti adoro » — le ho scandito sulla bocca :

— Sono anche disposto a strozzarti.

O, chi m'aveva dato quella voce di caverna ?

Dicendo la frase credevo di scherzare. — Ma avevo nelle dita una irresponsabilità di contrazione che intuisco deve essere nota ai delinquenti.

Con brutalità scimmiesca le ho rovesciata la

testa indietro. Non c'era nulla da fare. — Se anche mi fossi accorto che la soffocavo non credo mi sarei arrestato in quel momento.

La bocca sulla bocca, inchiodata, senza bacio, solo per l'aderenza delle labbra, in un'arsura di trèmito non più domabile.

La testa non si difendeva più e le mani erano abbandonate fra le mie ascelle contratte a morsa, ma sentivo chiaramente, che, non solo l'amore, ma anche la simpatia moriva. Più che fredda Mara era nemica, e l'era così che pareva lo fosse sempre stata e solo adesso si rivelasse.

Non aveva dunque avuto uno scatto di sincerità la sera avanti quando m'aveva parlato del suo disgusto e del suo odio per gli uomini?

L'abbandono della testa era una sconfitta dei muscoli del collo contro la prepotenza delle mie braccia — non altro — e la bocca aveva solo una piega di ripugnanza.

Per quanto tempo ho devastato quella povera faccia abbandonata ormai come cosa morta?

La sera era su noi e ci chiudeva come in un'alcova nella cabina chiusa.

Il lume era spento. — Nel groviglio delle mani, dei corpi contratti, nella furia dei baci soltanto miei, allora, scoppiò un pianto dirotto. Un pianto

di bimba, un tremore di bimba percossa. — Mara non era una bimba. Tutt'altro. Era compiutamente donna. Era compiutamente femmina — e, se un'anomalia aveva, era quella di concedersi troppo al gioco del contrasto fra l'accensione dei sensi altrui e la propria frigidità. Come femmina più che audace poteva parere temeraria, se non anche cinica.

Così pensavo e così ritenevo d'avere il diritto di pensare. — Ma, infine, per quanto molte fossero le prove che credevo di possedere, potevo essermi ingannato. E il capire poco in un carattere di donna è la regola, e il capire a rovescio quando s'è innamorati è il vangelo dell'amore. E poi chi non sa che, di fronte a una bella donna, anche nell'uomo più cinico e nel momento più cinico vive sempre il nócciolo d'un buon bamboccio?

Nel buio quel pianto non ebbe più il volto di Mara. Fu un dolore vivo senza nome e senza forma — il dolore simbolo — quello che risveglia nel sacrario dell'istinto tutte le forme della purezza.

Contro la violenza della difesa fisica aveva reagito la superiore violenza — contro la mitezza del pianto l'impeto aggressivo fu rotto.

Allentai la stretta.

Fuori nella notte dei campi i lumi lontani erano fiammelle fuggenti.

La lasciai. E per alludere alle forme cortesi le baciai la mano.

Ella disse:

— Grazie.

Io risposi:

— Scusa.

Se si fosse trattato d'una gara di parole senza senso chi avrebbe vinto? il suo « grazie » o il mio « scusa »?

Feci per accendere la luce elettrica. Mi trattenne.

— Non ancora. — E ci valemmo del buio per ricomporci nelle vesti e nel volto.

Dopo una zuffa d'amore lo scompiglio delle cose spogliate d'ombra è come un palcoscenico nella luce del sole.

Delusione e pietà.

Quando la luce fu accesa Mara non era più quella che aveva detto quel « grazie » di tepore e di tristezza.

Era di nuovo lei — tutta intera.

— Siete un bruto.

— Non mi pare.

— Siete un vigliacco.

— Non interamente.

— Potete contentarvi.

— Non direi.

— Tanto non vi amo.

— Amo io.

— Mi date disgusto.

— Da parte mia v'assicuro il contrario.

— Siete odioso.

— Siete adorabile.

Un silenzio ambiguo. — Poi toccandosi dolorosamente il collo, le braccia, le mani ella disse:

— I vostri non sono muscoli da gentiluomo.

— Grazie.

— Bruto vanitoso.

— Vorrei poterlo essere.

Si alzò di scatto, aprì la porticina e uscì. Pareva offesa.

Eravamo nello scompartimento fra quello di Mara e il mio. — Zona neutra: secondo i dogmi dell'acume formale. — In fase di gentiluomo è lecito truffare qualsiasi valore di sostanza, ma è impossibile violare un dettaglio di forma senza esserne diminuiti.

In amore, fra gente della società elegante, di veramente superfluo non c'è che l'amore. Quando i guanti sono di buona marca, non sarebbe punto *chic* indagare di che marca siano le mani che li calzano.

Era ridicolo, forse, che avessi pensato alla raffinatezza formale d'uno scompartimento neutro fra Mara e me, se ero disposto al facchinaggio della lotta. — Ma chi si sente di giurare che la brutalità possa non essere un dogma dello *chic* ?

Mara uscì. Pareva offesa. Ed io rimasi solo.

Un caldo alla testa insopportabile, un'afa, in quei tre metri cubi d'aria, irrespirabile. — Ero malcontento, e triste. Di tutto e di niente, come si conviene quando la tristezza non ha la forza di confessare un'origine. Ero stanco. Non ero nè un gentiluomo nè un facchino. M'infastidiva il peso delle due maschere entrambe mal portate. Solo il silenzio m'era dolce — e il pensiero s' adagiava nella nostalgia vaga di ore lontane.

Ero grato al ritmo del treno perchè mi dava la sensazione dell'impeto (contro chi ? contro dove ?) — e grato ero alla sera per il senso d'ignoto che dava alla mia corsa.

Non conoscete voi quel bisogno infantile di rifugiarvi in pensieri di mitezza elegiaca dopo un'incursione rabbiosa nel campo della violenza ? È la rivincita del pensiero civile sulla rozzezza dell'istinto ? — o è soltanto il volto nobile d'un semplice bisogno di riposo ?

Mara ricomparve sulla porticina rimasta aperta.

— Rigo.

Non mi mossi.

— Rigo. A momenti è l'ora del pranzo. Bisogna vestirsi. Dobbiamo essere i più belli. Voglio che ci invidino tutti. Sono vana di me e di voi.

Io ero sfiancato. Ero goffo e truce.

— Rigo, metterò i tuoi fiori.

Era la prima volta che mi dava del *tu*.

— Avrò il «tuo abito».

Era quello della nostra prima sera.

— Gli altri fiori ci aspettano a tavola.

Io ero nell'impossibilità di rispondere — non so perchè. Ero nel bisogno di soffrire — non so perchè, non so di che.

E se quel pianto di Mara che nella febbre della lotta m'aveva fatto lasciare la preda, fosse stato l'ultimo schermo che chiedeva solo d'essere abbattuto? E se, oltrechè ai miei occhi, fossi ridicolo anche a quelli di Mara? Chi può dire il delitto d'un'ora di gioia non colta a tempo?

Risposi una stupida frase bambinesca e scortese.

— Se non fossi un idiota dovrei scendere alla prima stazione.

Per completare il mio pensiero avrei dovuto dire: «Siccome il tuo contegno adesso mi conferma che

sei una civetta che gioca con la mia forzuta timidità, sono indignato con me stesso per non averti presa, mi sento ridicolo, ti detesto, e, non potendo tirarti il collo, mi vendico facendoti vedere che m'infischio di te e ti pianto ».

Ma siccome tutto questo non fu detto e mi restò nel filtro del rancore, le mie parole non risultarono per altro che per una bizza sciocca di bambino imbronciato.

— Tu scendi ? — e rideva nel fondo degli occhi — tu scendi ?

Insistei :

— Spero.

— Ecco una cosa poco probabile — ella ribattè con alterezza di bella femmina spavalda. Ma si fece buia in volto e aggiunse di scatto :

— Fate come credete.

S'allontanò qualche passo. Ritornò subito — rimase nel vano della porticina.

Pensava. Gli occhi le s'erano colmati d'ombra. Pareva realmente triste. — C'è dunque per la bellezza d'una donna una pàtina più calda di quella che la vela nella vampa della melanconia ?

Io vivevo la presenza di Mara nell'aria che respiravo, nel suo profumo, nel suo tepore, ma gli occhi tenevo fissi fuori, al buio della notte.

Subivo la presenza di Mara e godevo della sua tristezza.

Poi di nuovo sentii che s'allontanava, ma riconobbi anche che erano i piccoli passi titubanti che attendono il richiamo. — In tutt'altro luogo mi sarei alzato per tenderle la mano, dirle che nella mia nerezza non c'era punta di disamore per lei, chè anzi, tutto, purtroppo, tutto il bene come il male, il desiderio come il risentimento, la gioia come la melanconia erano solo alcuni nomi dei vincoli che mi legavano a lei. Ma lì, nel treno in corsa, dove poteva fuggire ?

Mi fu facile rubare l'aspetto dell'uomo forte, impietrato nel mio cantuccio d'ostinazione e di tristezza, di rimorso e di rimpianto.

Chi mai vorrà riconoscere in queste piccole crisi di presunta dignità virile al cospetto d'una donna, quanto viva di dignità e quanto di stanchezza ? Quella stanchezza che si riassume nella improvvisa domanda : se valga poi la spesa di logorarsi troppo proprio per quella donna piuttosto che per un'altra ?

Mara s'allontanò. Io rimasi solo in una improvvisa e strana pausa di benessere. — Perchè il riposo, in certe ore di esasperazione sottile, può assurgere al valore d'una gioia attiva come la carezza e il bacio.

Mara ritornò. — Un passo leggero. Un profumo vicino. Una voce di musica.

Si tolse dal seno un fiore. Mi disse:

— Se scendi tienlo per mio ricordo. Se vieni a tavola mettilo all'occhiello. Gli altri li metto io.

***

Il treno di lusso Parigi-Roma ha una caratteristica precisa. Che sembra organizzato da un alchimista dell'amore o, per lo meno, del piacere.

Parte al tocco. — E s'incomincia mangiando.

Il mangiare può non essere un elemento passionale.

Ma — quando l'esercizio avviene a una tavoletta «a due» in cui le ginocchia non possono non toccarsi e i piedi non possono essere altrove che sotto alle ginocchia, e gli sguardi non possono incrociarsi da più lontano della larghezza della tavoletta che con pena arriva alla lunghezza del braccio — quando uno specchio è proprio piazzato lì, davanti, per abbracciare insieme il quadretto di genere di un uomo e una donna eleganti, giovani, tutti parati per l'amore, che, nello specchio, son sempre belli perchè si guardano tanto fino a quando non decidono che lo sono, e, guardandosi, ogni

movimento è visto nel valore di rapporto con *l'altra* figura del quadretto — quando, nel mezzo, un ciuffo di fiori dà colore di festa e nostalgia di romanzo e dietro il vetro del finestrino i quadri si seguono in una cinematografia di paesaggi vaporanti — quando l'aria intorno è snervante come l'oppio — anche il quotidiano esercizio del pasto può assumere eccezionale valore di lenocinio.

Tanto più se si considera che, quando si è alle frutta e incomincia quel lento dialogo caldo di frasi ben pasciute che fioriscono da un appetito satollo, all'orizzonte la festa dei colori incomincia a impazzare con quadri di marine perdutamente distese, e gli occhi ancora non sono dati al fuoco della nuova ebbrezza, che già la frescura salsa irrompe nell'afa del vagone chiuso in un'onda viva d'ossigeno per la gioia del respiro.

La stazione di Civitavecchia arriva così come un covo d'ombra.

C'è la fermata ch'è un' occasione di spinta a rientrare nella cabina del vagone-letto.

Sosta di bruttezza che pare studiata da un coreografo per preparare con più sicuro effetto la nuova scena.

La Maremma.

C'è dunque un punto, c'è dunque un limite dove la Maremma cominci o finisca? — Esistono delle donne che al pregio della bellezza aggiungono la caratteristica di darvi la sensazione che l'avete sempre avute, che non c'è mai stato un momento in tutta la vita in cui abbiate potuto vivere senza di loro. E, quando le avete presenti, le godete perchè sono nel raggio dei vostri sensi e, quando sono lontane, le avete ugualmente in voi perchè vi bruciano nell'assillo di un implacabile raffronto con tutto, con tutti, contro ogni cosa.

Non è un influsso della bellezza. Non è un attributo dell'amore. Niente. È solo la caratteristica di quella donna che è così perchè le forme, i fluidi che la plasmano vi ossessionano all'infuori di ogni volontà, sia vostra che sua, *direttamente* agendo sulla vostra sensibilità.

Così è, la Maremma, una sinfônia di fàscini.

Perchè? Non si sa. Non si dice.

Non si misura un dominio di poesia.

La campagna si fa piatta, l'ombra è una nebbia verde, i cespugli un nido di mistero. Qua e là sono chiazze lucide che specchiano il cielo. È la palude. Il sole tramonta. L'incendio lontano s'infrange a specchio, si moltiplica nei laghetti dispersi nella bassura, fra gli sterpi. Tutto lo stagno s'infiamma,

si fa di rame, freme alla brezza. Non una voce, non un segno di vita. Nell'acqua ferma s'è spento il senso del moto. Vive l'incanto. Vive il chiàmito degli occhi morti, dei cuori rotti, dei corpi insepolti.

Quando, alla fine dei mondi, dal caos delle sopravvivenze riappariranno le anime, dalla bruma viola della Maremma in un effluvio divino si vedranno sorgere a sciami le anime sognanti, che n'avevano in terra fatto il proprio regno.

E il treno va, va nel crepuscolo, passa, sorvola. Un fischio lanciato al risveglio d'un'eco, uno squarcio d'impeto nella luce che s'affioca. È via. Un fragore di ferro è passato — un sogno è morto — un sogno è rinato.

C'è solo da aggiungere che quel treno vi porta in qual quadro nell'ora critica delle anime amanti.

Capisco. — C'è da notare che tutte le ore sono buone per questo?

È vero. Tutte le ore *possono* essere « quella critica » in amore. Ma l'ora del *thè*, in materia, è un delinquente nato.

No, non delinquente d'occasione. Ma nato, cresciuto e incancrenito. — Perchè c'è la premeditazione lenta, cinica, meccanica.

Le ore del chilo snervano un poco, immagazzinano caldo e accendono immagini di sonnolenza

e di desiderio. Poi, quando la narcosi è al limite della conoscenza — eccoti «l'ora del *thè*».

Sono le tinte, è l'ombra, è la musica. — Sì la musica. C'è tanto che la sentite anche quando manca — o nel ricordo, o nel desiderio o nel rimpianto.

E poi la luce incomincia a morire con una carezza che passa e non si ferma, che accende il desiderio e non lo sazia. — E poi viene la sera. E se il pudore, per caso, avesse tenuto saldo all'insidia della mezza tinta, èccoti la sera che t'avvolge e non sai più niente e la voce vapora come un fumo d'incenso e quello che dici non conta più nulla pel valore delle parole, non disegna più nulla. La musica divampa unica, sovrana — nel senso più vago, più puro — come valore immanente di carezza che non chiede ausilio di forma nè alle note, nè alle parole. — Armonia astratta.

Quel treno incontra quell'ora in piena Maremma.

È un agguato.

Ma se fosse detto che ogni agguato approda a una morte — vorrei avere dieci vite per vivere dieci volte quell'agonia.

E viene la sera. —

Mi fermo.

Avete mai notato la presuntuosa caparbietà degli uomini in genere, degli innamorati in ispecie, che, quando sono di fronte alle forme del loro amore — specie nel racconto — per illudersi di dare più valore a tutto ciò ch'è loro si studiano di divagare, di ingrandire, di generalizzare — e, invece di narrarvi semplicemente il loro episodio, incominciano a tesservi bagianate a fastelli per dissertare non della loro arsura, non del loro istinto, ma dell'Amore in persona, non della loro creatura, ma della Donna — proprio quella che per riassumerle tutte finisce per non includerne più nessuna ?

Vedete. — Perchè, chi racconta ha bisogno di sapere che chi ascolta *crede* a ciò che ascolta. E, per poter avere questa fede, chi parla ha bisogno di legare il cuore dell'altro, non al « fatto speciale » che è cosa passata e per questo non più viva, che è cosa d'altri e per questo senza interesse, ma a tutti i fatti della stessa famiglia che oggi comprende me e domani voi.

Morale ? — Per essere efficace il narratore si neutralizza e non è più niente. Per essere vivo nel suo dolore cerca di farvi soffrire nell'ipotesi e nel quadro di un dolore vostro presunto — e, così, voi rimanete fuori di tutto e sbadigliate.

Siamo tutti sempre gli stessi e tanto più per quanto più è forte l'aspirazione d'essere singolari — giacchè nessuna mania è più comune che l'idiotaggine di voler essere « unici » specialmente in amore.

Seguite il mio pensiero, vi prego, anche se a volte possa costarvi fatica. — Il nesso c'è. Io stesso con la mia presenza e col mio dolore ne faccio fede. Tutto ciò che dico, che ho pensato e ho fatto, è fuso nel nesso vivo di una sciagura — la mia : di un destino — il mio : di un corpo — il mio.

È sempre un labirinto il disegno di ciò che si vuole dire e si vuole tacere, di ciò che si ha fatto e non si ha fatto, di ciò che si ha sofferto e si ha paura di soffrire ancora.

Seguitemi con pazienza : non vi stancate. — C'è sempre un sano ammaestramento al fondo di un grande dolore.

Lasciatemi questa illusione.

Forse io non sarei nella morsa di questo spasimo se un giorno avessi incontrato in altri una coscienza come quella ch'oggi parla con la mia voce e m'avesse rivelato quello che io vi dico.

Ogni fatto, per quanto ristretto, contiene scintille di verità eterna che trascendono dalla piccola

occasione che le produsse e dal preciso epilogo in cui si conclusero.

Lasciatemi l'illusione che questa febbre in cui mi logoro possa, nel martirologio della passione, accendere un insegnamento morale d'ampiezza umana.

È così — è così.

Lasciatemi dire. — Pare sempre che parli un pazzo quando grida una voce che articola le parole d'un impeto grezzo. Ora mi riprendo ma, voi, giacchè mi udite, prima di gettarli nel lago morto della follia questi grovigli di frasi, studiateli un'ora.

È molto comodo, ma è da poltroni stringersi nelle spalle e dire: — È pazzo — o peggio: — È scemo. — Guardate giù, dentro, nell'acqua dove ho nuotato io e dove ancora oggi annaspo.

Vedrete. C'è tutta la ragione del domani che attende non tanto me, quanto, con me, tutti coloro che provengono da un passato simile al mio. — Siamo una legione e tanto più numerosa per quanto composta d'uomini che singolarmente credono di non aver mai avuto, nè di poter mai avere chi li eguagli.

Le illusioni gemelle del grande amore e del grande dolore.

***

Dicevo di quel primo nostro viaggio — di Mara e mio — e per legarvi al valore di sogno di quella sera in treno cercavo di astrarre con gli elementi in genere di un tragitto in ferrovia preso a sè come risultanza di ore, di vagoni-ristorante, di quadri, di tinte, di Maremme. . .

Lasciamo stare quello che possa essere per gli altri il treno di lusso Roma-Parigi. — Per me fu una parentesi d'ebbrezza, sebbene non saprei come fare a spiegare il perchè, fu una parentesi di tristezza sebbene fossi pienamente felice, una parentesi d'amore sebbene d'amore non ci fosse nulla, forse, all'infuori di un maschio e una femmina — oggetti che possono anche non escluderlo l'amore.

Venne la sera — e l'ora del pranzo.

Quando il cameriere passò per dare l'avviso io m'ero già mutato d'abito e tenevo fra le dita il fiore di Mara con l'illusione di poter essere in dubbio se l'avrei messo o no per non confessarmi troppo umile nell'obbedienza.

Pensate — da che pudore ero preso! — Chi dunque cercavo d'ingannare con quel presunto dubbio? Ero solo. Non mi vedeva nè ascoltava nessuno. Non c'era altri da ingannare che me stesso. Era

quello che volevo? Non credo. Pure ero ugualmente sincero: tanto nel cercare d'illudermi sulla schiettezza della mia ribellione al dominio di Mara, quanto nel deridermi per la vanità del mio tentativo.

Sempre le solite piccole schermaglie in cui si baloccano le due metà avverse nel cuore degli uomini.

Inutile dire: il fiore fu messo all'occhiello come Mara aveva voluto.

Inutile aggiungere: io m'ero prefisso di aspettare che Mara venisse a chiamarmi e fui invece puntualmente il primo ad andare da lei.

Inutile insistere: tutti i miei piani di freddezza portarono solo a questo, che, quando picchiai all'uscio di Mara, la mano aveva un tremito fitto, fitto, qui, dentro, come se la tramontana fischiasse nelle ossa.

La porticina si aprì. Il respiro fu invaso da un'onda di profumo caldo. — Il disordine della valigia aperta era un'esibizione d'intimità pungente.

Senza voltarsi, seguitando nell'acconciamento Mara mi chiese:

— Ebbene?

— Eccomi.

— E la discesa alla prima stazione?

— Rinviata.

— A quando ?

— A Parigi.

La voce di Mara quando rideva era una carezza audace.

— Sono contenta per me, ma sono triste per l'abito che adesso dovrò cambiare.

— Perchè ?

— Tu lo vedi. M'ero acconciata da giovane vedova.

— Cara canaglia.

— Più cara o più canaglia ?

— Per ora più canaglia, ma temo che finirai per diventarmi più cara.

— Speriamo di no.

— Speriamo di sì, Mara.

— No, Rigo, speriamo di no. Sarebbe un brutto giorno per te. È meglio perdermi che trovarmi.

Il dialogo seguitava dall'inizio fra me ch'ero in piedi nel vano della porta e lei che rimaneva intenta allo specchio volgendomi le spalle.

Improvvisamente mutò tono. Fece la voce grave. Disse :

— Vorrei voltarmi, ma ho paura.

— Di che, Mara ?

— Se mi volto e non trovo quello che voglio tutta la mia sera è sciupata.

— Ti informo che se ti volgi trovi Rigo.

— Non basta.

— Sono desolato, ma non c'è proprio altro.

Mara chiese con ansia vera:

— E il mio fiore?

— Qui, a posto, secondo gli ordini.

Allora si volse. E aveva gli occhi luminosi di gioia infantile, fresca, vergine, come se in realtà quella potesse essere per lei una sorpresa e una felicità.

Non era quello il volto dell'amore? — Pare di no. Pare di sì. Non lo so.

Mara si avvicinò, mi tolse il fiore, lo tenne fra le mani come un bestiòla ferita, l'accarezzò, poi me lo rimise all'occhiello.

L'aria intorno bruciava.

Mi guardò a lungo — disse:

— Sì, va bene, Rigo. Sono felice — e raccolse a fascio gli altri fiori fratelli del mio ch'erano per lei.

Se fossi morto in quel momento si sarebbe mai trovato un dottore capace di dettare la diagnosi: « Ucciso dalla felicità »?

— Mara.

— Sì.

— Mara.

— Che c'è.

— Mara, sei un capolavoro.

— Ti piaccio ?

— Un poco.

— Solo un poco ?

— Un poco più di quanto tu pensi.

Mara arrossì. Disse :

— Allora è molto.

— Forse.

Erano i nostri dialoghi fatti di voglia di parlare in cui le nostre ore si affinavano come nella golosità di mangiare un dolce a briciole.

— Rigo.

— Sì, cara.

— Ti prego, lasciami un minuto sola.

— Ancora una stregoneria per la tua bellezza ?

— L'ultima è sempre da compiere.

Chiuse la porticina. Rimasi fuori in una fiammata di gioia che non so di dove prendesse esca, ma che so certo divampava come alimentata dal vento. Fu una pausa di beatitudine che non so nè spiegare nè dimenticare.

Eccola. Mara usciva. Era pronta. — Mi venne incontro, mi offrì la mano. La baciai come quella d'una sposa che scende i gradini dell'altare.

Il paragone è decrepito e banale, ma è l'unico che

riassuma la verità intera per quel senso di cupola e d'incenso che si fa quando la sacrità della dedizione è tale che fa sacro tutto ciò che circonda.

Mara poteva ispirare qualsiasi senso all'infuori della sacrità ? Può essere. Ma pensate come sarebbe scialbo l'amore se non vivesse di queste illogicità.

Nel corridoio non c'era più nessuno. Pochissima gente era nel treno e quella poca era a pranzo da lungo tempo. Noi eravamo gli ultimi.

Perchè dunque è destino che le distanze non abbiano mai la giusta misura ? e che la mèta sia sempre o troppo vicina o troppo lontana ? — Quella sera, per esempio, io avrei voluto che quel tragitto non avesse limiti di tempo e che quell'angoletto con una tavola da bimbi apparecchiata per noi nel rogo vivo d'un fascio di garofani rossi, rimanesse, indefinitamente, come l'invito d'una speranza — perchè non tanto avevo il senso «d'essere» nella gioia, quanto quello divino, unico, «di andare» verso la gioia.

No. — Non è l'amore conchiuso in perfezione di ritmi e di valori il premio più grande che possa toccare in sorte nella vita — ma la possibilità di sentirsi vicini a conoscerlo.

Mara, in quell'ora, assai più che una bellissima donna affinata dall'alchimia dell'eleganza, era la rappresentazione sinfonica di tutti gli elementi di fascino che la femminità può conchiudere in una forma viva.

* * *

Giungemmo al vagone-ristorante. — Entrammo.

Ora ditemi voi perchè mai un momento come questo di una così precisa materialità, in mezzo a una folla estranea, sotto la fissità di cinquanta occhi curiosi, nel silenzio improvviso d'un cicaleggio interrotto, un momento simile, dico, possa conficcarsi in una memoria accorata come qualche cosa di magnifico e rimanere un punto di riferimento per un intero periodo di vita.

Certo il modo in cui i presenti si volsero verso Mara fu in quell'attimo di un valore che non poteva non essere prezioso per la vanità del maschio e per il sentimento dell'innamorato.

Certo le ore vissute dalla partenza fino a quel punto racchiudevano minuti che potevano logicamente conchiudersi in un attimo di beatitudine capace di sopravvivere come una pietra miliare nella vita d'un poeta.

Ma pure, se lo ripenso adesso quel momento, capisco che tutto questo non basta a giustificare la mia febbre di gioia e sento che nel fluido dell'anima esistono degli incroci di correnti ignote, nate fuor della conoscenza, spinte a un approdo non controllabile dalla conoscenza, incroci di correnti dove i pensieri e i sentimenti vivono allo stato di luce, di forza, di calore — in germi di energia che sono, rispetto al fatto futuro, come i semi rispetto alla pianta.

Che fu poi? — Dopo il vertice c'è la scesa, anche se non sia che per risalire verso un vertice più alto.

Nessuna frase ricordo di quel pranzo o di quel quadro, nè ho la capacità di ricostruire se rimanemmo a quella tavola piuttosto un'ora, o una notte, o un periodo intero di vita.

Nel ronzio delle parole mi par bene di riudire ch'ella ricordasse i nostri giorni di Roma e che incominciasse fra noi una di quelle minute gare di memoria nella ricostruzione del passato che caratterizzano i dialoghi d'amore. Poi so bene che il passato ci parve campo troppo ristretto e istintivamente cominciammo un disegno d'avvenire. Veramente dovrei dire non *ci* parve e *incominciammo*, ma solo *mi* parve e *incominciai*, perchè ero

io soltanto quegli che si gettava a volo nel futuro e, Mara, era questo il solo momento in cui si faceva logica. E pareva sincera nel tentare di richiamarmi alla realtà della vita, per ricordare molto borghesemente il suo bambino che l'attendeva a casa e il marito per il quale faceva le più geometriche dichiarazioni di stima.

Ma, che volete? Più gli elementi si sono messi fra lei e me e più il mio istinto m'ha portato a considerare ogni cosa mia e ogni mio pensiero come *nostro*. — Mio e suo: indivisibilmente.

Avevo in quella sera a quell'ora un avvenire immediato. — La notte in treno — e poi due giorni di Parigi — la città degli amanti.

Ebbene. Il mio desiderio di quel corpo e di quell'anima s'erano così venuti deformando nella mia grande febbre, ch'io non avevo più la possibilità di godere il presente senza *prima* o almeno, *insieme*, vedere il disegno del « poi », del « sempre ».

Capite questo? — Non avere la capacità di essere felice oggi per la paura dell'infelicità di domani? Un ragionamento chiuso nella ripetizione assurda: — « Che me ne faccio di quest'ebbrezza se domani dovrà finire? »

Sapete concepire una sete così arsa da non potersi estinguere senza la coscienza di poter bere ancora, sempre — per sempre ?

Bene. Quella sera fu tutta così come queste mie parole che dicono e tacciono, che cercano e si perdono.

Dopo l'ora di lotta violenta del pomeriggio in cui gli istinti s'erano misurati nell'attrito dei muscoli, la sera, imprevedibilmente, fu tutta serena, fu dolce, fu un ricamo di sensazioni sottili.

Nella certezza che Mara ormai non poteva più sfuggirmi e che sarebbe stato un errore grossolano quello di sciupare con un gesto sgarbato l'armonia di bellezza che s'era fatta in noi, la sera, quando fummo nuovamente nel laccio di una solitudine a due, non dissi più una parola che non fosse d'amoroso rispetto.

Non ero ipocrita. Non si trattava di un nuovo mezzo per giungere allo stesso fine. — Ero sincero adesso nella dolcezza forse più assai di quanto non lo fossi stato prima nella violenza.

Chi potrà mai dire quante volte gli uomini negli atteggiamenti scimmieschi agiscano solo per vanità di confronto ? più assai per vanità, che per prepotenza di istinto ?

E Mara, adesso, nella serenità del dialogo, a grado a grado era venuta perdendo quella tinta di diffidenza formale che la faceva parlare spesso come dal di là da un cancello.

Non voglio ora immiserire la memoria di quella sera misurandola negli atteggiamenti o nei fini raggiunti. Se pure sia detto che c'è un fine da raggiungere, in amore, oltre quello di non mettere mai un fine alla sete di vivere.

Parlammo e tacemmo. — E nel silenzio, come nel dialogo, cominciò allora a fiorire fra noi quel legame non detto che fa le coscienze aderenti sempre alla stessa immagine, nello stesso tempo, per uno stesso fine — che è la gioia del sentirsi vicini.

La febbre del parlare, al fondo, non è accesa che dall'orgasmo di non essere compresi. — Tutto il giorno io avevo soggiaciuto a una tale febbre. E ora il sangue s'era acquetato.

So di una pausa lunga che si fece nelle parole nostre a una stazioncella dove il treno si fermò per un tempo imprecisabile.

C'era nell'aria solo il tintinnìo d'un campanello in una cadenza che pareva non potesse più mai aver fine. A tratti qualche voce. Un ferroviere passava con una lanterna a mano. Un comando. Una risposta. — E quel campanello non

dava tregua e il silenzio n'era fatto più ampio. — Poi il treno si mosse. Riprese la corsa rabbiosa nella notte che pareva fonda solo per noi e stellata solo per offrire quadro alla nostra ardente sete di bellezza.

Se è vero che in ogni pausa di silenzio cade il germe di una vita nuova, io so chi nacque allora.

Nacque la forma del mio destino.

Vedo. — Voi non sapete qual'è questo mio destino.

Non vi so rispondere. Ma so come se fosse un corpo reale e vivo qui dinanzi a me — che, qualunque esso sia, è nato in quella sosta. Perchè, prima, poteva essere quello d'un altro uomo qualunque e d'un altro qualunque desiderio. E invece da quella parentesi di silenzio blando il mio amore s'è fatto proprio questo che è unico ed è mio, tanto più unico e mio per quanto sembra quello di tutti — in ciò che racchiude di simbolico e di eterno.

Anche Mara fu vinta. Anche Mara fu presa allora. Ma non più da me.

Fummo presi insieme dall'atmosfera che s'era fatta in quei tre metri cubi d'aria ormai sàturi di noi. Sàturi di tutte le forze che ci componevano nella loro schiettezza più vergine, senza le menomazioni e gli infingimenti dei singoli egoismi.

Perchè dico questo? Ci sono dunque diversi egoismi in amore? — Non mi fermo. Ma ho il senso d'aver detto una frase su cui ogni amante vorrebbe chiedere di parlare, di ricamare e, se si lasciassero fluire le parole, credo che nessuna vita sarebbe abbastanza lunga per udirle tutte — perchè, se c'è un egoismo unico dell'amore in sè che sacrifica tutto alla pienezza della dedizione, c'è poi la famiglia innumere degli egoismi che nel cuore preesistevano all'amore, e questi, se è vero che possono tacere nel momento culmine in cui la passione brucia, è pur vero che rimangono in agguato nel focolaio degli istinti per insorgere ad ogni urto.

Basta. — È sciocco discutere l'amore.

Dio e l'amore si sentono o no — e chi li discute li bestemmia.

Una cosa ricordo perchè mi s'è cristallizzata nella memoria. — Che dopo quella sosta nella stazioncella assonnata dove il tinnìo solitario d'un campanello accendeva il silenzio di nostalgia, Mara mi sorrise, vicina, così che le labbra più nulla dovevano per esprimere il bacio. Che io, non solo senza scatto, ma così lentamente come se temessi di far crollare con l'alito una forma di cenere, m'avvicinai alla sua bocca sentendomi negli occhi fluire le piccole lacrime dell'ore sacre.

Non era più il bacio che esprime la congiunzione di due bocche — era il tripudio di vicinanza che fiorisce nell'attimo in cui l'aderenza di due anime si rivela — come la vampa esala dalla fiamma.

I nostri ànsiti furono a contatto — furono un'ànsito solo.

— Mara.

Il nome ritornava fra respiro e respiro.

— Mara.

Il nome ritornava a simbolo d'ogni parola.

— Mara.

Il nome era il chiàmito di tutte le forze lanciate a volo.

***

Fu picchiato all'uscio.

Ci guardammo un attimo. Ci discostammo. Non profferimmo parola.

Credètemi — son tante le imprecazioni che si spengono perchè non trovano la forma che le appaghi.

Fu picchiato ancora. Mi alzai, aprii. — Era il cameriere del ristorante che portava una borsetta. L'aveva dimenticata Mara sulla tavola. — Ebbi la forza di formulare un ringraziamento. — La porta fu richiusa.

Io in piedi accanto alla porta in ùna contrazione d'ira sorda, Mara col volto verso il finestrino e nella bocca aveva una piega dura d'ironia.

Il silenzio ci legava nei gesti.

Che fare? E che serve imprecare se l'imprecazione non può ritessere il passato?

Compresi bene che l'architettura armonica intorno a noi era crollata e che solo il silenzio e il riposo potevano ricomporla adeguatamente. — Attesi. — In un senso chiaro di gratitudine alla pace dormiente della notte, attesi che la quiete compisse il suo ricamo. Poi parlai di cose estranee. Non dissi una sillaba contro quell'uomo ch'era piovuto fra noi con devastazione profana.

Potete ben immaginare quanti facili motteggi mi salissero alle labbra in quel momento. — Dopo il primo impeto d'ira bruciavo nell'istinto di celiare contro di me, contro di noi, contro il ridicolo d'una scena troppe volte data in pasto al buon umore delle platee. — Ma mi contenni. — Ciò non avrebbe fatto che protrarre la disarmonia.

Tentai due volte di ravvivare il nostro dialogo devastato.

Inutile.

S'era fatto tardi. Era la mezzanotte. Mara era stanca. Cadeva dal sonno. Mi disse:

— Adesso Rigo sono sfinita. Se non dormo almeno dieci ore domani sarò malata.

Parlava adesso come un'amica dolce. Senza civetteria nel gesto. Senza infingimenti nella voce.

Era una bella bambina stanca che chiedeva d'essere lasciata in pace. Con una semplicità parlava che avrebbe disarmato ogni taglio.

Ella volle alzarsi. Io la trattenni. Sentivo che non era il momento, che non era il modo, ma sapevo anche che non m'era concesso di scegliere.

Potete credere che nessuna via lasciai intentata perchè quella e non altra fosse la nostra prima notte.

Inutile.

Preghiere, scaltrezza, minaccie — inutile.

— No, Rigo.

Non dava altra ragione, non diceva altra parola.

In fondo — che ragione c'è, per la sorte dell'amore, che non sia racchiusa in un *sì* o in un *no* ?

La sua risposta si ripeteva come il picchio di un martello.

— No, Rigo.

Come fu la notte ?

Fu come il protagonista di un romanzo. Quello per cui tutti agiscono e che dà il titolo e che poi

dice sempre meno di coloro che lo circondano.

Il viaggio l'avevo voluto quasi esclusivamente per quella notte a due.

Pensata, composta, ricamata con meticolosità ingorda.

Invece non fu niente. Fu una notte di riposo. Una pausa d'attesa. Come sempre tutto è una sosta d'attesa quando un desiderio incalza e la realtà s'indugia.

Io posso conservare la mia idea fissa, che, se non fossimo stati turbati nell'armonia del nostro primo bacio, quella e non altra sarebbe stata la nostra prima notte.

Se questo può farmi piacere perchè impedirmi di pensarlo?

È così sciocco sfrondare un'illusione — per lo meno tanto quanto è sciocco spendere tempo a farla fiorire.

Tuttavia il fatto rimane: che il viaggio durò ancora quindici ore e noi non fummo amanti. Che noi avemmo ancora una mattina, una colazione e l'inizio di un pomeriggio intessuto di dialoghi profondi, di silenzio intimo, di dolcezza, d'aggressività, di vicinanza e di ripulse, ma che, quando scendemmo alla stazione di Parigi, noi non eravamo amanti.

L'inserviente del vagone-letto avrebbe forse scommesso una fortuna affermando il contrario. Peggio per lui — avrebbe perduto.

Buffo quanto volete ma: se una donna si ostina a dir di no, rimane *no* — per lo meno fino a quando non dice di *sì*.

***

È incominciano i giorni di Parigi.

So che furono pochi perchè fra il giorno dell'arrivo e quello della partenza non ebbi forse bruciore più vivo che quello di vederli finire. Ma non li conto, come non si contano i battiti del cuore durante un convegno d'amore.

Nel mio ricordo, quei giorni sono: — «Parigi» — semplicemente.

Ma, badate, tutto quello che la parola contiene in se stessa non ebbe e non ha significato alcuno per noi.

Parigi, in tutto quanto ha di tradizionalmente parigino non entra per nulla nella mia storia. Poteva essere un'altra qualsiasi grande città e per noi sarebbe stato lo stesso perchè già eravamo nello stato di grazia che non chiede più nulla alle cose circostanti.

Gli elementi della nostra fatalità e della nostra ampiezza erano tutti e soltanto in noi.

Fuori esisteva il quadro della vita. — Vita che c'era amica perchè vasta, tumultuosa, ubbriacante e quindi propizia ad assecondare la gioia di due esseri che volevano solo passare inosservati, e alla quale altro non chiedevano che di svolgersi con grazia, di durare a lungo, di non cedere troppo alla tirannia del calendario.

Fummo a Parigi.

Alla stazione ci separammo.

Scendendo dal nostro cantuccio di tre metri cubi d'aria saturi di noi, per muoverci fra la gente della via, parve a Mara necessario di rientrare un po' nelle forme della normalità borghese.

Saremmo andati in vetture diverse allo stesso albergo e là avremmo chiesto alloggio indipendentemente l'uno dall'altro.

— Rimettiamoci al caso. Chiediamo una camera e vediamo se la sorte vuole che ci si ritrovi vicini oppure no. Tutta la vita è un giuoco d'azzardo. Giochiamo ancora. —

Mara scese dal treno prima di me. Io rimasi al finestrino indugiando per darle tempo di allontanarsi.

La vidi, così, per la prima volta dopo la nostra parentesi d'isolamento, camminare sola fra la folla e il senso che n'ebbi fu così violento e, sopra tutto, così strano che, in verità, incominciai a chiedermi con inquietudine che cosa mai avvenisse in me.

Vederla sola, lontana, o, per lo meno, « non con me » mi parve una cosa così assurda, così fuori del possibile, come a una mamma deve parere l'ipotesi di vendere all'asta un bambino.

La seguii con lo sguardo fino all'uscita — (ah, che febbre divina brucia nel tremito della gioia) — fui orgoglioso della sua bellezza, fui grato a quelli che nella folla si volgevano ad ammirarla, poi scesi e il cervello mi bruciava.

Far presto, far presto.

Avevamo detto ch'ella sarebbe andata subito all'albergo e io un'ora dopo.

Facile a dirsi.

Uscii sulla piazza — e il mio primo senso chiaro, preciso, formulato in parole, sapete quale fu? — Semplicemente di riconoscenza verso il cielo perchè era limpido.

Così bisognava essere per accogliere Mara, quel giorno. Tutto doveva essere bello intorno alla sua bellezza.

Era dunque quello Parigi ? Non lo riconoscevo più. — Parigi è tale signore che vuol essere preso per se stesso. È tutto. Può essere tutto : per chiunque. Non c'è vincitore, non c'è orgoglio che non debba sentirsi superato in grandezza sotto la volta del cielo-Parigi. Una eccezione sola è possibile. — Un uomo innamorato. — Per me quel giorno Parigi era solo una folla che faceva ala al passaggio di Mara, era solo una cornice alle quattro pareti che m'avrebbero accolto con Mara, era solo un frastuono immane in cui mi gettavo per vivere un'ora di follia.

Sì follia, follia. Quando la felicità supera la possibilità di godere in ebbrezza, si è nel pantano della demenza e non nel cielo della gioia.

L'albergo era quasi ai Campi Elisi. C'era da attraversare mezza città.

L'avidità del giungere mi spingeva a salire in auto per fare presto, ma la promessa mi costringeva a servirmi di una vettura.

Cominciò la mia lenta traversata.

Dite, dite perchè fra le sorti degli uomini, non c'è quella di poter morire nell'ora in cui la morte avrebbe la maschera d'un sorriso beato ?

Io andavo verso la mia méta.

C'era « là » una donna bella, fremente di giovinezza, levigata di freschezza, che aveva nel sorriso il mio nome, nel sangue il mio bruciore, nell'ombra degli occhi la mia tristezza. Era là, mi attendeva. Era una creatura fredda, un po' meccanica, un po' cinica e io, travolto dal mio sentimento, l'avevo travolta nell'anima. Era un'altra. Era una donna nuova che il mio amore aveva creato per sè. Istintivamente per sè.

Le vie erano inondate di sole, di febbre, d'ampiezza. Il brulicare della folla non aveva mai avuto una frenesia più viva. Tutti andavano o verso *là* dove Mara attendeva, o venivano di *là* dove Mara sorrideva. Non c'erano due forze e due ragioni di vivere. Era una e aveva nome « Mara ». La luce, il moto, la vastità, le cose e gli uomini, la materia e lo spirito, quel pomeriggio di marzo a Parigi non avevano che un fremito, un fuoco, una ragione — era la santa gioia di vivere.

Credete, se fossi morto allora, la luce m'avrebbe assunto in beatitudine e, come per lo spegnersi d'un lampo, quel cielo avrebbe avuto un attimo di notte.

***

Erano le quattro quando giunsi all'albergo. Alle cinque era il convegno con Mara nella *hall*. Bisognava far presto.

Ebbi una camera a caso. Non tentai in nessun modo di frodare la vicinanza con Mara. — Ormai la fase della destrezza era oltrepassata fra noi. Eravamo nel sentimento bello, dove non è più la distanza dei metri quella che misura le probabilità d'un convegno.

Tre cose ricordo.

Che, entrando nella camera, la prima forma che mi si disegnò nella vista fu il telefonino sul tavolo da notte — quale mezzo per dialoghi, da letto a letto, con Mara.

Che lo specchio alla parete mi parve abbastanza grande — per accogliere insieme due persone in piedi.

Che l'orologio elettrico sopra l'armadio segnava le quattro e un quarto — l'ora in cui avevo conosciuto Mara.

L'amore che ignora la superstizione è un canto senza poesia.

E valutai la cifra come un lieto presagio.

Poi? — Vedete. Io procedo e m'arresto e ten-

tenno e non riesco a uscire da questa tenaglia. Se indugiarmi in ogni ora per farvela viva e precisa come causa concorrente a quello che oggi sono e domani sarò, o se correre di salto alle crisi di compendio.

Non è fra gli ultimi indizi del pensiero in cui ardo quello di vedere in ogni minimo dettaglio del passato una ragione essenziale del presente.

Sì. Capisco. Vi sono grato. Ma tanto è inutile ch'io mi prometta dei limiti e mi prefigga di non logorare il vostro udito.

Esistono delle voci che esasperano perchè sembra non possano quetarsi se non con lo spegnersi. Ho il senso preciso che la mia è di quelle.

Dunque. — Ecco. All'ora fissata ci trovammo.

Uscimmo. Per la prima volta, soli, nella vita della strada, come persone che hanno il diritto di mostrarsi a due.

È antico quanto la meschinità degli uomini il voto d'apparire ciò che non si è. Con una moglie s'ha piacere d'essere scambiati per amanti, con un'amante d'essere scambiati per mariti, con un'amica o per mariti o per amanti — a scelta — purchè non per amici.

Strano, come l'apparire ciò che si è sembri sempre una menomazione.

Uscimmo. — Potrei disegnarvelo il primo uomo che si fermò a guardarci, tanto è viva in me quell'espressione ch'era tutto un omaggio alla persona di Mara, e un inno d'invidia per me. Un omino col viso acido, cappello ricalcato, e occhiali d'oro, — tipo frusto d'impiegato prolifico.

Si fermò di colpo, si volse. Ci accompagnò con lo sguardo fino al *taxi* su cui salimmo. Borbottò fra i denti un : — *Saperlipopette !* — ch'era un poema, tanto di più per quanto non si trattava di un tipo da sciuparsi in frasi da caccia.

Lo feci notare a Mara. Sorrise. Ridemmo. Eravamo il disegno della felicità. Allegri, leggeri, raggianti e più nessun elemento d'immanenza era su noi.

Dopo la tensione dei due giorni di viaggio che ci aveva avvinti in una densità dissolvente, nasceva in noi una festa d' allegrezza infantile.

— Basta, basta la tragedia. Bisogna essere felici, Mara. Ridere. Teatri, musica, feste, balli. Muoversi. — Basta ormai di farci trascinare : in treno, in *taxi*, in carrozza. Non siamo ancora paralitici. Coraggio, via, a piedi — scendere, muoversi, correre. Ci perdiamo in cento ipotesi difficili e forse siamo solo congestionati dall'im-

mobilità. Per curarci troppo del cuore abbiamo finito per dimenticare le gambe.

— Rigo !

— Sì, chiedo scusa al santo patrono dell'orecchio inglese, ma pure si tratta proprio di gambe.

— Rigo, come parli !

— Sì, sì, « Rigo » quanto vuoi, ma, ti ripeto che se non scendiamo a fare due passi, due mila passi, io ti morirò qui accanto per apoplessia. Niente romanzo. Pura, semplice apoplessia che a Roma si chiamerebbe solo « accidente ».

— Rigo, vergogna.

— Sì, Mara, è il nome di una malattia breve, ma efficacissima, ed è il nome che a Roma si dà alle donne come te.

— Rigo, Rigo ! — e rideva, rideva di tutto come una bambina, solo per aprire una finestra alla santa frenesia di ridere senza ragione.

— Sì, sì, Rigo, ora, subito, arriviamo solo qui alla piazza. Come vorrai. Sì, un po' d'aria altrimenti saremo malati.

— Vedi il sangue della razza ? Tu, dopo due giorni d'immobilità, dici con una smorfietta graziosa : « *altrimenti saremo malati* ». Io ti grido invece congestionato : « *altrimenti muoio d'un accidente* ».

— È vero, Rigo.

— E basta, Mara, con le discussioni. Nè facili, nè difficili. Bastano oramai tutte le parole. Siamo nella città della gioia, tu con me, io con te: viviamo le ore che abbiamo: lasciamoci prendere dalla corrente, senza lotta.

— No, Rigo, non questo.

— Basta, Mara, con la tua voce seria.

— Tu mi sei caro, Rigo.

— Anche tu immensamente. Ma un bacio non deve essere sempre uno scenario di tragedia. Credi, ne esistono anche di quelli sereni, di buon umore, che lasciano il cuore leggero e la sete della gaiezza. Così, Mara, così. — E la baciavo con furia pazzesca, e lei lasciava fare e rideva.

— Sì Rigo. Ma adesso scendiamo.

— Ancora dieci baci e poi

— Si farà troppo tardi. Tu hai bisogno di moto. Uno solo e si scende.

— No, Mara. Un bacio rischierebbe d'essere troppo serio e profondo e non voglio più niente di serio. Basta con la serietà. È una maschera della tragedia: poi la maschera cade e la tragedia resta. No — niente. Bisogna saper godere la gioia. È un delitto non essere felici nella cerchia della gioventù e della bellezza. Fra trent'anni potremo

discuterlo l'amore. Ora c'è solo da viverlo, Mara, senza pensare. Gioire per esuberanza di leggerezza — bisogna — come le rondini garriscono in volo. —

Povera Mara. L'avevo ossessionata col mio amore. Ora un po' di respiro libero.

Giochi, vi dico. — Era una reazione di vitalità troppo a lungo compressa e insieme una ingenua schermaglia della speranza — quasi nell'illusione che, squarciato il primo velario grigio, un panorama di sole dovesse mostrarsi.

Quella parentesi di gaiezza, quante volte poi ricordammo e quante volte cercammo di far rinascere fra noi!

Fummo da Cook per ritirare la corrispondenza, e al Ritz per il *thè*. Poco, breve. L'aria chiusa c'era ormai un'ossessione, poi, fuori, liberi, a piedi, noi due, per le vie di Parigi. Una sosta davanti a *Lalique*, un pellegrinaggio davanti alle mostre di Rue de la Paix, poi all'*Opéra Comique* per un palco, poi da *Georgette*, poi fuori, nell'aria, nel moto, nella folla, a caso, solo per la gioia di sentirsi vivi in quell'ora, in quella vigilia.

Cominciò la penombra, il vespro, i lumi, lo stordimento della sera parigina.

Ve l'ho detto — questo non ha senso, adesso nel valore della tradizione. « Sera parigina »

per me vuol dire solo, sera d'una grande città, nell'ora in cui la vita passa dalla chiarezza del giorno al foschìo della sera e le strade s'accendono come in una voragine di scintille.

È un'improvvisa fioritura di luci miti, aperte, audaci, sfrontate, aggressive che lustrano le vetrine, che bandiscono nomi, che svelano un *interno*, che chiamano a raccolta. Luci ferme, in moto, bianche, a colori, solitarie, a filari, a grappoli, a sciàmi. E nella via i fari, i fanali, le lanterne, si intrecciano, si snòdano, si inseguono, si sorpassano, si raggruppano, s'irradiano, a guizzi, a balzi, a saette.

Uno stordimento prima sottile, poi aperto, poi fragoroso, che prende l'udito prima che la vista e la fantasia prima che i sensi — perchè gli uomini assumono il valore d'ombre e le voci si fanno come attraverso la nebbia della distanza.

In quell'ora non importa essere innamorati per sentire l'amore. Basta esere vivi per subire il giogo d'un pensiero amoroso — sia pure senza nome e senza direzione. — Non esiste solo una nostalgia del passato e del ricordo, come ritorno melanconico del pensiero alla forma nota e lontana, nota e perduta. Esiste anche una nostalgia del desiderio e della speranza, come esiste un rimpianto del futuro che si esplica non tanto nella tristezza del

non avere, quanto nel ricordo — nel vero e proprio *ricordo* — di forme ed eventi che non s'ebbero altrimenti che nella fantasia.

Chi può dire se il rimpianto di quanto non fu mai nostro, e perciò non conosciamo nelle deturpazioni della vicinanza e del possesso, se il rimpianto di ciò che, per esserci ignoto, dell'ignoto conserva la perfezione sacra, non sia il più amaro e il più profondo ?

Credete. È un delitto in quell'ora non essere giovani e sani, non essere in due. — Chi passa ? chi guarda ? chi vive in quel turbinìo d'ombre, di luci, di frastuono, di onde vive che si rincorrono ? — C'è dunque a Parigi in quell'ora una mèta che non sia d'amore ? un agguato, un riposo, un fremito che non tenda all'amore o non ne derivi ?

Sì, comprendo. — Può darsi si tratti più di « amanti » che di « amore ». So bene. C'è l'arte per l'arte e c'è l'arte applicata alle forme della vita reale. Il primo è l'amore astrazione : immacolato, immacolabile — (quello di cui volentieri si parla). L'altro è l'amore goduto, godibile — (quello che volentieri si bestemmia e si rinnega). — Il primo è l'*amore*. Il secondo sono gli *amanti*.

Talvolta, avviene, sì, che i due valori si trovino fusi nello stesso episodio. — Allora? Sarebbe forse

la forma della Felicità in terra ? Può darsi. Ma non so se una coscienza d'uomo sia robusta abbastanza per viverla. — So che, profondando nel mare, c'è un punto in cui il corpo si sfascia perchè non regge alla pressione.

Non esisterebbe il punto simmetrico nel cielo della felicità ? e chi lo tenta perisce ?

Noi andavamo vicini, stretti, nella folla.

Dopo tanta prudenza di forma scendendo alla stazione e all'albergo, ora andavamo uniti : io con la mano sul suo braccio, ella col sorriso tuffato nel mio ànsito — stretti nel silenzio e nella gioia.

— Mara.

— Rigo.

Solo i nomi. Nient'altro in quell'ora divina.

Ma anche Tristano e Isotta non hanno altra voce nel primo allaccio. — Nell'ora in cui l'amore si svela, ch'è forse l'ora-Dio del vertice, i due eroi dell'amore non hanno altra catena :

— Tristano !

— Isotta !

Perchè il nome è la forma della cosa — e l'amore è tutto, è sempre riassunto vivo e intero nella forma che lo conchiude.

— Mara, fino a quando ?

— Non chiediamo Rigo.

— Sono felice, Mara.

— Sì, Rigo.

— Ti amo, Mara.

— Taci, Rigo.

— Ti amo tanto che non posso tacere.

— No, caro. L'amore è una forma oscura. Non sciupiamo quest'ora. Sono felice anch'io — tanto — e se il nome di questa gioia fosse l'amore anch'io l'amerei.

— Non senti quello che brucia dentro?

— Sì, Rigo, ma non chiediamo troppo. Lasciamo che si perpetui. Io sono felice di quest'ora, felice di te, felice di tutto. Ho quasi il senso di saper dimenticare.

— Che cosa, Mara?

— Neppure io lo so. Ma è così bello avere la sensazione del dimenticare. C'è tanto riposo. C'è tanta scienza della gioia. Nessuna visione di bellezza può essere intera senza quest'istinto divino che racchiude il fascino di tutte le carezze.

— Come parli, Mara. Tu non hai mai parlato così.

— Forse, caro. Perchè non ho mai pensato come adesso. Vorrei seguitare vicino a te, in questa cadenza, in questo passo, fino a quando la stanchezza

ci fermasse, e poi lasciarti quando sentissi che la tua anima non mi comprende più.

— Tu temi questo?

— Sempre lo temo quando mi parli d'amore. Io non so se questa parola possa avere due sensi, o mille, o nessuno. Ma so che quando tu ne parli io avverto una dissonanza fra te e me e mi trovo sola e ho paura.

— Lasciamo, Mara, abbiamo promesso di non parlare più così fra noi.

— Perchè Rigo?

— Per non turbare quest'armonia di benessere.

— Come vuoi, Rigo.

— Bisogna essere felici, Mara.

— Noi lo siamo.

— Ancora di più, bisogna.

Ci trovammo all'imboccatura di una viuzza oscura. Senza nulla dire ci inoltrammo.

Una pace profonda.

— Mara. Se un giorno tu sentirai dire che ho preso congedo dalla vita e che con l'ultimo attimo di forza ho sorriso, voglio tu sappia che ho sorriso al ricordo di quest'ora.

Ella mi accarezzò la mano. Disse:

— Tu devi vivere perchè la tua tenerezza mi è necessaria.

— La tenerezza è poco. Voglio darti di più.

— Niente è più della tenerezza, Rigo.

Intorno l'ombra era un nido fondo.

— Cara.

— Caro.

Era l'ultimo verso d'un canto. Era il primo verso d'un canto.

Io so che l'amplesso può essere una povera cosa al cospetto di certe piccole frasi che legano due silenzi.

***

La sera.

Pensate la solita grande sala bianco-cipria, sacra allo *chic* dei girovaghi internazionali, fra gli eterni ammennicoli che vi circondano in ogni « primo albergo » di grande città.

Entrammo.

Non vi ripeto che Mara era bella come sempre, più che mai. Ma gli sguardi me lo dicevano come sempre, più che mai. I miei che la godevano vicina, quelli degli altri che l'ammiravano lontana. — Bellezza dolce e impertinente, sana e morbosa, acre e matura, fredda e bruciante.

Aveva gli occhi che parevano devastati dai baci ed erano solo segnati da due giorni di treno, una

voce che pareva roca per fatiche d'amore recenti ed era solo una voce stanca, un passo che pareva fiaccato da un maschio ed era solo fatto così perchè flessuoso.

Tutto un tripudio di promesse agiva in quel corpo.

Entrammo. Traversammo la sala e l'orchestrina tzigana saturava l'aria di canto.

Ci sedemmo al fondo dove i nostri fiori ci attendevano obbedienti. — « Soli noi due » per la prima volta fra una folla elegante. E la musica tzigana incalzava con ritmo sinuoso.

Un pranzo fu servito. Un'ora densa fu vissuta.

La gaiezza del dialogo che nell'ultima ora del vespro aveva finito per cedere alla tinta dell'aria, durante il desinare riprese lena. Fummo vivaci e lieti e, contro l'insidia dell'abbandono che l'orchestrina tzigana tramava nelle note, noi resistemmo con forza. Resistemmo : ma nell'intimo pensiero una forza dura stava in agguato.

C'era una data di partenza vicina. Una separazione di cui non si parlava — ma il silenzio nessuno poteva illudere. Nelle pause, che la musica riempiva con languore malato, le parole taciute rifiorivano indocili.

Che nuovo istinto adesso ci diceva di non muoverci ? Dovevamo andare all'*Opéra Comique.*

Si rappresentava *Aphrodite*. Mara s'era levata in un piccolo grido di gioia in treno quando aveva letto che quella sera avrebbe potuto vedere *Aphrodite*, e, dopo il thè eravamo corsi per un palco. E ora?

Più volte ce lo dicemmo l'un l'altro, ma nessuno aveva la forza d'essere il primo ad uscire da quel covo di benessere.

— È presto.

— C'è tempo.

E restavamo nella carezza dell'ora.

Che cosa suonava quell'orchestrina di anime orientali? Niente di preciso per la nostra attenzione.

Era una musica eguale, tutta presa da un torpore aderente in un brivido lungo di sensualità.

Il violino cantava, solo, a voce distesa e un tumulto di onde incalzanti inseguiva quel canto. — Era un dialogo fra una voce e un coro, dove il *cimbalom* diceva le parole del vento fra i rami della foresta. Un vento tenue e violento, d'impeto e di carezza, d'afa e di gelo, di sereno e di tempesta. Un vento che veniva dall'infinito lontano della melanconia ignorata nelle pianure deserte.

E che aveva da fare lì quella voce, fra quelle pareti troppo ricche, fra quella gente troppo carica di fortuna?

Niente. Era una profanazione. E per questo solo era voluta: per il sadismo della profanazione fra palati corrotti da ogni eccesso, fra appetiti fatti ogori da ogni appagamento.

Credete — che uguagliasse in sacrità l'anima di quel canto non c'era che la purezza del mio fervore. — Ho detto purezza. M'è balzata dalla voce la parola. La lascio. D'impuro in amore non c'è che il vizio — e io n'ero tutto fuori per un battesimo di sole.

Nell'aria troppo calda la melodia tzigana incalzava ancora a lanci, a strappi, in abbandoni di pianto e il respiro n'era saturo e la sensibilità fiaccata. — Esistono delle mani morbide e tepide, come esistono delle carezze, che inducono in un senso di esasperazione perchè vibrano sempre e soltanto su una stessa nota d'incitamento implacabile.

Bene. — Quella musica tzigana era la rappresentazione sinfonica di quelle mani e di quelle carezze.

So che quando l'orchestrina si tacque e l'aria vibrava ancora dell'insaziabile carezza, io mi trovai con la testa fra le mani in un trèmito sottile come un brivido.

Udii la voce di Mara che chiedeva:

– Che hai, caro ? — e non sapevo rispondere. Ero al limite della volontà.

— Sei pallido, Rigo — diceva la voce dolce. Compresi. Fui felice per la dolcezza che dalla voce saliva.

— No, cara, non è niente. La musica. M'ha stancato la musica.

— Vuoi che usciamo ?

— Un momento, Mara. Il ritmo malato di questa musica m'ha preso qui, m'è entrato nel cervello e mi stringe come una mano. —

Il mio trèmito era sottile come un ronzìo di vespa. Duravo fatica a non battere i denti.

Mara si fece bianca (Era la prima volta). — Le sorrisi. Mi disse ancora :

— Tu soffri. Vuoi coricarti ?

Risposi fissandola :

— Se tu m'accompagni.

Ed ella :

— Certo, caro. Puoi credere che ti lascerei solo oggi, se tu fossi malato ?

Il valore obliquo della mia frase era caduto miseramente senza risposta.

Di vivo, intorno, non era rimasto che la voce di Mara : come una mano buona si posa aperta sulla fronte che duole.

Rimanemmo una pausa lunga assorti nel benessere delle ultime parole. — (In chi vive dunque la gioia più fonda ? In chi ha detto o in chi ha udito ? In chi l'ha data la bontà o in chi l'ha subìta ?).

Rimanemmo profondati in un silenzio che aveva il valore d'un bacio.

— Perchè hai tanto sofferto, Rigo ?

— Questa musica, Mara.

— La musica ?

— Non sempre. Solo questi ritmi tzigani ch'io prediligo, di cui sono avido e che mi esasperano. Li amo perchè m'esasperano o m'esasperano perchè li amo ? Non so. Non mi fermo. Ma, vedi, questa sinuosità malata mi penetra, m'avvampa ; m'è come l'etere e come l'oppio ; mi vince e sento come una mano che mi stringe il cervello. Un incubo da cui non so salvarmi. — Dove ho letto una volta d'un uomo condannato a supplizio in una camera nuda, senza tetto, sotto una campana che suonava a distesa — e dopo un giorno era pazzo e dopo due giorni era morto col corpo contratto a gomitolo ?

— No, Rigo, càlmati : ora andiamo.

Che tono era quello ? — Adesso pareva una mamma che parli a un bambino.

Io la guardavo con stupore amoroso. Le chiesi :

— Quando, Mara, riuscirò a capire chi sei ?

Si strinse nelle spalle, sorrise con le labbra tumide di morbidezza. Disse :

— Capisco il tuo pensiero, caro, e non so aiutarti nella risposta.

— Adesso, Mara, tu mi parli come una mamma.

— È vero, caro.

— E due ore fa eri un'amante.

— Quasi, Rigo.

— Altra volta tu sei una cinica che gioca.

— Lasciamo, Rigo. È tardi. Andiamo. A teatro accanto a te voglio essere bella e non come una mamma.

Sorrise, si levò, si guardò nello specchio, s'accarezzò i capelli sulla nuca, sorrise ancora alla compiacenza degli sguardi che la lambivano.

— Rigo.

— Cara.

— Devo confessarmi.

— Forse t'assolverò.

— Aspetta. È un peccato grave, perchè è costante e perchè non ho nessuna intenzione di correggermi. Come dire ? Ecco. La verità può essere cattiva, ma è questa. — Io sono tanto felice quando sento che chi m'accompagna è vano di

me e si gonfia d'orgoglio perchè gli altri l'invidiano. Forma di bontà? d'altruismo? o è schietto egoismo? So solo che in me è una scintilla di felicità — Mi sono anche chiesta se, dovendo scegliere, saprei rinunciare alla vanità di piacere a tutti per la gioia di piacere a uno solo. Non ho mai risposto. Forse perchè non lo so, forse perchè non voglio urtare contro delusioni. —

Stavo per rispondere. Ella aggiunse col volto rosso di birichineria.

— Rigo, ma per essere felice ho anche bisogno di sentirmi invidiata per l'uomo che m'accompagna E questa sera sono tanto felice. —

Nella vampa di rossore più che mai Mara assumeva quella morbidezza di frutto maturo che accende l'arsura del morso.

***

All'*Opéra Comique* si rappresentava *Aphrodite*.

Non insisterei sul nome dell'opera, che per noi era solo un nuovo pretesto di vicinanza, se, dalla speciale natura dei quadri e della musica orgiastica, non fosse derivato in noi un singolare stato d'isolamento dal mondo.

Non è difficile che l'amore dia un tale senso. Ma quell'arte che dell'amore metteva in valore la fibra che più ci era estranea, era proprio la manifestazione-tipo per meglio foggiare il nostro disgusto e la nostra inimicizia verso la folla.

Sapreste voi aiutarmi a comprendere perchè tanto sovente l'amore *per uno* stia insieme al disamore per *gli altri*? Non sarebbe forse detto che per sentirsi veramente legati a *uno* si ha bisogno di sentirsi tagliati da tutti *gli altri*, così che quell'attaccamento venga ad essere qualche cosa come il rifugio d'un bandito? e che l'istinto, nell'amore, spinga all'isolamento quasi per creare uno « stato di necessità » intorno all'oggetto amato? Non sarebbe questa la prova che la natura aiuta l'amore, non solo come appagamento di gioia, ma anche come creazione ideale delle circostanze meglio adatte all'interezza del legame? — Sarebbe così dolce poter constatare, per una volta, che la natura è anche capace d'un moto amico verso gli uomini.

Guardate dove mi vado a cácciare adesso con queste scorrerie della coscienza.

Stiamo al teatro. — V'ho detto. Sulla scena e nella musica infuriava la tormenta del vizio. Noi eravamo al di qua, come in un'altra vita: estranei

così ai gesti degli attori come al cuore del pubblico che ammirava. — Di vivo per noi non esisteva che il fatto d'essere soli in un palco, al cospetto d'una folla.

Bisogna essere stati almeno una volta bruciati da una vicinanza di donna per sapere che cosa possa essere l'isolamento di un palco in un teatro stipato di gente che tutta insieme sembra soltanto piantata lì come uno scenario di più per voi, per darvi meglio il senso della solitudine. — Gli sguardi, le luci, i suoni, le voci, l'azione, la vita, tutto è là alla ribalta. Di qua, nella penombra, una folla immota, intenta, di cui voi siete parte e spettatore. — Lo spettacolo non è per voi « la scena », ma « la folla e la scena ».

Voi siete una vita estranea che guarda da una cameretta a tre pareti, una cameretta di casa vostra dove quasi finite per credere d'essere nel privilegio di vedere senz'esser visti e tanto lo credete da permettervi, nell'intimità della vicinanza, ciò che mai osereste se conservaste il senso di non essere soli.

Noi guardavamo. — Vicini, a contatto, con gli occhi alla scena e l'anima data alla gioia di sentirci vivere, eravamo ancora schiavi nella innaturalezza di tutte le imprecisioni in cui ci eravamo cacciati.

Alla fine — eravamo ben certi di sapere ciò che volessimo? E io: volevo io un'amante o volevo essere amato? Mara, qual' era il momento in cui mentiva meno? — E noi eravamo sì o no dinanzi alla nostra prima notte?

Mara fu come se avesse sentito nell'attimo stesso la mia domanda. Si volse, appoggiò la mano sulla mia spalla.

— Rigo — mi disse e pareva in forse.

Mi disse:

— Senti, Rigo, sono sfinita, lo vedi. Da un'ora lotto contro la stanchezza e non reggo più le palpebre. Pure non volevo... non volevo dirtelo perchè oggi, stasera, così, fra noi, non mi pare di poter tacere quello che tu cerchi di me, nè ho l'energia di parlarne. — Ti offende caro, tutto questo? — No. Lo so. Ebbene. Vedi. Io avrei bisogno d'essere sola con te perchè devo parlarti, devo dirti quello che per te m'è nato nella coscienza, nella volontà...

Interruppi:

— Solo nella volontà?

— No, Rigo. Non è più l'ora di nascondersi. Se la volontà ti sembra povera, tu puoi scegliere. Sono tanti e tutti ricchi i valori miei che t'appartengono, oggi. Vuoi che ti dica invece «quello

che per te m'è nato nel sangue ? » Ecco. È detto. Ma vedi, io non voglio che tu fraintenda perchè non voglio darti dolore. Se tu vuoi sapere dalla mia voce ciò che penso, ebbene sono felice di farlo perchè tutto è facile quello ch'è nell'istinto. — Tu lo sai. — Ma perchè obbligarmi a dire una parola che, poi, o non sarebbe quella che tu desideri o non sarebbe sincera ?

« Perchè ostinarti nel valore d'una formula, dal momento che sono qui accanto a te, felice di vederti, felice di pensare a un domani che ti comprenda ? No, non fraintendere. Dico un avvenire che ti includa perchè, oggi, non saprei pensare a nessuna forma di vita senza il mio Rigo. Ma non è necessario guastare tutte le idee con un disegno troppo preciso. Non puoi godere la gioia di questa vicinanza senza materiarla in una forma diversa ? Forse, chi sa, Rigo ? può darsi che anch'io abbia nel sangue il tuo stesso germe. Non ne parlo perchè non amo fermarmi su ciò che non comprendo. Dico « può darsi » perchè è adesso in me una forza che m'era sconosciuta fino a ieri. Ma, in ogni caso, Rigo, fra il mio senso e il tuo c'è la distanza che passa fra un pensiero e . . . come dire ? — fra un pensiero e un gesto. — Nella tua mentalità d'uomo sapresti tu comprendere una ripulsione

all'intimità materiale che giunga al punto di farti odiare anche tante forme che ti sarebbero care se non fossero la via a quell'intimità ? — Sapessi come mi pesa, adesso, parlare ancora di questo. T'offende se ti dico che alla mia felicità completa, forse, non manca altro, oggi, che il senso di potermi abbandonare con dolcezza all' idea d'essere interamente compresa ? Senza discutere più, senza spiegare? compresa proprio da te, solo da te e più che mai in questo momento ?

« Non darmi Rigo, la sensazione d'essere sola adesso. Tutta la storia della mia vita è sotto l'ossessione d'una solitudine che mi raggiunge nelle ore di crisi. Tu non sai, Rigo, che cosa vuol dire essere soli in un quadrato d'ombra e tu chiami, e tu urli, e tu invochi e nessuno t'aiuta contro il destino, che ti s'avventa. — Sola — come una bambina di notte in una campagna deserta. Rigo, Rigo. —

Si coprì la faccia, ansimava, e gli occhi erano invasi da una fissità dura.

Sulla scena il canto era il commento sinfonico della lussuria.

Io provai a entrare nella nebbia di quelle parole, ma senza dolcezza perchè, quando s'abbandonava alle sue elocubrazioni misteriose, mi irritava assai più che non mi commovesse.

Le dissi:

— Non sei sola, Mara. Ma perchè non discendi un poco alla realtà di questo giorno? e perchè ogni tanto ti avviluppi in parole da veggente?

— Niente, niente, Rigo, non parlare adesso. Ascolta soltanto. Il tono della tua voce in questo momento è la misura d'una distanza che non voglio riconoscere perchè non voglio dar vita a disinganni. No, Rigo, non rispondere, è meglio, bravo, così — lasciami solo la tua mano buona. Guarda, caro, io non volevo dirti niente, adesso, di tutto questo. È stata l'espressione del tuo viso, e ho risposto al tuo pensiero. Lasciamo, Rigo. Se t'ho dato tristezza ti prego di scusarmi. Poche volte in vita mia ho avuto un desiderio più acceso di quello ch'ora mi spinge a farti del bene, a darti un po' di felicità, anche per ricambiare quella che tu mi dai. —

— E allora, Mara? perchè tutto questo? Che cosa manca? Noi siamo soli e la notte ci chiama. —

Mara ebbe un volto d'ira, tacque, si ricompose.

Sulla scena s'intrecciava un baccanale chiassoso d'allegria convenzionale.

Riprese:

— Che cosa manca? — Sorrise con tristezza. Lasciò che una parentesi di silenzio si compisse. — Forse, Rigo, non manca, per me, che la possibilità di farmi comprendere. Se parlassi la mia lingua può darsi che avrei più fortuna. Allora, Rigo, guarda. Volevo dirti che sono stanca, così stanca che quasi cedo all'invito delle lacrime e volevo rivolgerti una preghiera. —

V'ho detto. Io ero più adirato che commosso dinanzi quella nebulosa ostinazione di frasi trascendenti. — Feci soltanto cenno di sì, col capo, chè dicesse. Proseguì:

— Noi abbiamo ancora quasi due giorni. Te li do interi. Ma ti chiedo che stasera, tornando all'albergo, nell'intimità della carrozza tu rispetti la mia stanchezza. —

Alla ribalta languiva una scena a due. Non so che cosa significasse perchè non seguivo la trama, ma so ch'ebbi allora la sensazione d'una donna bella che giocasse con la propria seduzione ai danni di qualcuno — anche sulla scena. — Il canto era la voce di quel gioco.

L'atto finiva. Il fragore di un applauso, il vocìo d'una folla, un'onda improvvisa di luce.

Mara si levò, si ritrasse nel fondo del palco, s'abbandonò sulla seggiola nell'angolo più oscuro.

Io rimasi in piedi vicino a lei, in un imbarazzo che non riuscivo a comprendere se fosse di commozione o di fastidio, perchè l'accento m' aveva vinto di tenerezza e il valore delle parole una volta di più m'aveva scatenato propositi cattivi.

— Ebbene Mara?

— Sì, Rigo, aspetto la tua promessa. T'avrei già pregato di ricondurmi all'albergo se non fosse stato per il timore di questa nuova traversata in carrozza. Prima volevo spiegarti. Volevo pregarti.

— Timore, dici?

— Sì, timore sopra tutto d'una ripetizione che potrebbe farmi molto male. Il male che temo di più oggi.

— Sarebbe, Mara?

Rispose con accento duro:

— Quello di sentir morire la simpatia per te.

Aveva pronunciato queste parole con tono maschile, più di dispetto che d'altro.

Io lasciai che un intervallo di silenzio cancellasse l'asprezza della voce — poi fra tutte le frasi di dispetto, di sarcasmo, di bontà, d'amicizia, di rispetto che mi nascevano a risposta, scelsi a caso, senza troppo studiare:

— Tu sei stanca, e chiedi ch'io non molesti il tuo riposo?

— Non solo questo, Rigo. Tu sai. T'ho detto.

— E m'offri, per il rispetto d'un'ora, i tuoi due giorni di Parigi?

— No, Rigo. Se questa è la voce tua, stasera, ti prego, caro: non parlare. — E il suo pallore fu quello d'un corpo sfinito. —

Allora fu come se improvvisamente il sìbilo del mio accento a me stesso si rivelasse e fui un altro. — Chi saprà mai: se il giusto o il falso?

Dissi a Mara:

— Non ti prometto nulla e tu non m'hai chiesto nulla. Tu sai il mio animo per te. Non farò niente che ti dispiaccia. Ma non perchè l'ho promesso: ciò sarebbe infantile. Se ti amo è giusto ch'io non abbia altro fine che il tuo benessere. Qualunque sia la via per raggiungerlo, la seguirò. —

Avevo incominciato imponendomi uno stile per forza di volontà — avevo finito in un'onda di commozione che saliva dal fondo più chiuso. — Che volete? — Appena il mio tono duro aveva accennato a placarsi e una prima nota di bontà s'era fatta strada nella mia voce, gli occhi di Mara, improvvisamente, s'erano accesi d'una tale chiarezza di gratitudine che, non solo ogni impeto nemico in me era caduto, ma un peso

di rimorso s'era fatto che m'induceva nella dolcezza più umile per espiare.

Era evidente, adesso, lo sforzo di Mara per dominarsi contro le lacrime che la vincevano.

— Mara.

Ella non rispondeva. Sorrideva soltanto come fa la bocca quando le parole piangono dentro.

— Mara, dimmi che non mi serbi rancore.

Diceva di no col capo e gli occhi erano lustri.

Mi prese la mano: fece l'atto di baciarla.

— Mara, ti chiedo perdono per il male che t'ho fatto. Le mie parole non sono mai mie quando non ti dànno una carezza.

— Sì, Rigo.

— E se furono fra noi momenti in cui tu avesti l'istinto d'essermi mamma, adesso sono io che vorrei essere un bimbo per addormentarmi sulle tue ginocchia.

— Adesso, adesso io so... — non potè proseguire, si curvò sulle mani aperte, era accesa in volto, soffriva ed era beata. — Lo so, Rigo, come so che questo, forse, proprio questo e nessun altro è il momento più dolce che ricorderò della vita. —

Una sosta di beatitudine senza parole, poi ci levammo. Ella avviluppata nella sua pelliccia

fin sopra gli occhi, io accanto a lei stretto con aderenza viva.

Nell'uscire feci l'atto di distaccarmi dal suo braccio. Ella mi disse piano:

— Rimani così.

— Tu vuoi, Mara?

— Voglio, Rigo. Così.

Uscimmo. — I corridoi erano ingombri di gente. Passammo. Fu un minuto. Pareva che la folla si inchinasse con rispetto.

Passava l'amore.

Credete. La simmetria del calendario è fra le più sciocche convenzioni della vita civile. Gli anni garbatamente catalogati in lunghezza coi loro bravi mesi che si riaffacciano, inappuntabili fino allo scrupolo, in tanti giorni uguali, di un numero preciso di ore esattamente derivate da tanti mucchietti identici di minuti che sfileranno in parata, ad uno ad uno, con le pulsazioni contate, immancabili, imperturbabili.

Non trovate in questa grottesca mascherata di precisione una beffa alla caparbia degli uomini che, nell'impotenza a disciplinare il ritmo del cuore,

ha pur voluto prendersi una rivincita sul ritmo del tempo da cui il cuore si nutre ?

Perchè, vedete, dire che questo ch'ora incomincia è un giorno solo e non un anno e non tutta una vita, pare tale assurdo come voler dimostrare che tutta una vita può non essere racchiusa in questo giorno.

Andiamo, ho fretta, adesso, di portarvi a questo pomeriggio anche perchè ho fretta di vedere come farò ad uscirne quando avrò incominciato.

La mattina, non so a che ora, mi sveglia il telefono ch'era in agguato venti centimetri dal cuscino.

Naturalmente è lei. Mi dava il buon giorno. — Era nella gaiezza procace delle sue crisi di femminilità.

— Rigo, come hai dormito ?

— Rigo, che pensi ?

— Rigo, che fài ?

— Rigo, descrivimi la tua camera. Sì, così. E poi ? dimmi che abito metti, che cravatta ? Chi c'è nella camera vicina ? è una donna ? è bella ? come : « non lo sai » ? Vergogna. Si capisce dal silenzio la bellezza d'una donna vicina. —

— Rigo, hai sognato ? No ? — Peccato !

— Rigo, dimmi dove hai lo specchio. È gentile con te? Che cosa ti dice? Il mio è perfetto. Dice la verità.

— Rigo, quando sono felice sono bella. Oggi sono felicissima. E tu, Rigo? e tu?

Era nel suo umore profano di battaglia.

Poi l'incontro nella *Hall.* — Un sorriso lontano, un *cara* sussurrato vicino e due mani avvinte in una stretta avida. — Uscimmo.

Non so a memoria, adesso, l'elenco di tutte le piazze del mondo per poter affermare che l'*Étoile* sia la più bella, ma so certo che in un giorno di sole, fra le undici e le dodici, il pezzetto d'Universo racchiuso fra la piazza dell'*Étoile* e il *Bois de Boulogne* è la cornice-Dio per un uomo e una donna ben vestiti. Non aggiungo «giovani e belli» perchè ciò è incluso; e chi non è giovane e bello non può avere il coraggio di mostrarsi in quella luce o, passando lì a quell'ora, ricorda con tale spasimo di rimpianto i giorni della gioventù e della bellezza, che un germe vivo rifiorisce e compie il miracolo della trasfigurazione. — Forse per questo a Parigi tocca il vertice la satirìasi del rabberciamento pittorico che regala a tutti una maschera di giovinezza. — No, non è ridicolo, non è repugnante come vogliono gli zoccolanti della morale.

Se non è ridicolo Icaro che cade nella scalata al sole, non vedo perchè debba esserlo chi tenta la scalata alla giovinezza. Sono i sogni gemelli — nè valgono meglio l'ali di cera contro l'ardore del sole, che il minio e il bistro contro la corrosione degli anni.

Noi fummo quella mattina in quella luce l'espressione concreta della gioia di vivere. Se anche noi stessi non ne avessimo avuto il senso ce l'avrebbero svelato gli sguardi degli estranei.

Perchè fra i quadri belli che agli uomini è dato ammirare tanti ne esistono destinati alle discussioni appassionate. Ma, fra tutti, uno ce n'è, e uno solo — forse — ch'è sempre il più bello e non può altro mai suscitare che l'ammirazione universale. — Il volto della felicità. —

Non c'è dunque qualche cosa di religioso in quel volto? Certo la folla l'accoglie spontaneamente nel sacrario della protezione collettiva come un ferito o come un eroe. E io so certo che in quell'ora se un pazzo ci avesse assaliti sarebbe caduto sotto l'unghie della folla. — L'istinto me lo diceva.

Istinto che genera la felicità e viene dalla felicità.

Fu un'ora. — Nacque, visse si spense

Al ritorno all'albergo incominciano le novità. Un invito a pranzo per Maia la sera e poi a teatro: alla *Comédie.*

Si trattava d'una famiglia di vecchi amici del marito. Avevano letto il nome di Mara fra gli ospiti dell'albergo dove anch'essi abitavano. Non c'era da esimersi.

Dapprima il dialogo parve farsi minaccioso di burrasca, poi mi resi ragione, cedetti e un disegno fu convenuto per il pomeriggio. — Data la presenza di questi amici non era possibile farsi vedere ancora a una stessa tavola noi due soli. A colazione, quindi, ognuno per sè. Poi saremmo rimasti insieme fino a sera. Convegno alle quattro per il *thè.* — Niente lasciai intentato perchè il convegno avvenisse in camera mia. Inutile. Il solito attrito d'anime e di frasi. Inutile. — Fu convenuto l'avrei attesa in un salottino a piano-terra che la sera avanti avevamo goduto con gli occhi durante il desinare. A pranzo io sarei rimasto nella stessa sala dove lei sarebbe con i suoi amici: al tavolo vicino, senza dar segno di conoscerla.

Sì, ero geloso. Un poco.

A teatro avrei occupato una poltrona sotto il loro palco: vicino quant'era possibile.

Sì ero geloso. — L'amore che cos'è se non arsura di vicinanza? E la gelosia che cos'è se non bruciore per la vicinanza altrui?

Era il tocco quando lasciai Mara. Ella rimase all'albergo, io uscii.

Ecco. Può esistere una frase più semplice e un evento più semplice a dirsi di questo: — «io uscii»? — Che misteriosa complessità assumono i fatti più elementari in certi stati d'animo!

Uscii — e mi trovai solo. Per la prima volta — solo — dopo tre giorni.

Ora: voi sapete che non avevo spasimo oltre quello di rimanere vicino a Mara: eppure? Impossibile negare. Appena fuori io mi sentii libero, leggero come un cavallo che ha disarcionato il cavaliere — e incominciai a camminare, a camminare, con un tale passo da dannato che molti si voltavano a guardarmi.

Non discuto, non giustifico. Ero felice di sapere che alle quattro avrei trovato Mara e, anche, sarei stato disperato se non avessi avuta una tale certezza — ma pure, ora, avviandomi in una direzione opposta, mi sentivo invadere dall'ebbrezza fisica della corsa.

Che cosa era e di dove veniva quella strana parola che mi nasceva dentro: — «basta, basta» — ?

Di che cosa? di chi? — Niente, credete. Non vale mai la pena di perdersi a decifrare le parole d'un innamorato. Di più balordo d'una discussione in amore non c'è che la critica di quella discussione.

Non ha valore poi, ciò che feci e dove mangiai. — Fui solo, e d'imperioso in me non viveva che il bisogno di disarticolare le gambe e il pensiero.

E mi dicevo: — «Da bravo, Rigo, guarda un po' le cose come sono. Non esagerare. Tu stai prendendo una cotta d'Inferno. Vale la pena? Guarda che abbondanza di belle creature. Se questa si complica troppo, lasciala andare. Buon viaggio. Che ragione c'è di fissarsi a questo modo? sei proprio sicuro, alla fin fine, che non ti prenda in giro?» —

E io a rispondermi: — «Hai ragione. Ma sì, ma basta, ma falla finita. Ma torna in Inghilterra. Ma va dove ti pare — e se non ti vuoi dare, tienti per te». —

Com'è buffa l'anima degli uomini. — Certe raffichette di cinismo di fronte a se stessi sono gesti, così, tanto per dire, come si brancica nel vuoto prima d'affogare.

Non si tratta di un ragionamento e neppure della fioritura di un'illusione. — Solo che, siccome vive sempre in te la metà che agisce e soffre e la metà che guarda e ride, hai il bisogno di assumere un certo tono per non sentirti troppo sciocco dinanzi alla tua metà più beffarda e, non contento di pensarla la tua ipotetica ribellione, finisci proprio per formularle le parole della rivolta — come se qualcuno, oltre la tua spavalda ipocrisia, fosse vivo e presente a testimonianza della tua presunta scaltrezza e della tua più presunta forza.

Forza ? scaltrezza ? ribellione ?

Il convegno era per le quattro. — Alle tre ero già all'albergo e mi pareva d'aver fatto tardi. In ansia ero, ma fuor d'ogni tinta di tragedia ormai. Il moto e la libertà di tre ore m'avevano ridato il senso dell'equilibrio. Ero felice, capivo che quello sarebbe stato « il nostro giorno » — volevo viverlo con pienezza divina.

Esagerato il *divina* ? Forse, ma chi non esagera non ama. E poi, l'amore perfetto è sempre divino.

Intanto che pensavo queste piccole cose inutili stando davanti al cancelletto dell'ascensore in attesa che s'aprisse, ecco che capita lì una signora. Una bambola di vent'anni. Un capolavoro. Aveva con sè una bambina : evidentemente una sorella.

L'ascensore tardava a scendere. — Le due, a un passo da me, parlavano concitate come se stessero in pena per un malato. Risultava dai discorsi che si trattava della loro mamma e che erano scese per far chiamare un medico. La piccola aveva le lacrime agli occhi.

L'ascensore doveva essersi guastato, su in alto, e lo stavano accomodando.

Incominciammo a conversare nel solito intreccio di frasi d'occasione. Quindi, avendo saputo di che si trattava, mi offrii d'andare alla farmacia di rimpetto per sollecitare il medico.

Vado. Dopo cinque minuti ritorno e la bambina era salita e la maggiore, quella forse di vent'anni, forse di meno, era lì seduta sul divano avanti al cancelletto dove l'avevo lasciata.

Un grazie ripetuto con enfasi. Una salita fino al quarto piano insieme, un altro grazie commosso — e due occhi di cui è meglio non parlare.

Io penso: — « peccato ».

Che senso poteva avere quella parola fiorita in me nell'ora in cui ardevo per Mara? — Nessuno, è evidente. Sono tante le parole che non hanno significato o, se uno riescono a carpirne, è solo dato dalle forme da cui derivano e per le forme a cui tendono. — Sarebbe dunque vero

che le parole che *si dicono* sono nate « *per* » l'inganno e quelle che *si pensano* sono nate « *da* » l'inganno? — No — era uno scettico malato di fegato quello che l'ha detto e il Diavolo se lo porti.

Ma io so certo che due o tre volte quel giorno, in quell'ora mi sentii borbottare dentro: — « Peccato, peccato ». —

Parlava l'istinto, credete, non io, perch'io ero innamorato come un pazzo di Mara e non pensavo che a lei e nessuna forma di rimpianto poteva soffermarsi in me per una donna che Mara non fosse.

Mancavano venti minuti all'ora del convegno. Discesi. — Andavo lento: pensando, sognando, pregustando. Ero felice e inquieto, sapevo e ignoravo — e collegavo nel disegno l'ora a cui andavo incontro con tutte quelle da cui quell'ora derivava. Ero preso, non solo dalla gioia che m'attendeva, ma anche dalla forma che quella gioia era venuta assumendo attraverso tanti quadri di bellezza e tante complessità di pensiero. Nel mio orgoglio di poeta quasi non sapevo se più ero felice della donna che m'attendeva o degli elementi di bellezza che intorno a quella donna io avevo saputo accendere.

Per essere fedele devo anche aggiungere che proprio in quell'imminenza di vigilia mi trovai nel cervello questa strana domanda: — « Se Mara, così com'è, invece di abitare tanto lontano e di obbligarmi a due giorni di ferrovia per un convegno d'un'ora, vivesse semplicemente a Roma rimpetto a casa mia, avrei mai alterato il mio orario per lei? » —

Ricordo solo la domanda. La risposta no.

Non c'è dubbio — esiste un fàscino dell'incomodità, anche se sia indiscutibile che, fra tutti, è il più balordo.

Io scendevo, dunque, le scale avviato al mio convegno con Mara, e mi indugiavo su ogni passo per la gioia di sentirmi vivere a goccia a goccia in quell'ora. Scendevo. Ed ecco che di nuovo incontro quella signora assurdamente giovane di poc'anzi. Poteva non avere diciannove anni, pareva una bambina mascherata da donna.

Ci salutiamo così come due amici si ritrovano. Scendiamo insieme. È commossa. Mi racconta un episodio della malattia della mamma. Ora la crisi è passata, ma pure ha deciso di telegrafare al marito che venga sùbito a Parigi dove non possono più rimanere così sole, loro tre, senza un uomo, senza nessuno. La mamma con la sorellina in

una camera, lei sola in un'altra, isolata e lontana. Impossibile. Andava a telegrafare sùbito, ma il marito non l'avrebbe potuta raggiungere che fra due giorni.

Le scale dal quarto piano sono interminabili e noi scendiamo adagissimo. Il dialogo si fa denso, le parole fluiscono, i minuti passano. L'ora del convegno con Mara m'aspetta e io sono ripreso da una raffica di cinismo contro me stesso.

— « E se questa bambola fosse un giocattolo della mia buona sorte per salvarmi da Mara che s'è fatta pericolosa ? »

Per gradi la cosa che deve parermi, ed è, assurda, incomincia a disegnarsi nell'angoletto del cervello dove l'ombra nasconde i granelli di pazzia.

Ma l'orologio elettrico dirimpetto segna le quattro. — È uno scatto. Saluto e corro via.

Dentro la voce beffarda brontola ancora : — « Peccato ! »

Fuori il tempo s'era andato oscurando e, adesso, pioveva.

Rimasi solo. Nella *hall* poca gente e, in fondo al corridoio, il piccolo salotto rosso era vuoto.

Vuoto per noi — in attesa.

La mattina, dando gli ordini per far preparare quel ritrovo e indugiandomi a specificare quali fiori volessi e come disposti, ero rimasto contrariato dall'espressione del cameriere che aveva avuto l'aria di significare: — « Lasci fare a me, sono vecchio del mestiere ». —

Volevo gridargli che non sapeva proprio nulla e che noi non eravamo due amanti, ma solo « Rigo e Mara » e ch' era tutt'altra cosa.

Adesso, avviandomi, nell' ansia d'essermi lasciato sorprendere dall'ora senza prima avere verificato come i miei ordini fossero stati eseguiti, mi stupiva sinceramente il mio stato d'animo e quasi non riuscivo più a comprendere se fossi commosso o no, se fossi felice o no, se pensassi a Mara o all'altra di cui ignoravo il nome.

Non ch'io mi sognassi di confrontare i due valori. Sarebbe grottesco. Ma l'istinto non ha codici e la sete è cattiva consigliera. — Ripeto: non fu un pensiero e, tanto meno, una catena di pensieri. — Solo alcune frasi furono, balzate dal buio della coscienza — quello che nelle strade malfide nasconde gli agguati.

La mia indifferenza!

Sì. — Dopo due minuti d' attesa era scomparsa la possibilità di ridere; dopo cinque minuti

ero già nella vigliaccheria che spinge alla resa; dopo un quarto d'ora ero in piedi, nè riuscivo più a star fermo. Andavo, venivo in una contrazione di inquietudine che non potevo più dominare.

— « E se m'avesse visto parlare con l'altra? e non venisse più? » —

Fuori: il cielo s'era fatto buio come la notte e diluviava. — Dentro: il salotto rosso era nell'ombra come deve essere quella delle celle chiuse a condanna.

Dov'era andato il mio cinismo di poc'anzi quando credevo d'essere in forse a chi pensassi?

Non solo tutte le mie forze erano disperatamente legate a Mara, ma, dopo l'invereconda parentesi di leggerezza, sentivo che anche il veleno del rimorso s'aggiungeva a l'amarezza del pentimento.

Uscivo, rientravo, seguitavo a consultare l'orologio, passeggiavo in lungo e in largo, cambiavo di posto ai fiori, ai cuscini; mi sedevo, mi levavo di scatto; aprivo la porta, la richiudevo; accendevo il lume, lo rispegnevo.

— « Meglio così, meglio così » — seguitavo a ripetermi e ogni volta il nuovo gesto annullava il precedente in un nervosismo indomabile.

— « Ecco, Mara si metterà lì. Io qui. Accenderò il lume. No, meglio il buio, così come adesso. Avrà l'abito *nostro*? Certo. Che dirà entrando? e io? sarò capace di non cadere nel solito tono funebre? E se non venisse più? »

Allora volevo andare al telefono, provare a chiamarla in camera. — « E se nel frattempo giungesse e non trovasse nessuno e se ne andasse? » —

Credete, il mio tormento di quell'attesa fu così rude che avrebbe cancellato non l'infedeltà di un dialogo, ma quella d'una notte d'amplesso.

Lunga l'attesa, ma, infine, bella anche, perchè portò solo a uno slancio più pieno.

Mara arrivò. Non aveva visto nulla, non paventava nulla; era solo felice e bella.

Non come sempre, e neppure più che abitualmente. Era un'altra donna, perchè era solo un fascio di forze composto per quell'ora e per quel convegno.

— Sono in ritardo, Rigo?

— Non credo.

— Come? Non hai sofferto un poco aspettando?

— Non so più nulla. Tu sei qui, è tutto.

— Hai dubitato che venissi?

— Non ricordo più nulla, Mara. Tu sei qui.

— Io invece, Rigo, so benissimo che ho sofferto un poco all'idea di giungere in ritardo.

— Sì, sì, Mara, tutto è bene adesso. Anche il tempo. Anche il sole.

Pioveva a rovesci. — Era buio come la notte.

Mara si levò il mantello. Mi venne vicino, mi disse :

— Non vedi il perchè del ritardo ? Sono stata dal sarto fin'ora per te. Volevo un abito nato per oggi. Non mi dici : brava ? Non vedi ? tutte le tue prescrizioni sono eseguite. Sapessi che dispute feroci per modificare il modello. —

Io rispondevo le piccole frasi senza forma della felicità che balbetta.

— Il sarto non voleva, era implacabile. Gli ho detto che erano innovazioni « di Rigo ». Pensa : quel fariseo ha osato chiedermi candidamente — « *Rigo ? Qu'est-ce que c'est que ça* ? » — *Che cosa ?* ho pensato io a spiegarglielo e in tal modo che alla fine s'è dovuto curvare in un inchino di rispetto : — « E allora ! se è proprio di Rigo che si tratta ! » Sorrideva dalle nuvole, era galantemente sarcastico come un perfetto parigino, ma ha pur finito per obbedire davvero. Non vedi ? —

Io non dicevo nulla. Ascoltavo. Ero in quel torpore di benessere che toglie l'impeto alle parole. E Mara parlava, parlava e con una speditezza tutta nuova, quasi temesse il senso della prima pausa di silenzio che si sarebbe stabilita fra noi e lottasse per allontanarla.

Noi eravamo lì non per altro che per essere intimi in un pensiero comune. — Sebbene per una diversa dichiarata mèta e con diversi mezzi, una era la dolcezza che chiedevamo alla vicinanza. — Pure era chiaro che un sottile imbarazzo ci legava nei gesti e che quasi saremmo stati grati a un terzo se, sopraggiungendo in quel momento, ci avesse ostacolati un poco nella libertà. Perchè, dopo quella prima interruzione di alcune ore durante le quali eravamo rimasti liberi e soli a contatto della vita estranea, s'era fatto in noi uno stato di serenità e di disarmonia da cui non ci era facile uscire a comando in un momento voluto, e solo adesso comprendevamo che sarebbe stato necessario un piccolo dialogo buono, prima di quell'intimità, per *ritrovarci* così come la mattina c'eravamo lasciati.

Era chiara la nostra felicità d'essere vicini, ma non restava abbastanza noscosto lo sforzo che l'istinto ci suggeriva per riaccendere in noi la vam-

pa del primo bacio in treno, della sera avanti nel vespro della strada o della parentesi di sogno in cui eravamo usciti dal teatro.

Noi eravamo in quell'ora tipica di un primo convegno d'amore in cui tu senti che sarebbe necessario partire da uno stato d'animo d'intensità *per lo meno* uguale a quello in cui il convegno fu architettato e promesso, e soffri del freddo che l'interruzione t'ha messo nella voce e più tenti di ricomporre la musica che ti brucia nel ricordo e più senti che l'imbarazzo cresce e t'avvelena in ogni gesto. Le parole, i valori che in tutt'altro giorno e in tutt'altro dialogo avresti accolti con naturalezza di slancio, ti sembrano adesso inadeguati e miseri soltanto perchè tu sai d'averli già vissuti e oltrepassati — e *adesso* tu soggiaci al preconcetto di voler essere in tutto *nuovo*, in tutto *di più* che l'ultima volta, *di più* che non mai prima, perchè ti parrebbe un assurdo amoroso e anche un assurdo estetico di poter arrivare alla febbre del possesso senza bruciare come, nel ricordo, tu sai d'aver già bruciato nell'impeto del bacio. Così tu frusti la tua sensibilità oltre il ritmo che spontaneamente l'ora ti detta e, senza volere e senza sapere, per essere sincerissimo, quasi finisci per uscire dai confini della sincerità.

Questo è ciò che io soffrivo nel mio silenzio in quell'ora fatta un po' torbida dai troppi elementi di gioia.

Nel salotto rosso la luce era andata morendo con l'oscurarsi del cielo di pioggia e l'ombra, per gradi, era giunta a quel senso di carezza che fa tutti i gesti come rinati nel ricordo di un'ora dolce.

Nel dialogo ci eravamo dapprima sentiti un poco estranei. Nel silenzio e nell'ombra la tenerezza ci chiuse in un nodo.

Bastò un minuto e fummo di nuovo « noi ». — Un minuto in cui il silenzio assunse quel valore di parola non detta a cui l'amorosa coscienza dice che non c'è nulla da aggiungere e le mani si cercano e la gioia dell'aderenza svela l'incendio del sangue.

Fuori la pioggia impazzava con raffiche d'ira e i vetri alle finestre tremavano come in un brivido di freddo.

— Ricordi, Rigo, che volevi un cielo come questo per ritornare a Ostia ?

Il ricordo legava due quadri fusi nella strofe d'un canto.

— E fu allora, Mara che tu mi dicesti « impossibile » e io insistei e tu mi annunciasti la tua partenza.

— « Questa » partenza, Rigo, e « questo » viaggio.

— Pare il ricordo di un'altra vita tant'è lontano quel giorno e quella nostra capanna.

— Tu la rimpiangi, Rigo?

Pareva offesa dall'urto d'una delusione. Seguitò:

— Esiste oggi qualche cosa per cui puoi avere un cuore di rimpianto? Non ti pare che quella capanna e quella spiaggia, con tutte le forme del passato, vivano con noi qui dentro?

— No, Mara, nulla rimpiango di vicino o di lontano, ma penso che questo giorno ha un domani immediato con una partenza che mi toglie anche la gioia del presente.

— Via, Rigo, lasciamo che questa pena s'addormenti. Il futuro è fatto per la speranza di chi soffre. Per la felicità non c'è che il presente.

Vedete? se ora mi lasciassi andare sarei portato a ripetervi quell'ora nostra in tutte le parole che la composero ad una ad una — e la mia sarebbe una processione incolore, come sempre sono le frasi ripetute fuor dalla tinta da cui nacquero. Devo vincermi.

V'ho detto com'era la luce e il silenzio in quella camera, v'ho detto com'era il cielo fuori e la pioggia, sapete com'era l'anima mia e da quali giorni provenisse. — Ora pensate solo che io ero chiuso nell'ansia di chi, vivendo una dolce pausa di gioia serena, ha l'intùito di *dover* affrontare un tema per il quale già sa che sarà inevitabile una disputa acre, esasperante — da cui ogni dolcezza sarà sciupata e ne rimarrà soltanto il fastidio d'una lotta inconclusa.

Non solo m'era intollerabile l'idea di poter ancora riaccendere la monotona disputa del possesso fra me e Mara, ma anche il ricordo delle lotte passate ora mi ritornava nella memoria in un'onda di disgusto.

La spinta del sentimento mi portava all'interezza dell'amore vissuto — non più al possesso goduto fuor dell'amore.

Il momento venne. Il dialogo incominciò. — Eravamo in una camera «di tutti», che non aveva nulla d'intimo, così com'era apparecchiata per l'ora convenzionale di un *thè* in albergo — e, per una sensibilità come quella di Mara, capivo bene

che questo poteva essere un nuovo elemento nemico. Non mi lasciai, allora, prendere dalla impazienza del desiderio. Volli e seppi essere più amoroso che maschio e la mia preghiera non tanto fu per l'abbandono di quell'ora, quanto per la promessa che la notte Mara m'avrebbe atteso in camera sua. — Io insistetti, pregai, fui commosso e adirato, fui dolce e rude e non riuscii a turbare due serenità : — quella del suo rifiuto e quella dei suoi sensi.

Mara diceva soltanto :

— No, Rigo, no. Esistono delle impossibilità oltre i limiti, non capisco neppure io, se della volontà o dell'istinto.

E io a ripeterle :

— Ma quando dunque ti stancherai di queste frasi isteriche che non dicono niente ?

— Ti parlerò, forse, Rigo, ti dirò. Ti giuro che prima di partire sarai tu quello che deciderai. Ma, prima, dobbiamo sapere, dobbiamo parlare.

— Ma se non facciamo altro da due giorni.

— Tu rinneghi, tu irridi questi giorni ? No, tu non hai detto e io non ho ascoltato. Io so che se tu avessi domani la scelta fra il piacere che tutte le amanti t'hanno dato nella vita e quello che io ho forse sofferto con te nella vicinanza di questi

giorni, tu sceglieresti sempre me. Lo so, Rigo. Ma è un'altra la cosa che voglio dirti. — Perchè dunque tu non mi comprendi in quello che m'è più difficile a dire? incredibilmente difficile, perchè io stessa non so che cosa sia e non so mai dove cominci nè a che cosa tenda?

« Capisci che forse m'è ugualmente impossibile dirti che non cambierò mai, perchè tante sono le sensazioni che da due giorni mi si svelano, quanto il dirti che voglio cambiare, oggi, domani, a un'ora fissa insomma alla quale non so pensare senza disgusto?

« Non posso promettere a te, Rigo, di saper volere fra un'ora qualche cosa legata a una sensazione che forse fu viva ieri un attimo, che forse è stata viva oggi un attimo, ma che poi, nell'attimo seguente, m'è sempre ragione di pena e di rimorso. Contro chi? Contro tutti, Rigo, perchè è una meschinità il reputarsi traditori solo verso colui che formalmente s'inganna. Chi tradisce si degrada e da quel momento qualunque gesto nella sua vita sarà un tradimento verso ognuno con cui abbia rapporti. Non posso essere ladra con te e onesta con gli altri. Se sono ladra lo sono per me stessa e lo rimango fino a quando non mi sia redenta. (È poi vero che esiste una formula di re-

denzione ?) Ebbene, io non accetto la possibilità di bandirmi fuor dai confini della lealtà. Se incominciassi non so veramente nè come, nè perchè dovrei fermarmi. Riesco a immaginare una ragione per rimanere nel recinto della lealtà, non so come raffigurarmi la ragione . . . —

Allora in me si scatenò un turbine d'ira. — Questo nuovo lancio di frasi evangeliche, questo nuovo volo nel cielo della purezza iperbolica, mi colpiva in un momento in cui la mia pazienza era satura d'isterismi.

Più che parole furono, le mie, unghie adunche nella stretta nemica.

— Mara — e la voce mi tremava — Mara, ma sei tu ben sicura che l'abbandono alla voce d' un istinto sia più disonesto di questo tuo povero gioco che ancora non ti viene a noia ? —

Ella ebbe un arresto nel respiro. Fu come un singhiozzo. Io proseguii :

— Non credi che una donna che si dà possa essere una santa al confronto d'una che misura la dedizione a centimetri ? e non pensi che possa esservi più verginità nel cuore d'una . . . —

Di scatto Mara si levò, mi venne incontro Ansimava. Più che pallida, torva era.

— Rigo — e pareva non trovasse più le parole. — Rigo, tu parli di donne che obbediscono all'istinto. E che dovrei dunque io se, per essere sincera fino allo scrupolo, dovessi gridarti che l'istinto in me sùscita solo repugnanza contro la sordida bestialità degli uomini? —

S'arrestò. Fece per riprendere. La voce le fu mozza.

Io non avevo da scegliere fra l'onda della tenerezza e l'impeto nemico, perchè di vivo in me non era ormai che il bisogno di ferire.

Le mie parole non so, nè voglio ricordare. Ero un cavallo che è stato troppo frustato e ha strappato la cavezza e non sa più dove corra.

Ero offeso. Esasperato e offeso. — Che volete? — Questa aperta millanteria di sublime disgusto per gli uomini in una donna data tutta e soltanto all' alchimia dell' eccitamento, aveva pur finito con lo scatenare in me l'ultimo ritegno. —

E, allora, che accadde? — Più che a voi io devo raccontarlo a me stesso.

Nell'ombra e nell'irruenza le mie parole non furono, forse, che il suono d'una voce rauca. Non ebbero più senso alcuno per Mara che non aveva, può darsi, neppure la materiale possibilità di com-

prenderle tant'erano rapide e mozze. — Furono un impeto d'ira senza valore di pensiero.

Una volta ancora mi sentivo goffo nell'ingombro di tutti i lacci che Mara ed io eravamo venuti tessendo, intorno a un moto di desiderio.

Che accadde allora ? — Ecco, non v'ha dubbio che fu così.

Automaticamente frasi nebulose di minaccia mi vinsero. Da prima neppure io sapevo contro che cosa, poi, a grado a grado la suadenza mi vinse del linguaggio tragico fino a indurmi in immagini trasparenti di suicidio. Ricordo che un'ultima sopravvivenza di buon gusto non mi permise di pronunciare la parola melodrammatica, ma anche ricordo come, fra cento reticenze, fui lieto di comprendere che la minaccia contro me stesso si faceva chiara.

Nessun preciso intento era in me all'inizio e non ad altro obbedivo che al bisogno di sfogare l'ira non so se più contro me stesso, contro Mara o contro l'esasperante innaturalezza in cui ci eravamo cacciati. Nella foga nel dire quelle parole erano venute a galla come ogni altra avrebbe potuto per l'uguale fine. — Insoddisfatto nell'anima e nel corpo, ero esaurito nella contrazione dell'attendere.

Bene. — Io ero nel vano della finestra, in piedi, con le spalle ai vetri. Mara mi stava di fronte. Vinta la prima vampa di ribellione s'era adesso ricomposta nel suo docile volto di serenità luminosa.

Io ero con le spalle alla finestra. Ecco. Fu così, nell'appoggiarmi al davanzale, che, a un tratto, ebbi la sensazione del *revolver* che portavo nella tasca posteriore. — Fu un attimo. — Giuro che il primo moto di frugare nella tasca fu del tutto istintivo e senza il minimo fine. Com'è certo che poi, avuta la percezione dell'arma, una scintilla cattiva ho sentito prodursi nel mio sguardo.

Io non pensavo nulla, non mi prefiggevo nulla.— Ricordo solo che ho preso l'arma e l'ho nascosta nella tasca della giacca. Nè posso dire se Mara avesse avuta la possibilità di comprendere esattamente di che si trattasse.

Ero agitato e torvo e, sebbene i miei gesti si compissero assai più per automatismo che per comando di volontà, mi erano ancora noti. — Ma nella coscienza giungevano di riflesso come se compiuti da un estraneo.

Fu così che, nell'ira cupa contro quella bella femmina enigmatica, m'avvampò la curiosità sinistra. — Provare se avrebbe creduto alla mia pazzia e vedere come avrebbe reagito.

Non c'è, con questo, da credere che io recitassi allora una cinica farsa. Niente poteva essere allora in me, nè architettato, nè cinico, perchè ardevo dal fondo in una fiamma non domabile — ma, adesso, nel narrare, sono preso da quella raffica di purezza che spinge i moribondi a confessare assai più che non abbiano mai commesso. — E, perchè ricordo che in quell'ora ribelle io stesso non ero certo di giungere al suicidio, sento una nuova gioia nell'accumulare contro di me l'odiosità di quanto vado dicendo.

Dov'è nata la leggenda che « non si mente sul letto di morte » ? No, la verità semplice è solo questa : — che, mentre in vita la menzogna nasce da una scintilla di vizio, in morte la menzogna nasce da una follia di purezza — per espiare al di là del malfatto.

Ecco — dicevo della sete da cui fui vinto per la curiosità amorosa di conoscere come Mara avrebbe agito contro la mia follia.

Le mie frasi oscure di minaccia ripresero — più torve, più precise. — Incominciai credendo di non essere interamente sincero. Mi accesi delle mie parole. Sentii a un punto che le mani mi si contraevano con poca docilità e che nel cervello mi si faceva un foschìo di nebbia. Dovetti

ridere in un modo veramente sinistro per provocare lo scatto che vidi in Mara. — Non d'ira, non d'amore. Era solo il gesto d'una femmina che si slancia per salvare il suo bimbo.

Di nuovo dal labirinto di quell'anima balzava una mamma.

Mara si levò con una frase che non so ridire, perchè forse era più fatta di voce che di parole.

Se dovessi esprimere quell'attimo potrei farlo solo ricordando una volta in cui, stando vicino a un balcone dove una bambina giocava, m'avvidi che la ringhiera s'era staccata e s'inclinava nel vuoto. Non gridai, non corsi, non gestii. Mi pareva ch'anche l'urto d'una parola potess'essere la spinta ultima. Sorrisi, l'attrassi con gli occhi la bimba, la legai col respiro tendendo una mano cui l'istinto dava flusso di calamita — e, quando l'ebbi fra le mie dita serrate ad artiglio il piccolo braccio ignaro, fui vinto da una contrazione così rude che la bambina gettò un grido di dolore.

Così Mara s'alzò, mi venne incontro, mi toccò sulla spalla, mi sorrise in un tremore tutto fatto di pianto.

Era così scuro oramai, che nella camera le figure erano macchie d'ombra.

Mara accese. — L'ho qui sul volto l'urto di quella luce, nè credo uno schiaffo possa ferire diversamente. La marea del rossore m'avvampò la faccia, implacabile, indiminuibile — perchè certi stati d'animo, come certi fiori anemici, hanno bisogno dell'oscurità per vivere e il sole li ammazza. — Una volta ancora mi vinceva la paura del ridicolo. — Fu un attimo, ma così increscioso e così misero che n'ho ancora vergogna e pietà come se oggi stesso si fosse prodotto.

Forse Mara aveva compreso il mio gesto, forse il suo moto non era stato che uno scatto casuale — ma certo si è che una pausa densa d'imbarazzo si fece intorno a noi, come se non d'altro fossimo ansiosi che d'un'occasione di spinta per rientrare nella normalità.

Io so adesso che molti delitti sono preparati per gioco, minacciati per gioco, e poi compiuti solo per il ghigno del ridicolo. Perchè io non posso sapere quale epilogo quell'ora avrebbe avuto se, in quel momento, Mara, vedendomi in piena luce avesse sorriso o, comunque, avesse mostrato di non prendermi troppo sul serio.

C'è dunque un momento, in cui un uomo ha più bisogno di sentirsi considerato con maschia interezza, di quanto egli stesso dubita di me-

ritarlo ? — E, nel martirologio delle morti enfatiche chi potrà mai dire quante siano quelle determinate da una contrazione balorda ?

Mara fu tutto ciò che la mia crisi richiedeva dalle forme circostanti. — Fu mite, fu serena, fu dolce quanto doveva per placare la mia nerezza e, insieme, forte quanto doveva per sovvenire al mio abbandono.

Io ridevo adesso, non di me, non degli altri, non di alcuna cosa. Ridevo per consentire alla piega della bocca una forma di significato e di vita. — Ma di vivo in me non c'era che un brivido di freddo.

— Vieni, Rigo, andiamo.

— Dove ?

— Vieni con me.

— A che fare ? Vai pure, non t'occupare di me. Rimango. Ci vedremo domani, se credi, altrimenti, come vorrai.

— Ti prego, Rigo.

Mara era vinta adesso da una bianchezza torbida. Pareva malata. Mi venne vicino, mi prese la mano, la lasciò subito. Era gelata. Fece qualche passo per la camera nell'impossiblità evidente di celare l'orgasmo che l'assaliva. Forse più delle mie oscure minacce la spaventava ora il tono

di morta freddezza delle mie parole. — Ancora qualche cosa mi disse che non intesi e che non valse contro la sorda immobilità in cui m' ero chiuso. Mi chiamò ancora, mi venne vicino, ma non ebbe più il coraggio di toccarmi.

Io sorrisi, le dissi: —

— La mia mano t'ha fatto ribrezzo. T'è parsa quella d'un morto.

Ella nulla rispose e volle foggiare il volto di chi non ha inteso. Aprì la finestra: entrò una folata d'aria fresca. Fu come un lavacro per la fronte.

— Andiamo, Rigo.

— No. Io resto. Tu va pure.

Dovevo avere una voce difficile a comprendersi perchè Mara mi fissava come si fa con chi farnetica.

So certo che se Mara avesse insistito nelle esortazioni quell'ora avrebbe avuto un'epilogo diverso. Ignoro se migliore o peggiore, anche perchè ignoro la forma del meglio e del peggio in amore, del bene e del male nei grovigli in cui il caso mostra il proprio acume. — Ma adesso Mara nulla più fece che andare verso il mantello ch'aveva deposto entrando, indossarlo, venirmi vicino, offrirmi il mio cappello e il mio cappotto, appoggiarsi amicamente al mio braccio.

— Ecco, Rigo, vedrai.

Mi lasciai condurre. Uscimmo — Ero nel miscuglio d'impulsi più caotico ch'io mai abbia sofferto, senza più la possibilità di comprendere se mentivo fingendo di voler vivere o fingendo di voler morire, se mi burlavo di Mara o di me stesso, dell'arma che io ghermivo o dell'amore che ghermiva me.

Uscimmo.

Risento come fosse adesso la voce di Mara che diceva all'uomo del *taxi* :

— A Montmartre. —

Era una voce fosca che non conoscevo e che non riuscivo a considerare amica.

Io pensavo :

— « Che idea è questa ? che significa adesso Montmartre ? sarà bellissima questa trovata, ma mi pare sciocca ». —

Dissi solo :

— Dove hai detto Mara ?

— Alla Basilica di Montmartre.

— Ah !

Eravamo all'*Étoile.*

Fu un tragitto eterno.

Nessuno dei due parlava e io non ero più nella possibilità di lasciarmi prendere da un'onda di carezza. Non avevo nulla da dire e non esisteva

nulla che m'interessasse d'ascoltare. — Volevo solo che quel pomeriggio finisse una buona volta, comunque e dovunque, ma finisse — e pensavo senza accorgermene a quella deliziosa bambola dell'ascensore, alle sue parole, alle possibilità che disegnavano, alla pazzia d'un incontro, così, per piacere e per rabbia, per cancellare Mara che ormai m'aveva esasperato e che mi diventava nemica anche nella simpatia.

Io mi dicevo: — « È adesso? che nuova stramberia è questa della Basilica del Sacro Cuore? Neanche i santi sugli altari lascia in pace? Basta con queste teatralità. Non ne posso più ». — Vi assicuro che in quel momento avevo il diritto di credermi sincero e che se allora Mara fosse scesa e m'avesse lasciato solo n'avrei avuto un senso di sollievo.

Non pioveva più. L'aria limpida era lavata d'ogni polvere.

Era il vespro.

Arrivammo. — Era come un sobborgo deserto. Di Parigi più niente viveva. — Qualche lume rado, qualche solitario viandante: neppure l'eco di un frastuono.

Ricordo che intorno alla Basilica s'inerpicava una gigantesca armatura di legno e che a terra erano accatastati utensili di lavoro nel viscidume del fango.

Il *taxi* non potè proseguire per l'ingombro delle travi. Dovemmo scendere e percorrere a piedi l'ultimo tratto fino alla piazza.

Deserta, fredda, squallida.

— C'eri mai stato Rigo?

— No.

— Vedrai, pare una Chiesa di Roma. L'ho scelta anche per questo.

Risposi con una contrazione che credo volesse dire « non me ne importa niente ».

Ma Mara poteva essere implacabile nella dolcezza e nella mitezza quasi quanto nell'audacia. Mi venne vicina, ancora più vicina, m'appoggiò la mano sul braccio, poi la spalla contro la spalla. Mi disse:

— Rigo. A quest'ora, a Ostia, mi chiedesti se credevo che un giorno come quello potesse finire diversamente che con un bacio. Non volli. E tu mi dicesti « *perchè? se, tanto, ciò avverrà egualmente e in un quadro meno bello?* »

« Ricordi? non furono queste le tue parole? Ma allora non t'amavo, Rigo. Tu mi piacevi

La tua voce mi dava delle vibrazioni di carezza a cui m'era difficile sottrarmi. Non solo m'era difficile, ma anche non avevo nessun desiderio di farlo, anzi — che vuoi? — forse faccio male adesso a dirlo, perchè questo può assumere un significato assai maggiore del vero nel valore di rapporto che oggi s'è stabilito fra noi, ma pure la verità strana e impulsiva è che, in quel giorno, tornando in auto mi sorpresi nel cervello questa imprevedibile domanda: « — E se per un accidente noi dovessimo rimanere qui soli, noi due, e questa voce mi parlasse ancora, che cosa farei io? » — Era una domanda che non voleva risposta, forse perchè la riposta era nata già prima della domanda. Una stranezza strana fino all'assurdo, ma che pure m'è rimasta nella memoria, perchè io capisco ancor oggi, che, quel giorno, se Rigo avesse osato l'incredibile, io sarei rimasta attonita, indignata, offesa, forse non l'avrei voluto incontrare mai più, l'avrei odiato, ma pure . . . non so, devo riconoscere che nella vita esistono delle ore assolutamente estranee a noi stessi che s'infiltrano fra le nostre ore e noi non sappiamo più come armonizzare i nostri atti, i nostri pensieri con quelli che non sembrano, che non sono nostri.

« Ma non c'era niente dell'amore fra noi. Nè in te, nè in me.

« Non sorridere così, Rigo. Quest'incredulità è falsa adesso. Tu non la provi. Tu sei felice. Felice ti dico. — È la prima volta nella vita ch'io m'appoggio così al braccio d'un uomo. No, no, Rigo. Non sorridere così. Non t'illudere di non credermi. Non solo tu non dubiti delle mie parole, ma tu giureresti tutto questo anche se io te lo tacessi. Non ti mascherare con un sorriso non tuo. Se è supremamente ingiusto fare male alla persona cara, è supremamente illogico fare male a noi stessi soltanto per la voluttà di soffrirne.

« Oggi sono io che parlo. Allora eri tu. —

Eravano giunti sul piazzale davanti alla Basilica. — Deserto. — Giù, a valle, solo qualche chiarore diffuso dalla città nebbiosa e che vaporava nella sera come un grido si perde nello spazio. Un vento umido alitava a onde calde l'odore del fango.

Fu allora che una piccola campana gettò il primo rintocco. Fu una parola mite e che giunse nell'ànsito della sera con timidezza implorante. — Era sottile e stanca, era lontana e sola, come sempre la parola buona che esala la tristezza dell'inutile richiamo. — Inutile per la caparbietà de-

gli uomini, non per la frenesia vespertina delle campane seminate nell'ombra come le stelle nel cielo.

Stavano in agguato tutte, compunte e frementi, solitarie e innumeri e non attendevano che il primo comando per fondersi nel canto.

Vi dico — c'è un'obbedienza cosciente nel coro dionisiaco dei passeri su pel folto dei rami quando il giorno muore — c'è un' obbedienza estetica nel coro sacro delle campane nel folto della prima sera.

Furono tante, tante, furono tutte le squille della sera e della melanconia che in quell'ora s'accesero intorno all'anima mia malata. Non ebbero diversità di suono, nè di lontananza, nè di significato — furono una carezza sola e una sola disperazione tanto più vasta perchè senza nome. — C'è la disperazione ch'è chiusa in un senso e c'è quella che, per non averne uno, li invade tutti.

Non esiste la sera che non abbia il suo inno di campane, nè c'è la solitudine che non abbia la sua festa di suoni — ma solo una volta, nella vita d'una coscienza, si avverano tutte insieme le forme e le ragioni che a quell'inno e a quella festa riconoscono solennità di rito.

Io vissi quell'ora con Mara — e Mara con me.

— Rigo, oggi sono io che ripeto la tua frase: « Non credi che un giorno come questo debba finire con un bacio? » —

Risposi poche parole scialbe e le baciai la mano.

— No, non questo, Rigo. Tu soffri adesso e non hai occhi che per il tuo dolore. Sei uomo anche in questo. Non mi dispiace. Stai chiuso nel tuo rodimento sordo e il dubbio non ti prende, il dubbio di guardarti intorno e di cercare se vicino al tuo altri mali dolorino e peggio e con più desolato abbandono e con più lucida visione del domani che si disegna.

« L'istinto ti mostra un piacere vicino, e tu vuoi ghermirlo. Ormai te lo sei costruito questo tuo piacere. È tuo. Lo vuoi godere. Ti pare assurdo che dopo tanti quadri, tante parole, tanta accensione, qualche cosa possa sorgere contro il tuo diritto alla gioia.

« Ma sei certo, poi, che sia tutta qui la tua febbre?

« No, Rigo, è un'altra cosa la pena che ti fa soffrire. Tu sei molto migliore di questa tua arsura. Sono io adesso che difendo la tua tristezza. —

Si fermò. — Il silenzio della piazza era turbato da un trotto pesante. Una carrozza s'avvicinava. Lo scalpitìo si fece più rado, il rotolìo si spense.

Qualcuno scese. Un passo frettoloso ci passò accanto, uno sguardo ci fu addosso. Un minuto — e intorno a noi si rifece l'immobilità estatica che ci chiudeva in una trama d'abbandono.

Io tacevo ancora.

Mara mi fu vicina così che il suo profumo mi lambiva, mi posò le mani aperte sulle tempie, mi tenne a lungo gli occhi negli occhi, poi, senza una parola, mi baciò — qui — sulla fronte.

Non fu che un bacio, ma io so che nell'ampiezza dell'ora il gesto assurse a valore di simbolo. Ignoro se di speranza o d'abbandono, d'amore o di rinuncia, ma so certo che quello fu l'aspetto luminoso d'un'idea liberata da ogni inceppo di materia per foggiarsi in una fiamma di bellezza.

Non so più come fu, poi, che ci trovammo in chiesa perchè i momenti di quell'ora vivono nel ricordo più assai come note di un canto che come disegni di forme. — Ma la memoria mi ripete con carezza nostalgica d'una grande navata oscura dove, al fondo, ardeva un altare in una festa di fiammelle — e davanti pochi banchi dove alcuni fedeli pregavano.

Non era il comune quadro di esibizione esteriore.

Alcuni esseri muniti di un corpo stanco e d'un'anima in pena, alla fine d'un giorno vissuto

in lavoro, s'erano sentiti nella necessità d' una parentesi di purezza, e, chiamati dall'istinto, s'erano trovati raccolti dinanzi a un altare acceso. Non per comandamento d'una data o per obbedienza a un invito, ma solo per quel senso che induce il gregge a serrarsi in un gruppo quando il vespro s'oscura.

Nessuna molestia di preghiera ostentata, nessuna implorazione di voci comandate. Non un gesto. — Era la pace, la pace vissuta in realità — sotto la tutela di una volta elevata a cupola. Intorno, l'ampiezza delle navate che l'oscurità elevava a dismisura era insieme santa e paurosa — finita come un premio raggiunto e infinita come una speranza.

Sùbito fummo invasi dal timore di sciupare quell'armonia. — Non solo tacemmo e camminammo senza rumore di passi, ma anche evitavamo di guardarci, tanto era vivo in noi il senso discorde che la nostra profana eleganza portava là dentro.

Ricordo che una vecchia levò il capo e ci guardò. Una povera vecchia in uno scialle di miseria. Ricordo che, come per un comando, cambiammo direzione turbati da quel volto spento e ci trovammo nell'angolo d'ombra che proiettava il pulpito.

La vecchia si volse ancora due volte verso di noi. Non poteva vederci più, ma gli occhi teneva fissi nell'ombra dov'eravamo con un valore di rimprovero a cui non sapemmo sottrarci.

Mara mi sussurrò:

— Rigo, lasciami sola. — E io m'allontanai.

Al fondo, se penso, una circostanza trovo che non mi spiego e che mi umilia. Per caso, non sarebbe vero che i momenti più densi di avvenire nella nostra passione furono sempre fra quelli che vivemmo in solitudine e in silenzio?

Sta in fatto ch'io rimasi a guardare Mara di lontano appoggiato al pilastro del portale, e che in nessun'ora del nostro dolore e del nostro amore io ebbi mai una rivelazione più intera di ciò che Mara fosse e di ciò che a Mara mi legasse.

La vedevo diritta nella penombra con la faccia rischiarata dal bagliore lontano dell'altare, e, più che vederla, la intuivo sol perchè la sapevo presente. — La chiesa non agiva su me come strumento di rito. Era un edificio fatto indefinitamente ampio dall'ombra dove un muto fervore d'implorazione santificava l'immobilità dell'aria, e dove il caso mi legava in un'ora oscura di grovigli e d'abbandono.

Parole, propositi vicini, disegni d'avvenire — tutto era fiaccato, tutto era sorpassato nel lavacro di serenità che quell'ora compiva.

Io non pensai allora a Mara, nè come fine d'un desiderio, nè come ragione del mio passato recente. Dalla serenità sacra io trassi istintivamente solo la lucidezza per considerare viso a viso le probabilità che m'attendevano. E sentii la mia miseria di uomo elegante come penso debba un tisico avvertire la povertà del proprio sangue nel sole di maggio. Pensai che domani forse ricorderei il corpo di Mara come un episodio d'ebbrezza vissuta, stando solo in un treno che mi riporterebbe verso la mia città dove m'avrebbero atteso ore desolate di nostalgia, e che Mara nell'ora stessa sarebbe stata sola col suo povero ricordo nella miseria d'un ritorno. — Sì, lasciatemi dire — « povero ricordo ». L'ora della sensualità ha pur sempre il suo dannato privilegio d'essere, finchè brucia, la distruttrice per eccellenza d'ogni altra immagine, ma ha poi l'indiminuibile sorte d'essere tutta povera nel ricordo.

Forse è la vendetta degli elementi migliori contro « il piacere », per tutte le umiliazioni che loro infligge nella vita — forse è la tarda rivincita di quel pezzetto di cosa sacra che nostro malgrado ci vive nel cervello.

Avete mai pensato che scortese ingiustizia spinga gli uomini contro la tristezza? — Non c'è angolo della terra dove non si operino prodigi di attività per sventare la minaccia, il maleficio di ciò che si chiama « un'ora di tristezza ».

Eppure ditemi — sapete voi pensare a una sensazione più profonda di quella che respirate quando siete solo e nel cervello ricorrono le immagini felici del momento che illuminò un vostro giorno lontano? — L'immagine passa, vi sorride, voi la sentite vostra, più assai forse che non nel giorno in cui vi visse accanto e l'accompagnate col desiderio, con la conoscenza, col rimpianto, con tutto quello che volete, ma sopra tutto, badate, con una tinta di lontananza che ve la fa cara come non fu mai, con una tinta che ha nome « tristezza » e che è forse il riposo più dolce e più profondo che la vita sappia regalare agli uomini.

***

Quando vidi che Mara s'accingeva ad uscire la precedetti. — Fuori volevo essere nel momento dell'incontro. Quell'odore d'incenso mi legava in una compunzione uggiosa.

E quando fui fuori? — Sì, devo confessare. Quei minuti mi riuscirono fastidiosi. Per nessuna ragione precisa — nessuna — pure se la ritesso quell'attesa, sento una perplessità, un imbarazzo come se fossi allora vinto dalla difficoltà di trovare una frase per la forma del saluto imminente.

Molto attesi, molto. Certo più assai che a Mara non occorresse per attraversare la chiesa. Dunque era evidente che anch'ella era presa dalla mia stessa inquietitudine e indugiava. — E allora? Tornare indietro? andarle incontro per vincere ogni possibile germe di nuova estraneità fra noi? L'avrei voluto. Ma non osai. Mi legava un dovere di rispetto: così com'ero felice d'avvertire nel silenzio immoto della piazza un mite rispetto per l'orgasmo mio.

Può ben essere inutile adesso ch'io tenti di esprimere perchè mai la fantasia mi rappresentasse allora Mara in ginocchio con gli occhi di pianto e le mani congiunte a preghiera, ma non è possibile ch'io taccia il valore tutto nuovo del gesto, tanto da non renderlo più conoscibile, il gesto e lo sguardo di Mara, quando, uscendo, mi venne incontro e mi tese la mano.

Un saluto come fra amici che si ritrovano — semplicemente.

Io tentai contro il silenzio:

— È tardi, cara, i tuoi ospiti t'aspettano.

Ella parve non udire.

Ripetei scioccamente:

— È tardi, Mara, i tuoi amici... — ella mi fissò un attimo e le parole mi morirono in gola. — Sentii che bisognava tacere.

Ci movemmo, vicini, ma io so che non osavo toccarla. Raggiungemmo il *taxi* rimasto al di là dalle travature al ciglio della discesa: salimmo, il *taxi* si mosse.

Mara non parlava. Le presi la mano: me la lasciò inerte. — O era, o voleva sembrare, col pensiero lontano e pareva che ostentasse di guardare fuori.

Per celarmi gli occhi?

Credo di sì, che volesse celarsi — meno a me che a se stessa, forse — ma c'è dell'altro ch'io so con chiarezza perfetta — ed è che, quando incominciavo a chiedermi di che natura fosse il nostro silenzio e se non vivessimo una di quelle micidiali crisi di saturazione che devastano l'affettuosità di due persone legate in una vicinanza troppo a lungo protratta — ecco che Mara, di scatto, si volge verso di me, mi fissa negli occhi e mi dice, così, senza esordio e senza indugi:

— Rigo, questa notte, dopo il teatro verrete da me. —

Senza ombra di dolcezza o d'amore. — E la frase aveva più del comando che della concessione. (Col « voi » mi parlò in quel momento).

Questo era il frutto di quanto s'era prodotto nel cervello di Mara durante la parentesi sacra della Basilica di Montmartre.

E io? — Ecco, lasciate che io taccia ciò che allora ignorai e ch'io non mi fermi adesso a considerare il valore dell'anima mia in quell'epilogo che mi si offriva nel modo e nel momento meno supponibile.

Era la fine? era il principio? ero più commosso o più meravigliato? seppi valutare, allora, la profondità da cui quelle parole nascevano? — Non so niente, non so più niente. — Ma è certo che la vita è tutta piena di attimi che la vita intera non basta a decifrare.

Io risposi:

— Sì, Mara. — E cercai di addensare nella gravità della voce ciò che mi pareva le parole fossero scarne troppo per rappresentare.

— Sì, Mara. — E non potei altro e non seppi altro che chiudermi in una compunzione di sguardo che voleva celare ogni scintilla di gioia fisica

per vestirsi soltanto di rispetto e di devozione.

Sincerissimo ero in quel moto di umiltà nel momento stesso in cui la mia volontà trionfava, perchè dinanzi allo sguardo di Mara l'istinto m'indicava di *dover* celare la mia gioia. — Troppo era evidente che nessuna gioia vibrava in lei — nessuna.

Ella ripetè con concitazione quasi meccanica:

— Dopo il teatro. È inteso, v'aspetto. Voi verrete. La porta sarà aperta. E domani partirò. È inteso. —

Picchiò con la mano sui vetri anteriori: il *taxi* si arrestò.

— Ecco, Rigo, vi prego, siamo vicini all'albergo, io scendo qui. —

Era accesa in volto, ma era fredda e di un'alterezza nuova.

Io conoscevo in Mara una donna audace e una timida, una procace e una dimessa, una scaltra e una bambina. Non conoscevo ancora la dama altera del protocollo e meno che mai potevo supporla in quel punto, per quelle frasi e di fronte a me.

L'alterezza. — Chi sa dirla la trama dell'alterezza quando, dalla coscienza di un dominatore, passa nell'istinto di una donna che si dona?

Mara scese. Io proseguii.

Non ebbi che il tempo di sorridere alla mia beatitudine e fui all'albergo.

Non pensavo, non volevo più nulla. Chiedevo solo alle ore che passassero senza altri indugi fino alla sera.

Nè bisogna da questo desumere ch'io fossi soltanto acceso del corpo di Mara. No. È una banalità quella di giudicare troppo alla superficie l'aspetto superficiale delle cose. — Il corpo, in amore, può non essere tutto e può non essere neanche «il più», ma vedete, il possesso in amore non tanto è la gioia dei sensi, quanto è un ostacolo tolto alla pienezza della dedizione. Dedizione di pensiero, d'anima, d'intimità, di pudore, d'abitudini, di dignità, di puntiglio, di fierezza. — Essere felici per l'abbandono d'un corpo non vuol dire solo essere ingordi di quel corpo. Vuol dire anche essere assetati del patrimonio d'irrealità che il corpo porta con sè. — Due braccia nude che ti stringono, più che l'aderenza della carne, ti dànno l'isolamento da tutto quanto nella cerchia delle braccia non è contenuto.

Sarebbe certo un'ipocrisia cercare aspetti iperbolici nella gioia dell'amplesso, ma sarebbe inutilmente cinico voler svalutare tutte le ragioni

d'idealità che accendono il desiderio d' un amante.

Mara scese. Io rimasi solo e proseguii. — E appena fui all'albergo, senza guardarmi intorno un minuto, salii in camera mia, di corsa, leggero come un' idea e credo che cantassi a giudicare dal modo in cui si volsero a guardarmi due signori che m'incontrarono pel corridoio.

Entrai, spalancai la finestra, la richiusi. Vidi nello specchio la mia faccia che rideva. Mi lasciai andare sul letto — e quando fui coricato ebbi la sensazione d'una stanchezza che non mi supponevo. Stanchezza di tutto quanto non era accaduto, che pareva nascermi dal fondo delle ossa e m'affluiva al cervello come in ondate di nebbia.

Ricordo il senso ch'ebbi nell'affondare la faccia nella freschezza del cuscino e ricordo l'accensione che nella fantasia mi si fece all'idea d'un altro cuscino dove i capelli fulvi di Mara sarebbero aperti, dove il profumo intimo di Mara sarebbe la rivelazione ultima.

La chiesa, il *taxi*, il convegno, le campane, la bambola dell'ascensore, l'orchestrina tsigana, Mara, il *revolver*, la piazza — apparivano, sparivano, erano forme, suoni, visioni, non erano più niente e io affondavo nella nebbia, mi dissolvevo in un brivido di beatitudine.

Trovate buffo che proprio in quell'ora m'abbia potuto vincere il sonno?

Può essere. — Ma la vita è così generosa nel mostrarci ogni giorno la buffoneria fusa con la tragedia che davvero non vale la pena di sorriderne.

Credete. — Sono miserie d'esigenza tecnica quelle che, alla ribalta, separano la farsa dalla tragedia. — Iddio che scrive le sue opere con le ossa e le lacrime degli uomini, non rispetta confini.

Io so che nel mio destino, come nell'anima di Mara, sacro e profano, grottesco e tragico sono le radici d'una stessa pianta — voi lo vedrete.

Nel fatto rimane — che proprio allora mi addormentai e d'un sonno così perdutamente profondo, che, quando riaprii gli occhi, nello stento del ricomporre i termini della realtà; quasi m'era come se risalissi a galla da una nuvolaglia di fantasmi. — Che facevo a quell'ora, così vestito, sul letto? dov'ero? e Mara?

Il nome fu la squilla del risveglio e della coscienza intera.

Era notte? E allora...? — Credete, mi tremava la mano nel cercare l'orologio — Vidi. Le dieci! Erano passate le dieci e alle nove avrei

dovuto essere a teatro. — E Mara? che doveva pensare? la troverei ancora? — E se, non avendomi visto, fosse uscita per cercarmi? ma dove? ma come? — No, impossibile, era con i suoi amici, non poteva muoversi. —

Non so in quanti minuti fui pronto, nè in quanti seppi raggiungere il teatro. — Ma dovevo avere un aspetto ben trasognato se è vero che la faccia possa talvolta essere l'immagine di ciò che vive dentro.

Ricordo che quando entrai calava la tela e che il pubblico rideva e applaudiva. Lo ricordo per l'urto di contrasto che n'ebbi, mentre con gli occhi cercavo Mara nell'ansia di non trovarla più.

Sapevo che doveva essere in un palco di prim'ordine. La vidi subito. I nostri sguardi s'incontrarono, si fusero in un fuoco di parole che rimane fra i ricordi miei più dolci.

Io non salutai, nè sapevo sorridere ancora — ed ella mi legava con una domanda vivida di fremiti che m'avvinceva come due braccia in amore.

— « Perchè, Rigo, perchè? Dove eri, Rigo, perchè? »

L'amica che le era di fronte si volse per capire che cosa fissasse in tale modo, poi si curvò verso di lei come chi interroga in ansia. — E allora

d'improvviso vidi Mara levarsi e rifugiarsi nel fondo del palco e vidi che l'amica la seguiva e le parlava vicino. — Io cambiai posto, andai più presso; nè so quanto in quell'attimo sapessi ben portare la mia maschera posticcia di estraneo.

Mara era vinta da una crisi di sfinimento: pallidissima, gli occhi lustri, le mani chiuse in contrazione. Intorno le stavano i suoi amici attoniti, ed ella in piedi, diritta, seguitava col gesto a rassicurarli che non era niente e che tutto era finito.

Forse Mara comprese ch'io ero sul punto d'accorrere a lei e, come se avesse udito ciò che nel pensiero le dicevo a giustificazione dell'impulso, ritornò al suo posto e con la mano faceva cenno agli amici che un soffio di stanchezza era passato e non c'era da guardarla così e sorrideva come per scherzare sul loro spavento. — Ma per me lo sguardo di Mara bruciava nell'unica domanda:

— « Perchè, Rigo, perchè? »

Solo allora il dubbio mi raggiunse che Mara avesse potuto collegare il mio ritardo con quel *revolver* che prima della visita a Montmartre aveva pur dovuto intuire, se non vedere, nella mia mano e dal sospetto che quel gesto avesse troppo potuto concorrere nell'indurla al convegno della notte.

Se devo essere sincero con me stesso, devo riconoscere che non altro era stato il mio scopo, ma adesso, dinanzi al risultato tangibile d'un gesto che mi opprimeva per la sua natura istrionica, non riuscivo a liberarmi da un senso intimo d'umiliazione. — Non so se più verso Mara, o verso la mia vanità, o verso il mio piacere che adesso si spegneva nel timore di dover molto di quella notte a una tacita minaccia — e quindi a un senso di paura.

Fu nel silenzio dell'atto che incominciava ch'io fui preso dal rimorso nuovo dell'ansia di Mara pel mio ritardo, ansia che solo ora si faceva logica per me, se la collegavo col disegno banale di un'arma suicida puntata a minaccia.

E allora di nuovo mi volsi di scatto verso Mara per sorriderle, per esprimere che nessun pensiero tragico m'incombeva più. Mi volsi e fui sorpreso dall'espressione dura di Mara, ancora una volta chiusa e altera come poc'anzi nel ritornare da Montmartre quando, poi, la estraneità della presunta freddezza aveva assommato nel convegno per la notte.

Intorno la folla rideva ancora, rideva sempre. Si rappresentava una commedia che avrebbe potuto non essere una farsa dinanzi a un pubblico

che non fosse uscito di casa per assistere a una farsa. — Ma, nella sostanza, era una ennesima satira buffonesca d'un uomo troppo obbediente ai capricci d'una donna nel gioco dell'amore.

In tutt'altro momento avrei riso anch'io, ma, vedete; adesso quelle scene mi toccavano con la frusta del ridicolo proprio nell'ora in cui più avevo ragione di chiedermi se nel ridicolo non fossi o, almeno, di chiedermi fino a che punto potessi dirmi di non averlo sfiorato.

E allora, a scena aperta, in un nuovo scatto di nervosismo mi alzai e uscii. Avrei ben voluto far capire a Mara che non c'era ragione d'inquietezza, ma, nella fissità della scena aperta, non ebbi possibilità di alcun gesto e uscii come inseguìto, e il buffo si è che quasi ero offeso con Mara perchè m'aveva fatto andare a quel teatro per quella stupida commedia.

Uscii, malcontento d'essere andato e più malcontento d'essere uscito a quel modo; ma, mentre stavo in forse se proseguire o rientrare, mi ricordai che non avevo pranzato e fui preso da un frèmito d'ilarità nel dirmi che forse molto della mia irrequieta psicologia poteva darsi nascesse anche da un volgarissimo appetito e che quella poteva essere la vigilia più mal scelta per abbandonarsi al digiuno.

Sì, sì, non solo non mi difendo, ma una volta di più mi concedo alla triste voluttà d'accusarmi con accanimento. Una nuova scintilla di cinismo s'accendeva in me. — È la mia sorte d'essere deturpato da guizzi di cinismo nel fervore d'ogni vampa. — È la mia dannazione.

Uscii; giunsi all'albergo; mangiai con frenesia come se non alla vigilia, ma al domani io fossi d'una veglia a due — e mentre motteggiavo con me stesso per dimostrarmi ch'ero calmissimo e che, alla fine, avevo pur ritrovato un'oncia della mia millantata padronanza, e per la decima volta consultavo l'orologio contando i minuti — ecco di nuovo la magnifica bambola dell'ascensore.

Mi vede, mi sorride, si avvicina al mio tavolo, io m'alzo, le bacio la mano. Un giocattolo quella mano.

— Ancòra a tavola?

— Sono venuto adesso.

— A quest'ora?

— Infatti è tardi.

— Già.

— Come sta la mamma?

— Meglio.

Io dico:

— Il nostro pare il dialogo di due collegiali impacciati nel nascondere un oggetto proibito.

Risponde :

— Voi scherzate sempre — e s'allontana con burlesco sussiego di dama offesa.

Quei diciannove anni in abito da sera erano l'immagine d'una bimba che per gioco ha rubato nel guardaroba della mamma.

Era vestita di rosso.

Esistono delle bocche di femmina che in ogni sorriso foggiano il segno d'un invito.

***

Adesso, adesso più che mai ho bisogno d'essere compreso — e tanto più per quanto forse in me diminuisce la facoltà di esprimere.

Quando entrai nella camera di Mara il ritmo del cuore aveva rotto ogni diga di normalità.

È inutile. — Nascondere la commozione è facile come nascondere il fumo.

Entrai.

Mara era ancora avviluppata nel mantello da teatro. — Seduta alla scrivania, con le spalle alla porta, teneva in mano una fotografia.

Vidi, ma non vi badai troppo. — So che per disegno formale le baciai la mano senza una parola e che poi, in uno slancio di franca semplicità, mi gettai a baciare avidamente il suo cuscino sul letto dove stavano in mostra i dettagli intimi dell'abbigliamento notturno.

Preso dal profumo di femmina discinta che il letto offriva alla mia sete, dalla morbidezza della camicia che sulle coltri stava distesa come un corpo in abbandono, dal tepore diffuso di tutte le piccole cose che sanno il valore ultimo della nudità, io non valutai dapprima l'accoglienza di Mara. Ero nella sua camera per un suo invito. Eravamo soli. Che potevo volere ancora?

Pure, volgendomi, non mi fu oltre possibile di non avvertire l'immobilità statuaria in cui Mara pareva pietrificata — e allora le andai vicino con tenerezza, con amore, con devozione, con adorazione. Ciò naturale m'era; nè avrei potuto diversamente — ma come potrà dunque mai esprimersi la dissonanza improvvisa che in me si fece per il suo imprevedibile gesto? — Io non voglio sorridere, adesso, perchè ogni possibilità di celia è scomparsa per sempre dal mio destino, ma, pensate dunque che, in quel momento, volgendomi verso Mara, mi trovai dinanzi a una

donna composta in una posa di sfinge che mi offriva un ritratto.

Potete con la fantasia architettare la scena?

E per di più: un ritratto d'uomo. Una faccia qualunque, che non avevo mai nè conosciuto nè desiderato di conoscere, che non sapevo perchè fosse al mondo e che non potevo supporre che cosa volesse da me — meno che mai in quel momento e in quel luogo.

Sapete immaginare niente di più buffo di un amante che, nell'intimità notturna d'una camera da letto, va per abbracciare la sua donna e si trova davanti al ritratto del marito, sentendosi dire in tono tragico, e poi ripetere:

— «Dite. Vi pare possibile di tradire quest'uomo?»

E, come se non bastasse, una seconda fotografia si vede presentare, di un bambino, e si sente chiedere ancòra:

— «Dite. Vi pare possibile di tradire questi esseri?»

Che volete rispondere? — Rimasi come uno sciocco, nell'atroce delusione di una scena che cercavo di considerare nel suo giusto valore di tragedia intima, ma che indocilmente mi si presentava sotto un aspetto di farsa. E più tentavo di rendermi ragione dell'anima di Mara, e più

mi sentivo nascere nel cervello mille frasi di scherzo irriverenti per l'ora, pel sentimento, per tutto ciò ch' era « nostro ».

Davanti a quella inattesa esibizione fotografica mi sentivo invaso da una folle mania di gridare a quell' uomo: — «Ma te chi t'ha chiamato? ma tu che c'entri? Non capisci che non è posto per te?» E il bimbo? — Che volete. Ci sono dei momenti nella vita in cui puoi ben essere convinto di vivere l'ora più tragica del tuo destino, ma se sei preso dalla follia del riso, non c'è ragionamento, non c'è freno che tenga. Devi cedere.

Mara era irrigidita nella sua posa statuaria. Forse avvertiva la natura del mio disagio e intuiva la discordanza prodotta in me da un atteggiamento che non riusciva a comporsi in solennità.

So che m'abbandonai sulla poltrona con la faccia fra le mani per darmi un contegno e che, quando potei alzarmi, fui felice di vedere che Mara aveva ritrovato il suo volto normale, e che quelle intempestive fotografie destate dalla loro cornice di quadro dormivano sulla scrivania.

Non fu breve il tempo necessario al dialogo per rifarsi intimo, e so con certezza che il còmpito di ritessere intorno a noi un po' d'armonia fu assai più affidato alla notte che alle parole.

Un tempo ambiguo e lungo, durante il quale Mara pareva refrattaria a un qualsiasi fluido di carezza e io lottavo tanto contro le parole che capivo di non dover destare ancora, come contro quelle che intuivo opportune, ma che non trovavano la forza di sbocciare. — La discussione s'accese solo quando Mara volle ripetere che il domani sarebbe partita.

La lotta fra la mia preghiera e il suo diniego era antica come il nostro amore. — Ma la mia gioia e la mia sorpresa in quel momento da ciò erano date, che, mentre un minuto prima per la solennità formale di Mara io intristivo in una crisi inscuotibile di frigidità d'anima e di sensi, all'improvviso, dinanzi all'idea della partenza, la più disordinata disperazione potesse impadronirsi di me. Come se la minaccia, non in una pausa di torpore, ma in un alito di fiamma m'avesse colpito.

— Sì, Rigo, domani partirò.

— Tu non lo pensi seriamente.

— Domani, Rigo. Ho deciso.

— È assurdo.

— Eppure sarà domani.

— Ma tu, Mara, credi proprio escluso ch'io finisca per abbandonare alla violenza la soluzione

di questo adorabile tormento? E se io domani ti dicessi semplicemente che non voglio, intendi? che non ti permetto di partire? Che cosa significa «avere il diritto»? Se è un ordine costituito di forze e di circostanze quello che sanziona la distribuzione dei diritti, dove mai trovar un ordine costituito di forze più complesso e più perfetto dei bisogni dell'amore? delle difese della felicità? delle fibre dell'istinto? Non dimenticare che il rispetto della volontà altrui difficilmente può essere più forte dell'attaccamento alla nostra propria vita e che, contro un uomo disposto a lasciarla la vita, ogni vincolo di convenzionalità può essere un laccio spezzato.

«No, non minaccio niente e nessuno. Dico solo che l'idea d'essere domani senza di te mi scatena dentro una tempesta che sarebbe ridicolo di voler sedare con buone parole e che quando s'è fuori d'ogni dominio ogni assurdità diventa possibile. —

Il tema bruciava di fuoco autentico. Il sentimento nasceva per entro le frasi con urto grezzo.

Noi eravamo ancora Mara e Rigo.

L'impeto nemico è il primo stadio dell'impeto d'amore. — Fummo vicini. Io non parlavo più. Ero ormai su quella vetta del desiderio dove ciò

che non si ha per dono si strappa per rapina.

Mara ebbe il senso dell'atto imminente. Si svincolò dalle mie mani. Aveva gli occhi pieni di pianto. Si allontanò qualche passo, ristette, si asciugò le lacrime, si ravviò i capelli, indugiò ancora, poi ritornò a me, mi accarezzò la fronte, mi baciò sugli occhi con un gesto, con una tenerezza che, se esiste nell'amore una plaga al di là dell'amore, quel bacio era tutto in quella plaga.

Mi disse:

— Rigo — e la mano m'accarezzava ancora la fronte e il corpo era abbandonato sulle mie ginocchia. — Rigo. Se tu mi prendi io rimango con te.

Ad una ad una le parole vissero e caddero in quel silenzio come una sentenza.

Seguitò:

— Io tornerò domani nella mia casa e prenderò il mio bambino. Con mio marito non avrei più diritto di rimanere il giorno in cui fossi di un altro. Perchè per essere di un altro dovrei tanto amarlo da non poter vivere che con lui. —

Le parole queste furono e io nulla risposi. Solo il mio abbraccio si fece più stretto. E il corpo di Mara era così flessuoso, così aderente al mio che pareva le ossa si fossero fatte carne per aderire

con tepore soffice. La mia carezza era tutta un'arsura avida, il suo profumo era tutto un'abbandono di grazia.

— Mara, Mara, Mara.

Da bocca a bocca le parole nostre non erano ormai che un gèmito solo e un solo tepore d'àliti.

Ed ecco che ancora una volta ella si scosta e mi dice con occhi iridati di veggente :

— Tu lo sai, Rigo, è vero ? tu hai inteso. Se mi prendi rimango con te, «per sempre».

Come dirò adesso ? Sì — se parlassi per quello che in appresso la vita m'ha svelato io vi tesserei quest'ora con compunzione religiosa, ma se debbo narrare di quella notte per quanto nell'anima mia allora si svolse, ecco, io sono costretto a interrompere qui l'onda di suadenza per sciupar con le mie mani il quadro che con le mie mani v'ho composto.

Perchè, vedete, non bisogna dimenticare che allora io non sapevo nulla di Mara in realtà, nulla di certo, all'infuori che l'avevo incontrata a Roma, che m'era piaciuta a Ostia, che l'avevo

avuta fra le braccia in treno, che poi una successione stramba di scene a volta a volta, romantiche, ciniche, trascendentali, me l'avevano mostrata negli atteggiamenti più difformi e più illogici — e che l'amavo.

Quando era sincera questa donna bellissima? Quando mi confessava che a Ostia dopo una settimana di conoscenza, se avessi osato, avrei potuto possederla, o quando mi si elevava nel cielo della purezza per dirmi che sarebbe fuggita dal marito s'io l'avessi presa? Quando mi svegliava telefonandomi, da letto a letto, per dirmi della sua bellezza, o quando in chiesa impallidiva di compunzione?

E questo marito che cosa rappresentava in verità? Ero dinanzi a una santa del romanticismo o a una cinica del piacere? — Non v'è mai capitato la notte di svegliarvi di soprassalto e, in un momento, di trovarvi dinanzi alla constatazione reale che, tutto quanto credevate di sapere intorno a un oggetto vostro, era solo costruito su nozioni fiorite dalla vostra stessa coscienza, così che, dopo esservi perduti a sottilizzare sul numero e la forma delle foglie dovete ammettere di non aver mai controllato se il tronco avesse radici?

Sapeste che acre gioia m'avvampa adesso, nell'accumulare contro di me elementi di colpa e nel disegnarmi come un fariseo nel tempio che io stesso ho costruito !

In ogni carattere d'uomo, come in ogni racconto, c'è un valore che si mostra e uno che si cela. Quello che si mostra è il volto o il titolo, quello che si cela è il cuore o la ragione del racconto. — Io, ormai, logoro nella forza che lega alla normalità della vita, non voglio celare niente e grido la mia colpa. Non tanto per nobiltà d'animo, quanto per la speranza ultima che una tale sincerità possa aiutarmi a soffrir meno.

Non vi fermate all'apparente contraddizione d'un uomo che imperversa con germi di cinismo nel racconto della sua propria passione.

Nella vita d'un uomo elegante — l'amore, per forza d'abitudine e per logorìo di ripetizione, la femmina, per similitudine di episodi e per identità di gesti, l'amore e la femmina, dico, finiscono per essere valori sconsacrati all'origine coi quali par lecito ogni gioco.

Non cerco giustificazioni. Non esistono e, se fossero, non le vorrei per me. Dico solo che non c'è fatto passionale che, guardato da vicino, non mostri lacune di nesso. — La passione è quella che ha

la potenza di colmare le intermittenze della logica e da una tale prerogativa, forse, germinò la calunnia che la passione sia un volto della pazzia.

Se io cercassi troverei certo cento momenti di Mara, che legati insieme, darebbero ragione all'ora mia di quella notte, come potrei certo legarne altri cento che mi condannerebbero in modo implacabile. — Sono veri tutti e io li lascio così come sono sparsi, liberi, indocili, perchè nè gli uni nè gli altri sono Mara intera. Mara li comprende e li riassume. Ma oltre le tinte nere e le bianche esistono le infinite altre che, nella somma, portano a un colore che non è nè bianco nè nero.

Per me tutto comincia e finisce in questa domanda precisa che allora mi si formò, non so se nella coscienza o nell'istinto o in quel groviglio di detriti che nel cervello vengono a galla nell'ore di crisi : — se io avessi il dovere di curvarmi in ginocchio dinanzi all'impeto romantico di Mara chiuso in quella frase : — « Se mi prendi resto con te per sempre ».

Io già l'amavo Mara, intensamente e bellamente, ma, dalla forza che accende in desiderio, a quell'altro sentimento che fa considerare una donna come strumento insostituibile fino alla morte, c'è un tratto di deserto che non si supera a volo.

Che cosa risposi a Mara? — Niente, l'avete visto. — Me la serrai solo più fortemente contro il petto come nello spasimo che, per quella frase, potesse sfuggirmi ancora, e dire nulla seppi se togli quelle piccole parole inarticolate che pulsano come il cuore nella febbre.

C'era un'immenso amore nel mio trèmito, ma c'era anche tanto orgoglio di preda. — Alla fine ero dunque un uomo, non un asceta dell'amore. M'avvinsi a lei con forza e le mie braccia pareva non potessero più mai dislegarsi da quel nodo tant'era l'ebbrezza del contatto — ma questa, o non era una risposta, o, se qualche cosa doveva significare, altro non poteva essere che un'accettazione tacita da parte mia. M'era chiara l'ambiguità del mio contegno, nè posso escludere che, pur obbedendo all'impulso amoroso, non cercassi di guadagnare tempo per sottrarmi al taglio d'una risposta — ma io, ormai, non sentivo più nulla, non badavo più a nulla, e il mondo intero era per me, in quel momento, riassunto nella sete che mi legava a Mara.

Intuì ella il valore del mio silenzio? o fu solo un'ultima scintilla di ritegno?

Di certo non c'è che questo — che si svincolò da me, ed era, nella luce degli occhi, trasfigurata.

Non li giudico gli occhi di quell'istante — solo li constato — e lasciate ch'io non dica la parola che includerebbe intero il mio pensiero.

Voi stesso vedrete.

V'ho detto che con un balzo si svincolò da me, ma non v'ho detto che, passando dinanzi allo specchio, *in quel momento,* ella potè arrestarsi per acconciarsi i capelli sulla nuca. — È un gesto che le conoscete. Ricordate la sera della musica tsigana ?

Non c'è dubbio che si trattava di un moto d'abitudine senza il minimo pensiero, ma niente può togliere ch'io rimanessi colpito, come per una rivelazione cattiva, da quella meccanica di fredda civetteria che non era possibile accordare con la sublimità della gran frase : — « Se mi prendi, resto con te *per sempre* ». —

Sì, sì, ebbi torto. Fui eccessivo nella valutazione d'un moto casuale e, una volta di più, era la mia sensibilità esasperata la colpa di tutto.

Orbene, la risultanza fu questa. — Le fui vicino, la serrai fra le braccia, le dissi solo :

— Ti voglio — e mi chinai un poco e la sollevai di peso con tale strappo che per poco di sopra la spalla non mi cadde all'indietro. Ella gettò un piccolo grido, ma un grido strano, vedete,

più con accento di gioco che di paura — e io la tenni così, sollevata, stringendo rabbiosamente solo per chiarire che era in dominio dei miei muscoli e che potevo fare di lei quanto volevo.

Fu adesso, in questo istante, ch'io scorsi nello specchio il volto di Mara!

Sì, in questo istante io sorpresi, quand'ella non poteva sospettare che la vedessi, un sorriso chiaro e nuovo e insupponibile. — Sapete comprendermi al di là di quello che dico?

Era un sorriso beato.

Può essere che la contrazione della bocca tradisse l'intimo pensiero, ma giuro che quello era un volto che diceva: — « *Finalmente!* » — e che, dalla violenza della stretta brutale aveva solo piacere e ansia di curiosità per ciò che seguirebbe.

È certo che allora compresi male quel sorriso, come certo si è che in alcuni momenti d'attrito fra maschio e femmina può divampare, assolutamente indocile alla coscienza, una gioia automatica in cui è solo la carne che si distende in beatitudine, anche in uno stato di ripugnanza morale — ma, adesso, io racconto solo come fu.

La presi dunque, *così*, e nel punto in cui non poteva nascere dubbio ch'io ero per gettarla sul letto, la vidi, *così*, illuminata da un sorriso che a

me parve di scaltrezza soddisfatta. Non so perchè anche in quel sorriso io vidi allora una sottile ironia. — Esistono delle sensazioni di cui si sarebbe incapaci di fornire la ragione.

Certo so, ch'io mi sentii colpito dalla luce di quegli occhi come da una sferza — perchè il sospetto in me si riaccese che quel sorriso sorpreso nello specchio fosse già altra volta nato sul volto di Mara. E mi riapparvero, in un fiotto di rancore accorato, le scene in treno e della sera prima e del pomeriggio e si fusero con le cento frasi procaci che mi fischiavano nella memoria come un vento ghiaccio e il sospetto mi vinse d'essere un bambino deriso.

Ah, che triste consigliera la paura del ridicolo!

Divenni torvo. Fui facile preda dell'impeto peggiore. — Avevo Mara nel dominio delle mie braccia. La gettai sul letto. Con forza sgarbata la cercai avidamente nel proposito nemico di vendicarmi pel mio piacere contro tutte le scene che m'aveva regalato e che allora pensavo fossero artificio di scaltrezza beffarda.

Si difendeva, si dibatteva. Allora le presi i polsi, le torsi le braccia dietro la schiena, sapendo di farle male e felice di farle male. Con una mano le tenni le braccia incrociate dietro, con l'altra

la cercai ancora nell'intimità più occulta, godendo il tepore delle forme più segrete, godendo il disegno del fine raggiunto.

Le sue implorazioni furono teatrali. Mi dispiacquero.

Gemeva:

— Per tuo padre. Per tua madre. Lasciami, ti supplico.

Ma la voce non aveva nessuna profondità di tristezza. — Ripensai all'accento che in treno m'aveva commosso quando l'avevo lasciata per rispettare il suo pianto, alla notte in treno inutilmente perduta, e in quel momento mi parve di ritrovare in ogni ora del passato la trama d'un sorriso di scherno.

Mi raccolsi in uno spasimo di vendetta — immediata, malvagia, che ferisse fondo, che ferisse col taglio dello stesso scherno.

Un'idea mi balenò.

Una visione precisa mi si disegnò nell'angoletto del cervello dove germogliano i granelli di pazzia.

Prima aveva riso lei? — Adesso avrei riso io.

Di colpo, lasciai Mara, m'allontanai: e so che dentro mi sentivo fremere un ghigno sinistro.

Ella mi fissava con gli occhi sbarrati. — Che cosa pensò dunque in quella sosta?

Le dissi:

— Tu vedi. Io rispetto la tua volontà.

Ella mi fissava. — Balzò giù dal letto: era stravolta. Non parlava. — Lasciate ch'io non mi fermi sulla ragione di quel turbamento.

Credo che adesso fossi io quello che negli occhi aveva un sorriso strano.

Mara incominciava:

— Rigo

Io ripetei curvandomi in un inchino di mitezza devota:

— Tu vedi. Io rispetto la tua volontà. Religiosamente.

— Rigo

Io mi chinai a baciarle la mano. — E ricordo che fui tanto ipocrita da vestirmi di una forma che potesse far credere a una rinuncia dettata da generosità, a una fuga dinanzi al timore di commettere una violenza.

Uscii come fuggendo.

***

Due ore prima, passando per recarmi da Mara, avevo visto la porta della camera dove dormiva. quella stupenda bambola di diciannove anni

che nell'abito rosso pareva una bimba mascherata da donna e nello sguardo aveva una luce di fiaba.

Era sola, era lontana dalla mamma, la porta non era chiusa perchè la sorellina potesse accorrere se la mamma avesse peggiorato, e le poche parole del giorno erano di quelle che dicono e tacciono, che promettono e negano.

Vi dico — ero pazzo. — Ho salito le scale a due a quattro, sono andato di corsa dritto a quella porta, ho premuto sulla maniglia, ho aperto. — « E se gridasse? e se la mamma...? » — Niente. Sono entrato, ho richiuso sùbito a chiave.

Una voce ha chiamato sommessa:

— Lily?

Evidente. Mi prendeva per la sorella che venisse a chiamarla.

Non so bene. Mi pare d'aver risposto:

— No, no restate.

Allora s'è acceso il lume. (Chi non ha visto non merita il privilegio degli occhi). Lei non ha neppure trovato il coraggio della voce.

— Che c'è, che c'è, in nome d'Iddio.

Ho capito. — La piccola pensava che la mamma stesse male e io fossi uno inviato a chiamarla. Non era logico. Ma ho capito che questo pensava.

Ho chiarito. Ho parlato un poco. Dovevo cal-

marla. Tremava di spavento. Forse mi credeva un ladro. Si guardava attorno. Le ho ripetuto la solita frase vigliacca:

— Non temete. Nessuno meno di me pensa di farvi del male.

— Ma come? ma che succede?

Ho detto le cose più false, più losche.

Anch'io tremavo un poco nei denti. Forse il freddo. Forse l'ora. Forse una reminiscenza d'onestà.

Ho detto:

— Tutta la notte non ho potuto chiudere occhio. V'avevo vista nel giorno. E poi la sera m'avete parlato. E quell'abito rosso era un incendio. E quando v'ho baciato la mano m'è parso, certo non è vero, ma che volete? m'è parso che tremasse un poco e quel trèmito m'è rimasto nelle ossa e non mi dà più pace. Voi lo sentite. — È una follia. Ma tutta la vita sarà per voi una follia perchè voi renderete pazzi gli uomini che incontrerete. Sempre. Non avete uno specchio? Non capite quello che siete? —

Nulla più rispondeva, adesso.

Il primo moto era stato di gettarsi fuori dalle coltri, poi s'era ritratta sùbito perchè l'abbigliamento poteva parere insufficiente. (Chi ha

visto è rinato). Adesso era in preda ad una tormenta di spavento, non udiva più, ripeteva solo in un ritmo di trèmito:

— Vi prego uscite, vi prego uscite. Ma io sogno. Ma che cosa dite? Ma come avete potuto? —

Era nascosta sotto le coltri, solo la testa era fuori e i capelli discinti erano un groviglio di fascino.

Poi ha congiunto le mani in atto di preghiera — e io le ho detto che io solo ero lì per pregare. Poi ha pianto — e io le ho asciugato le lacrime. Poi ha giurato che se fossi uscito sùbito, domani mi avrebbe permesso di tornare — e io le ho ricordato che non si giura il falso.

— No, in verità vi giuro che se mi lasciate, domani . . .

— Ma domani verrà vostro marito.

— Non viene più.

— Come? avete già avuta la risposta al telegramma?

— No, ma . . .

— E allora?

S'è confusa. Ha sorriso, s'è nascosta.

Ho insistito per sapere. Sentivo che la diffidenza era vinta.

Mi sono inginocchiato, ho appoggiato la testa al cuscino, l'ho baciata sui capelli. Ha implorato ancora, le ho preso una mano ch' era spuntata dalle coltri — ho incominciato a carezzarla, prima con timidità, poi come l'ora voleva.

— Ma dunque vostro marito non viene?

Dopo un minuto di aderenza muta la risposta è stata:

— Il telegramma non l'ho spedito più.

Allora ho spento il lume.

Il buio è la tana dei misfatti. — C'è un pudore anche per le canaglie.

Parlo di me.

Il buio è il regno delle luci troppo vive. — C'è una cecità anche per gli occhi sani.

Parlo di ciò che taccio.

Due ore dopo — uscendo — pensavo che logorarsi i nervi per architettare un castello di gioia è la fatica più stolta concessa agli uomini di buona volontà e che è perfettamente giusto gli atti disonesti siano puniti col disprezzo dei saggi, perchè i poveri saggi devono pur vendicarsi in qualche

modo di tutto quello che perdono nella guaina delle loro virtù. — Senza un po' di disprezzo, l'essere molto farabutti sarebbe un privilegio veramente divino.

Si chiamava Ivonne. Era sposa da undici settimane. Viveva a Lione. Aborriva Parigi per le sue tradizioni scapigliate. Aveva diciannove anni e otto mesi.

Il prossimo convegno era per la notte seguente.

***

Non so bene, poi, nè se dormii, nè quanto perchè gli eventi delle ultime dodici ore non erano tali da concedere una demarcazione troppo netta fra la realtà e la fantasia. —

Certo, quando mi gettai sul mio letto, la luce del giorno era chiara e certo, anche, quando il telefono sul comodino chiamò cominciavo allora a distendermi nel riposo.

La voce di Mara non aveva mai avuto un accento di più accorata bontà.

— Rigo, sono le nove.

— Buon giorno, Mara.

— Rigo, io parto oggi. È meglio.

Io ero ancora nella nebbia del sonno, risposi automaticamente :

— Forse, è meglio.

— Sì, Rigo.

La voce si spense, io ricaddi nel dormiveglia. Un'ora dopo ancora la stessa voce.

— Rigo, t'aspetto nella *Hall*. Voglio salutarti. Parto a mezzogiorno.

— Ma no, che pazzia è questa ? Perchè ? Mara . . . Mara . . .

Non c'era più. Saltai dal letto, mancava poco alle undici. — « Che sciocchezza. Perchè a mezzogiorno ? Fra un'ora. Certo era uno scherzo ». — Ma ero inquieto troppo più che non volessi dirmi.

In pochi minuti fui pronto. — Allo specchio mi parve che i miei occhi non fossero da potersi decentemente mostrare a Mara. Fui nervosissimo fino all'incontro.

Non capivo più niente — nè del mio corpo, nè del mio dolore, nè del mio amore.

Ma quando vidi Mara nell'abito di viaggio che aveva avuto con me da Roma a Parigi e quando ebbi dinanzi l'espressione viva del suo volto, io seppi sùbito tutto — del mio corpo, del mio dolore e del mio amore.

Non era Mara triste, era la stessa Tristezza foggiata a somiglianza di Mara. — M'accolse con un sorriso di bontà desolata, mi disse che la vettura era pronta, che bisognava andare sùbito.

Io le chiesi solo se non fosse più possibile rimandarla questa partenza. E la risposta fu un diniego con un cenno del capo.

Salimmo nella vettura chiusa sotto un'acqueruggiola gelata.

Gli ordini ai facchini, il saluto del direttore. La vettura si mosse.

— Alla stazione del Nord.

Andammo.

Mara fu la prima a parlare.

Mi disse che aveva deciso di partire quel giorno perchè, così, avrebbe potuto ritornare a Parigi dopo tre settimane e allora avrebbe potuto fermarsi dieci giorni. — Ma adesso aveva imperioso bisogno di un po' di calma per pensare, per esaminare e cercar di comprendere. — Da qualche giorno tutto, intorno a lei, s'era così disordinatamente prodotto, che non era più sicura di nulla. Di nulla e di nessuno a cominciar da se stessa.

Tre settimane di calma. — Ci saremmo scritti, sì, qualche volta, ma non troppo.

Avremmo tentato il possibile per dimenticarci. — Se proprio avessimo dovuto constatare che ogni forma della vecchia normalità era morta per noi, allora . . . Ma questa ipotesi doveva rimanere al fondo, come nelle ore di disperazione sta l'idea del suicidio. Adesso bisognava dividersi con la volontà sincera di chiamare a raccolta ogni forza. Noi l'avremmo fatto. — « *Vero, Rigo? — Ho la tua mano* ». Gettarsi in una cornice di dolore sapendo di avere all'orizzonte una possibilità di pace è già un privilegio. In ogni caso avremmo saputo che dopo tre settimane stava per noi la promessa di un nuovo incontro.

Parlava lentamente come cercando nel respiro delle pause la parola che più l'aiutasse a sollievo.

E io?

Che dire di me in quel risveglio del mio intimo più vero? dell'unico vero? In quel preciso confronto — faccia a faccia — con un sentimento ch'io stesso avevo voluto, ch'io stesso avevo animato nell'impulso sincerissimo della mia sensibilità estetica, della mia passione per l'episodio d'eccezione, per la mia ebbrezza, e ch'io stesso poi, per cieca impulsività, avevo sciupato? Sciupato in me, badate, in me solo, perchè Mara era tutta,

adesso, assorta nel suo fervore e non mi vedeva che attraverso gli aspetti nei quali il primo slancio m'aveva foggiato.

Io soffrivo in quel dialogo con uno spasimo ch'era tanto più sincero per quanto sentivo il dovere di accoglierlo con sarcasmo, e, più forte del dolore per la partenza, in me non era che il rimorso di rubare a Mara un senso d'ammirazione volgarmente truffato.

Era evidente che Mara per la mia uscita dalla sua camera con quelle parole, con quel gesto di rinunzia, proprio quando era chiaro che la sua resistenza fisica stava per spegnersi, s'era fatta di me un'immagine di superiore idealità.

Ero andato verso Mara quella mattina con l'incubo ch'avesse, non so come, potuto sospettare la verità e ora quell'incubo si mutava nell'altro peggiore di sentirmi benedire per la ragione stessa del mio rimorso.

Può darsi che in alcuni episodi io mi sia fatto, raccontando, migliore di ciò che sono, ma vi assicuro che sono anche infinitamente migliore di quanto alcuni episodi potrebbero indicare.

In quell'ora non solo amavo Mara con una compiutezza di religioso rispetto e di dedizione perfetta, non solo il pazzo incontro fisico della notte

non mi legava più a nessun ricordo e a nessun desiderio, — ma, nella commozione dell'addio, non avevo istinto più vivo che quello di tutto confessare per liberarmi da un'ossessione divenuta insostenibile.

Volevo dire a Mara che nello specchio avevo sorpreso un suo sorriso e che, per l'esasperazione dei nervi, avevo avuto una visione cattiva e m'ero sentito spinto alla vendetta, sì, vendetta per l'idealità che in me distruggeva. Al fondo ella doveva essere lieta che avessi posto l'anima sua a tale altezza da farmi considerare profanazione un sorriso di gioia per l'amplesso imminente.

E incominciai la mia confessione, con frasi a raffica che per me avevano senso, ma per lei, capisco, non potevano conchiudere la forma d'un'idea.

Io parlavo a precipizio e l'onda dell'impeto dominava ogni valore d'espressione. Non citavo fatti. Ricamavo nel groviglio del mio rimorso come si fa nel chiuso labirinto del soliloquio.

Mara non comprese. — Come nel parlare a torrente io ero curvo e non cessavo di baciarle le mani e il rumore della vettura ottundeva le parole, credo ella non percepisse che l'armonia del mio dolore.

Non so, ora, quale fu la frase in cui Mara credette di ravvisare un accenno al nostro convegno notturno, ma bene ricordo il suo scatto.

S'accese in volto, si premette le mani sulle tempie :

— Supplico, non una parola. Tu, tu con la tua forza d'atleta ! Ah, Rigo, per pensare a te io debbo guardare lassù — e indicò in alto.

Bene. — Vi dico che, per la prima volta in vita mia ho arrossito così da credere che la faccia mi bruciasse — e vi giuro che, se la vettura non si fosse arrestata in quel punto, io avrei finalmente gridato in confessione la mia losca raffica della notte.

Oramai eravamo tra la folla della stazione. Il treno era pronto, la tristezza era in agguato come una minaccia viva.

— Sarà la prova, Mara. Tre settimane, sì, possono non essere troppo lunghe, ma se assai prima tu mi vedessi giungere a Londra...

— Questo mai, Rigo.

— Non si può sapere.

— Si *deve* sapere. Guarda. Non ti riceverei. Non ti vedrei. Hai capito ? Più niente Parigi, allora, fra venti giorni. Più niente. E tutto sarebbe finito. Tu devi giurarmi. Non deve essere. Tu m'intendi. Non voglio e non voglio.

Parlava concitata, gestiva a scatti.

La folla s'incrociava, si urtava presso i montatoi del treno. Era l'ora.

— Va bene, Mara, non verrò se tu non mi chiamerai.

— Sì, Rigo. Così, così.

Io mi chinai per baciarle la mano. Mara mi offrì la bocca.

Come se più niente e nessuno esistesse fuori di noi — diritti, in mezzo alla vita normale che ci fremeva d'intorno, noi ci baciammo in un nodo di passione e di disperazione. Pareva un addio per la morte e non era che un passo di più verso il rogo dell'amore.

Era l'ora.

Mara salì.

Io rimasi solo.

Nel saluto d'addio il gesto della mano era una carezza amorosa.

***

Lo spasimo della solitudine, chi non s'è trovato almeno una volta in una folla invasa dal pànico, non può sapere, al fondo, che cosa sia.

Perchè si tratta solo di un marasmo prodotto dalla presenza di un vuoto.

Nel pànico incalza la sferza del terrore pel terrore, nell'ossessione della solitudine incombe il vuoto per il vuoto.

Io avevo quel giorno intorno a me tutte le possibilità immaginabili, e cercare distrazioni a Parigi è cercare sabbia nel deserto. Pure, che volete ? Fuori di quella stazione io mi sentii come se fossi caduto da una slitta nelle steppe della Siberia e da allora incominciò in me quel terribile spavento d'esser solo che non m' ha abbandonato più. — Perfettamente inutile sapere se voi chiamiate la mia sofferenza : mania o amore, nevrastenia o passione.

Io vi dico che il male e la medecina, la paura e la gioia non avevano e non hanno che un nome — Mara e Mara. — E se trovate che molti elementi d'incongruenza sono in questo sentimento di cui non vedo la fine, vi rispondo che tanto più un sentimento è incongruente, tanto più è umano e perciò tanto più è doloroso.

Io sono qui per soffrirlo il mio male e il mio bene, non per discuterlo. Se una possibilità di tale discussione esistesse vorrei dimostrare a me stesso la inutilità di tutto ciò che mi tormenta per ve-

dere di riprendere la vita come un uomo sano che giorno per giorno gode la sanità dei propri muscoli e la gioia delle proprie passioni.

Fuori dalla stazione di dove Mara se n'era andata, forse per la lontananza che non rende, forse per la vicinanza che non cede, io ebbi sùbito la nozione esatta d'essere avvinto a Mara oltre ogni possibile menomazione.

E Ivonne all'albergo? Sì, anche quella gloriòla di freschezza e di piacere era la prova di ciò che si produceva in me, perchè non un istante m'indugiai nel dubbio di rimanere per lei, di ritornare al convegno. Non un istante.

Il fine era uno e solo.

Andare a Roma: sùbito. Predisporre le mie faccende in modo da poter ripartire ed essere libero per un'assenza indeterminata. Non avevo, non ho legami di sorta, sono libero come il vento, posso correre a infrangermi dove l'onda del caso comanda. Non ho alle spalle rimorso di vite che sfioriscano per la mia lontananza. — (Privilegio o miseria?)

Andarsene, fuggire: bisognava adesso. — Cercai un orario, cercai, e, quando l'ebbi, una stretta di commozione mi vinse. — Quante, quante volte con Mara l'avevamo tenuto fra noi nel nodo

chiuso d'una vicinanza a due quel vangelo dei distacchi, dei ritorni e degli addii. E quante volte in quella selva cabalistica di cifre avevamo studiato il ritmo del nostro domani.

Adesso ero solo e cercavo semplicemente il treno più vicino e più rapido che mi portasse a Roma. — Il primo era alle tre. Mancavano due ore e l'albergo era molto lontano. Non importa ; bisognava fuggire sùbito, prima che si rifacesse su Parigi l'ora del vespro che ieri m'aveva visto con Mara sulla piazza deserta nel coro delle campane.

E l'episodio della notte ? — Inutile rievocare, inutile ragionare. — Esistono delle piante che fioriscono per morire, come esistono eventi che nascono per essere cancellati domani — povera piccola Ivonne. E ciascuno di noi, per la stessa identica ragione, può essere, oggi l'eroe d'una gesta immensa e domani la vittima di un'episodio da nulla. a seconda che il caso comanda. — In tutt'altro momento e in tutt'altra circostanza avrei potuto e dovuto essere io un giocattolo nelle mani di Ivonne. Invece ? Invece fu diversamente — e io partii lasciando una lettera in cui erano alcune verità e molte menzogne. Fra le verità la più ardente fu che in quell'ora soffrivo

fino allo spasimo ; fra le menzogne la meno falsa fu che quella notte mi rimarrebbe nella coscienza per tutta la vita.

Fui alla stazione, al treno. — Era la stessa che m'aveva accolto con Mara. Il pensiero si gettò su quel momento e la gola mi si serrò fino a dolermi. Pure non volli lasciarmi prendere dai ricordi. Capii subito che, se avessi ceduto, non avrei avuto più controllo di me.

Mancava mezz'ora. Corsi al telegrafo, scrissi a Mara, consegnai al telegrafista. Egli lesse, mi guardò, poi rilesse sorridendo. Feci finta di non comprendere, di non vedere.

Mi chiese due volte :

— *Urgente?* veramente *urgente?* questo ? — Risposi di sì, ed egli chiamando un fattorino in tono manierato ripetè ancora :

— Urgente, fa presto, questo è urgentissimo.

Quell'uomo, evidentemente, era curioso di provare in quanti minuti fossi capace di fracassargli la faccia, ma io, di nuovo finsi di non aver capito. Che volete ? All'idea d'un atto violento che avrebbe potuto produrmi per conseguenza — in quel momento — una diminuzione di libertà, un ritardo della partenza, un inceppo a raggiungere Mara se mai mi chiamasse, m'invase un tale

terrore che accelerai il passo come se fossi inseguito da una tentazione sinistra. Tremavo di bile contro quel mestierante delle frasi in affanno e mi sentivo vigliacco per la mia fuga, come se non avessi saputo difendere Mara da un' offesa villana.

Ma, pure, di chi era il torto? del telegrafista o mio? — Io non ricordo con esattezza le parole che avevo scritto, ma comprendo che, se esiste un pudore per la nudità fisica, n'esiste anche uno per la nudità dell'impeto — e forse l'avevo dimenticato. Totalmente dimenticato.

Partii.

***

Che cosa furono queste settimane di lontananza potrebbe essere semplicissimo ridire nell'enunciazione, per quanto sarebbe impossibile descrivere con evidenza. Perchè, al fondo, è sempre facile enunciare le ragioni, per sottili che siano, d'una gioia o di un dolore. Ma, quando un tormento ti attanaglia senza svelarti se il tuo dolore sia l'impazienza del premio che agogni, o la paura che quel premio ti giunga?

Quelle settimane furono « la vigilia » — Di che cosa ? È quello che mi chiedevo nei riposi del mio nervosismo estenuante. Perchè la vigilia, quando precede a un domani sicuro o, almeno, chiaro nell'ipotesi, non solo può essere « una » festa ma, nel gran numero dei casi è sempre « la », festa che vive a spese di ciò che sarà, lasciando al tempo l'eredità del disinganno.

Ma io, se dovevo credere alle lettere di Mara, non avrei dovuto pensare ad altro che ad un incontro di due giorni a Parigi e poi più niente.

Invece io seguivo i miei preparativi come se dovessi abbandonare, non solo la mia città, ma il mondo intero, e ogni atto che mi tagliava da una forma del passato mi lasciava nei nervi un senso di benessere.

Non m' indugio adesso sulla mia disperazione malata dell'essere solo. — Solo ero perchè rifuggivo ogni compagnia per isolarmi nel pensiero di Mara e, di questa solitudine, soffrivo con spasimo. V'ho detto. — È il terrore del pànico dove più fuggi e più il terrore t'incalza perchè lo porti con te.

Adesso io debbo solo svelare ciò che a me stesso quelle settimane svelarono perchè sia chiaro il valore di rapporto che fra « noi » esisteva quando ci ritrovammo.

Devo svelare Mara — semplicemente. Le lettere di Mara — semplicemente.

In ipotesi, leggere delle lettere ad altri che non sia quegli per cui nacquero, è come invitare un terzo ad origliare alla porta durante un dialogo intimo. — Ma qui, vedrete, è un'altra cosa.

Non si svela un lembo d'intimità senza devastarla, ma, in queste lettere, non esiste intimità. C'è solo un'anima che si scolpisce nella materia fredda secondo un determinato intento.

Mara, ripresa dai legami della casa, si dibatteva contro le insidie della tormenta romantica.

Le mie lettere ? — pensate a un ciclone quando tutte le forze scagliate a tùrbine s'avventano contro un angoletto di terra fiorita. — Per darvi una misura vi dico solo che, durante il viaggio da Parigi a Roma, io telegrafai da tutte le stazioni dove il treno si fermava il tempo necessario a permettermi di giungere all'ufficio del telegrafo. Forse venti, forse più. Parole frementi, sconnesse, insaziabili. Volevo che Mara, rientrando, trovasse nella sua casa la prosecuzione viva del dialogo interrotto alla stazione del Nord e fosse ripresa dall'onda che ci premeva quando eravamo vicini e, nello specchio, potesse ella stessa vedere gli occhi che io le avevo conosciuti nell'ore di cùlmine.

Sapete la risposta di Mara? — La trovai a Roma arrivando. Un *urgente*. Diceva:

« *Prego non più telegrammi. Scriverò sabato. — Mara* ».

Vi lascio supporre che il tono non mi parve vulcanico.

***

Londra, domenica sera.

Rigo,

ecco la prima volta che ti parlo dalla mia casa. Ieri sera t'ho scritto come ti avevo promesso; ma la lettera l'ho distrutta, e adesso, dopo ventitre ore, ti voglio mandare qualche cosa di me.

Sono discesa ora dalla camera dove dorme il mio bambino. L'ho baciato con una promessa — che mai « noi » gli faremo del male.

Adesso sono qui sola, per pensare di noi stessi, per ragionare e vedere con chiarezza i nostri sentimenti — che saranno più grandi se non faranno mai male a nessuno, e, in luogo di distruggere, resteranno una cosa viva solo nel bene.

Grazie, Rigo, per i telegrammi — ma, dopo aver ricevuto questa lettera, non me ne man-

dare più. Scrivimi soltanto, ma non troppo. Lascia che la commozione mia tramonti come il nostro bel sole d'Ostia. E, dalle ceneri, lasciamo che la nascita fiorisca d'un sentimento di bellezza, di poesia e di riposo.

Ho già distrutto le tue lettere scritte in treno e i tuoi telegrammi. Ciò m'ha fatto molto pena, ma fa parte delle rinunzie necessarie.

Rigo, non pensare più al nuovo incontro di Parigi. Neppure per due giorni. — Resto col mio bambino.

Ciò che è « vivere », adesso, non è più cosa nostra. È estraneo e lontano dalle nostre anime e dai nostri pensieri.

Rigo, da te ho conosciuto che cosa sia l'essere forti. — Ti ringrazio per avermelo insegnato.

La nostra bandiera rimanga sempre davanti a noi. Noi la seguiremo per sempre.

Iddio ti conservi sano e forte.

MARA.

Londra, mercoledì sera.

Rigo,

la tua lettera è qui. Grazie. Io so che tu m'hai già perdonato la mia cruda risposta ai tuoi telegrammi. Non era gentile — ma, ascolta.

Tu sei stato sempre nei miei pensieri allora, come quando ti ero vicina, sempre, ma il bisogno di telegrafarti non è stato in me.

Tutti i tuoi telegrammi sono stati ricevuti — non ne dico nulla. Il mio silenzio, oggi come domani, sarà sempre compreso da te.

Non avrei neppure bisogno di scriverti, ma, in ogni modo io ti scriverò.

Tu dunque vuoi che ti parli di ciò che faccio. Rigo, tu sai bene che dopo due settimane ciò non t'interesserà. — La mia vita di Londra è così semplice che non può interessare nessuno — la mia piccola vita abbastanza riempita dalle piccole cose della casa e del mio bambino.

Adesso sono sola. — Questa sera, quando la tua lettera è giunta, io pranzavo. — I tuoi fiori erano sulla tavola — e sì — bisogna ben dirti, pensavo a te. Dopo, quando ho riletto la tua lettera, mi sono messa al piano.

Io non so suonare. La musica ch'io faccio è per me orribile. Non ho il potere di esprimere ciò che sento — e ciò mi rende triste. La mediocrità mi esaspera e pure la mia vita intima è soltanto composta di incominciamenti — niente è mai finito.

Adesso buona sera. Domani inizierò le mie lezioni d'italiano e quando cesserà di piovere andrò, sola, a giuocare a *golf*.

Buona sera, Rigo.

MARA.

Londra, sabato.

Rigo,

grazie, la medaglia mi piace enormemente — è proprio ciò che volevo — ma, invece di metterla nella mia borsetta l'ho messa al collo appesa a una catenella d'oro, abbastanza lunga per essere nascosta (la medaglia), e allora, per il presente la porterò notte e giorno.

Non dimenticare di raccontarmi la sua storia.— Il giorno in cui l'hai guadagnata tu non mi conoscevi —no? Allora raccontami una storia bella, quella che tu vorrai e io la crederò.

Mi sento molto meglio adesso che al principio della settimana. Può essere ch'io sia più mentalmente tranquilla —e, come sono in procinto di fare molte cose, così è chiaro che, presa dalle occupazioni, sarò naturalmente più felice.

Il mio italiano procede bene, e il tuo inglese? Spero che almeno sia già incominciato. Tu avrai

vergogna s'io parlerò la tua lingua prima che tu abbia appreso la mia.

Andiamo. Al lavoro!

Rigo, io non so perchè, ma questa sera sono felice e gaia. Sono qui davanti al fuoco nell'angoletto dove probabilmente ti riceverò la prima volta che verrai per conoscere la mia casa, sola, e non si tratta forse che della certezza d'avere due persone di carattere franco che m'amano e alle quali posso domandare tutto quello che voglio — mio marito e te — (fortuna per voi che i miei bisogni non sono grandi). Allora con questi due esseri, io, una semplice donna, posso sfidare il mondo intero.

Io so. È il momento adesso nel quale bisogna che m'arresti. Nelle frasi dove incomincia la metafisica (non importa come si chiama e forse non è la parola) ecco il momento dove mi perdo. Allora basta.

Questa mattina ho trovato una mia fotografia fatta da un'amica — non è affatto bella e anche un po' gualcita, ma se tu la vuoi, dimmelo. — Anzi no, non voglio, è meglio aspettare quando ne avrò una bella.

Adesso, buon giorno, Rigo.

MARA.

Sabato, più tardi.

Rigo,

le tue lettere del 10 e del 12 sono arrivate adesso. Della mia scritta solo un'ora prima che le tue giungessero non dico niente. Non voglio guastare la povera leggerezza che sentivo questa sera.

Ch'io sono tutto ciò che esiste di più stupido!

Avrei ben dovuto pensare che tu hai già dimenticato le cifre di date così insignificanti. — Vedo bene ch'io non sono molto abile.

Sì, l'interpretazione che tu hai dato alle cifre è più bella e profonda. Non importa se non è la vera e quella ch'io pensavo. Allora ti ringrazio.

Sono furiosa contro me stessa. — Io detesto quando sono ridicola.

Non dico niente. Buona sera.

(La medaglia resterà sempre appesa al mio collo). — Buona sera.

MARA.

Londra, lunedì.

Rigo,

tu non mi comprendi. Tu hai di me un'idea esagerata. — Perchè tu devi esagerare sempre?

Pensando di me, tu credi vedere un gran cuore capace di una grande emozione e di grandi sacrifici — e questo non è affatto vero.

Rigo, io sono molto egoista e assolutamente incapace di subire la simpatia degli altri — dirò meglio — l'influsso delle cose e delle persone che mi circondano.

Per darti un esempio: quando si tratta di un malato io devo forzarmi per andargli vicino. Non mi sento abbastanza buona per perdonare al buon Dio d'aver messo al mondo i gobbi e gli storpi, e, dinanzi a loro, più che pietà, io sento ira per la bestiale ingiustizia che li ha resi così. — Tu vedi dunque — io ti dico francamente la povera verità del mio carattere.

Ma c'è ancora un lato da dire. — Io ho un certo potere su questo terribile egoismo, e, quando voglio, posso ignorarlo e posso ingannare me stessa e gli altri per farmi credere affettuosa e rendermi simpatica.

Te l'ho detto. Quando mi sono maritata non avevo idee troppo chiare intorno all'amore — non so, così, se si trattasse di amore. Ma, dopo quel tempo, la sensibilità di un interesse intenso e di una lealtà senza restrizione verso di lui s'è fatta così grande, così grande e semplice, che ha

potuto riempire tutta la mia anima — anche se ciò sia stato possibile perchè i confini della mia anima sono molto ristretti.

Adesso per noi due, Rigo. — Io t'ho incontrato a Roma. Lasciamo il primo incontro — noi sappiamo che il destino voleva che ci conoscessimo. Allora, ecco. Noi ci siamo piaciuti. Io a te: perchè sono giovane e selvaggia e senza pretese di sapere o di coltivare argutamente nessuna cosa. Poi per il mio spirito d'indipendenza. E tu a me: — prima perchè sei Rigo e poi — poi è venuta questa conoscenza della tua enorme forza di volontà e di cuore — e poi il tuo corpo d'atleta — e poi tutta la tua tenerezza.

Rigo. Una donna non può sperare niente di più e se non fosse questo artritismo di cuore che impaccia tutti i miei atti e questo stretto e rigido senso di lealtà che mi resta verso gli *altri*, allora, tu vedi, sarei stata sconvolta e soggiogata.

Amico mio, ti dico che adesso il sentimento che ho per te è più forte di quando t'ho detto « arrivederci » alla stazione del Nord. Ma, vedi, non è nè passione, nè ciò che tu chiami amore. Questo lato dell'anima non è svegliato. — Il sentimento che ho per te è così forte che può eguagliare per te il fuoco della passione. Di più io ti sono legata

da quell'interesse avido di tutto ciò che ti concerne che mi fa assetata di seguire tutti i tuoi atti, siano quelli che siano, e anche sono felice sapendo che tu verrai, non importa quando, a soccorrermi.

Posso anche dirti che, se non ci fossero *gli altri*, sarebbe tutta la mia felicità essere condotta da te dove tu volessi.

Il monumento che sarà elevato al trionfo dei nostri sentimenti sarà la nostra vita stessa.

Per te: vita d'energia e d'ambizioni, — la vita d'un grande spirito — e per me: soltanto una vita di donna.

Rigo, smetti di lottare per quello che già è tuo. — Sii per me la forza — e, ti prego, non più discussioni.

MARA.

Martedì.

Perchè Rigo, questa tua lettera? Oggi io sono triste.

MARA.

Londra, martedì.

Rigo,

t'ho mandato un telegramma, oggi tardi, per dirti che la tua lettera di mercoledì sera m'ha dato dolore. — Senza dubbio, allora, dopo la mia di lunedì, tu comprenderai ancora meno. Ma che

cosa posso dunque dire per farti comprendere?

Perchè mi scrivi: — « Io non ho preso niente e ho dato tutto » ? Credi tu d'avere ragione di dirlo? È dunque vero che il sentimento mio verso di te non vale niente? Rigo, se non è niente — ecco la ragione della mia tristezza. Se tu non mi credi abbastanza profonda per poter rispettare come si deve i tuoi sentimenti nel loro pieno valore ebbene sì, è meglio che tu mi dica subito che non vuoi più le mie lettere. Forse è meglio che tu mi creda incapace di pensare e comprendere la vita al di là del *flirt*. — Se questa idea è possibile in te a mio riguardo, le tue parole e i tuoi voti cadono sul niente perchè io non esisto più nel tuo cuore.

Rigo, io rispetto l'amore che tu hai per me, ma non domando niente all'infuori che la tua vita sia colma di tutto quanto un uomo e un *gentleman* può desiderare. — Ti prego, accetta da me l'interesse ardente e la simpatia profonda che mi tiene con te, e, se puoi, dammi il tuo perdono per la mia incapacità di sentire di più a causa del mio carattere non abbastanza profondo.

T'ho detto che i miei sentimenti restano gli stessi. Lo ripeto, ma tu credi ancora che non valgano niente così come sono e se tu vuoi da me

qualche cosa insincera, allora è meglio credermi insensibile a ogni forma di bellezza e lasciar sfiorire la nostra stupenda amicizia.

Tu vedi che la tua lettera m'ha fatto male e che sono triste perchè non sei contento del poco che continuo a darti.

È vero che sia poco?

Buona notte. L'orologio da polso che segnava l'ora del nostro saluto nelle sere di Roma, adesso segna le due. Tutta la casa dorme: il silenzio è buono e mi accarezza.

La tua medaglia di vittoria è su me. — Nascosta.

MARA.

Londra mercoledì sera.

Caro Rigo,

rientro adesso e trovo la tua lettera scritta fra domenica e lunedì.

Non ho niente da perdonarti. Tu avevi ragione di scrivermi come hai fatto, ero io che avevo torto e sono io adesso che ti domando perdono per avere ferito la nobiltà del tuo spirito. — Le mie lettere sono state cattive e dure, ma non senza ragione, e vi sono dei momenti in cui non m'è possibile resistere alla tentazione di mettere qualche cosa di me stessa nelle mie parole.

Rigo, ho provato a seguire una linea. Vedo bene che non è quella che noi potremo adottare, quindi è finito, e da oggi ti parlerò di tutte le mie piccole cose fino a quando, senza vergogna e schiettamente, tu mi dirai che non ti interessano più.

Tu dici che ti senti vile dinanzi all'idea di perdermi. Rigo, questo non è interamente ben detto, ma è lo stesso.

Non avere nessuna paura. Sia che si sia i miei sentimenti per te rimarranno immoti — ma non dimenticare che io sono anglosassone e resto molto passiva.

Fra due o tre giorni avrò la risposta a quanto t'ho scritto martedì sera e, può essere, sarà ancora una lettera d'amarezza. — Non ho detto niente ch'io possa ritrattare e adesso tu comprenderai meglio.

Nelle tue prossime lettere, dopo questa, parlami di te stesso, del tuo fisico. Voglio sapere che mangi e dormi bene. Ciò è necessario. La tua forza fa parte di ciò che m'è caro. Nulla bisogna sciupare. Tu mi sei piaciuto perchè sei completo come un uomo deve per dare un fàscino alla parola « uomo ».

Una donna può essere incompleta e rimanere interamente donna. Anzi, può darsi che più è

manchevole e più risulti forte, dato che nessuno saprà mai se il più pungente fàscino femminile non consista principalmente nella somma dei difetti, — quella somma che alimenta nell'uomo la maschia illusione d'una qualche superiorità.

Per voi, invece, non è così. Ogni cosa che manca a rendervi completi apre uno spiraglio al ridicolo. Non va Rigo che tu non dorma, che tu non abbia più quel tuo terribile appetito che ti faceva divorare ogni cosa nella capanna d'Ostia. — Se ti cambi, ti sciupi. — *Voglio*, intendi ? Voglio ora sapere che tu dormi come un sasso e mangi come il vero Rigo. Ma sopratutto tengo enormemente al tuo inglese. — Fai progressi ?

Tu sai ch'io posso essere molto severa. Dunque sta attento.

Arrivederci

MARA.

Londra–sabato.

Rigo,

tu vedi ch'io non *rispondo* alle tue lettere. — È meglio, vero ? — Penso con inquietudine che, se io avessi potuto essere la tua donna, sarei stata presa in questo dubbio indecifrabile. — Se

desiderarti vicino per esserti vicina o lontano per avere le tue lettere. — Non avevo mai supposto che un foglio scritto potesse contenere quello che tu mi mandi.

Queste non sono lettere, sono finestre aperte nel mese di agosto. — È una frase tua e non posso cambiarla in nulla perchè io so che in campagna « la mia finestra » quella che è proprio mia e che apro io quando mi regalo un'ora di solitudine, nel sole di mezzogorno, mi fa così. Proprio così come queste tue parole per le quali rimpiango di non essere più intelligente e rimango triste talvolta perchè mi fanno avvertire i confini ristretti dell'anima mia.

Scrivimi sempre, anche se sospetti che non capirò interamente. Scrivimi sempre, sempre. — Se dovessi morire vorrei sapere che le tue lettere mi giungeranno ancora e lasciare accanto alla mia croce un cespuglietto composto da me per riceverle. Sono certa che troverei modo di leggerle: anche al di là.

Pure, tu sai, io le brucio, le brucio tutte, sùbito, appena lette, perchè so che, se le leggessi una seconda volta, non avrei più la forza di distruggerle. Lo devo, lo voglio fare perchè mi pare che così, se tu le scrivi la colpa è tua, ma se io le conservassi la colpa diver-

rebbe mia e non potrei più concedermi illusioni sul mio senso d'amicizia — di grande, divina amicizia.

È troppo anglo-sassone questo ragionamento per essere capito da te? Può darsi. Pure è proprio così, non c'è nulla da dire.

Una parola letta e nascosta diventa una parola d'amore. — Io brucio sempre, Rigo, tutto. Lo devo per gli *altri*. Non so giungere al punto di rinunciare a ricevere le tue lettere, ma so arrivare fino a immolarle al fuoco. — Strapparle non saprei. — C'è la religione che crema i suoi morti, non c'è quella che li fa a pezzi. Il fuoco è così bello quando si fa viola nel brivido della distruzione! E poi, al fuoco voglio bene, perchè, bruciando ti rivela. Tu non sai come le fiamme mi sembrano fredde accanto alle tue parole.

Sono fiera di conoscerti, mio caro poeta. Ora basta. — Oggi ho poco controllo di me stessa. Non mi approvo. Un latino al mio posto emetterebbe un sospiro — un anglo-sassone va a giocare a *golf* per fare del moto.

Prego: scrivimi meno. Non aspettare che te lo dica sempre io di scrivermi meno. Può essere venga il giorno in cui non saprei più dirtelo e questa sarebbe una disgrazia. Tu devi farlo perchè è il tuo dovere di aiutarmi. MARA.

Londra-mercoledì.

Rigo,

oggi ho saputo che dovrò essere a Parigi prima di quando ti avevo detto. Non sarò sola. M'accompagnerà mia madre.

Sento un brivido strano all'idea di rivedere Parigi.

Non mi chiedo il perchè, non voglio saperlo. Se questo «perchè» non fosse quello ch'è necessario, sarei costretta a dimenticarlo. Detesto le fatiche inutili. — Ma, se conto i giorni, veramente mi pare assurdo che non siano ancore tre settimane dacchè t'ho salutato alla stazione del Nord.

Dio, ecco dei giorni ben violenti.

Ora sto meglio, molto meglio. Non so quello ch'è passato, ma so che non devo pentirmi di nulla, e che sono felice che questi giorni siano pur finiti. Forse sono stati parecchio più neri ch'io non abbia detto a te, nè a me stessa.

Tuttavia l'idea di Parigi mi inquieta. L'idea d'un treno che arriva in quella stazione non mi lascia come vorrei. — Ma una cosa è chiara : — non voglio che tu venga. Adesso no — assolutamente no.

Il ricordo vicino di queste tre settimane mi dice che, saltando dalla finestra, una volta si può

cadere in piedi e cento volte si batte la testa e non ci si rialza più.

Ti prego Rigo, non una parola contro la mia volontà. — Se vuoi, comprendimi — e se non vuoi, non comprendermi: ma guarda che, se tu venissi a Parigi, non ti vedrei, non ti parlerei — appunto perchè avrei troppo voglia di farlo.

Sarò con mia madre tutto il giorno e le ore che non passerò con lei le spenderò per nuovi modelli: dal sarto e dalla modista. Ecco, sì. — La frivolità: molta, molta frivolità può fare tanto bene all'anima e sarà la mia buona amica. — Parigi: la città dei «modelli» e della gioia che non pensa. Èccola la Parigi unica ch'io cerco e che sono disposta ad amare. — Sono frivola? sì. Te l'ho detto. Sono una piccola donna. Nient'altro.

Mi fermerò il meno possibile, poi ritornerò qui perchè qui mi sento più io. Quell'unica «io» che voglio riconoscere.

Queste ultime settimane, finalmente superate, mi dicono tante cose. Il mio posto è qui. Sono adirata contro di me. — Se si deve essere forti, allora bisogna esserlo e basta.

È necessario. Dunque non si discute.

Ho con me la tua medaglia.

MARA.

Parigi, 2 aprile.

Rigo,

eccomi di nuovo qui al nostro albergo. Che differenza! — No, lasciamo il raffronto. Potrebbe andare tropp' oltre.

Sono arrivata la sera, ho chiesto le tue lettere. Niente ancora. Peccato.

La mamma è qui con me. La sua compagnia mi è dolcissima, ma un po' estranea « qui ».

Male. Ciò è male e deve finire. È la persona ch'io amo di più al mondo, insieme col mio bambino. Ma esistono delle ore in cui tutte le cose amate della vita normale si ritraggono sul ciglio della strada per lasciarti passare col tuo pensiero dominante. — E allora dove si va?

Basta. — È qui con me Ketty, la mia amica d'infanzia. L'ho pregata d'accompagnarmi per non rimanere sola martedì, quando la mamma lascerà Parigi.

Ketty è stata con me, in questi ultimi tempi, forse non più di dodici ore al giorno. Parlo con lei come con la mia coscienza.

Ella sa che tu esisti e non credo sarà troppo sorpresa se ti vedrà qui uno di questi giorni.

Ma attendi un mio telegramma prima di venire. È necessario.

L'ultimo giorno a Londra, prima di partire, sono stata con Ketty da una veggente. È la prima volta in vita mia che vedo uno di questi esseri. Ti scriverò altra volta ciò che m'ha detto.

È sera. L'orchestrina dei tzigani suona come allora. Ho detto a Ketty che la musica tzigana può fare molto male e che anche un uomo fortissimo può impallidire. Ketty ha riso. — La sua bocca quando ride è l'emblema della nostra razza. Sono curiosa di sapere ciò che ne dirai.

Ma oggi l'orchestrina suona con meno impeto. Non pare la stessa.

Mi fa male. Ora basta : vado a dormire

MARA.

Parigi, 3 aprile.

Rigo,

sì, ho avuto le tue lettere. Quattro insieme. - Rispondere ? Impossibile e inutile. Ti dico che « ho letto ». Ciò è di più.

La risposta a una lettera è fatta con ciò che si pensa leggendo, non con ciò che si scrive poi di rimando.

Sì, sta bene. La sera del 19 prepareremo una tavola per il tuo giorno di festa. L'idea che tu

passerai qui, a una tavola dove io avrò messo i fiori, il giorno del tuo nome, mi riempie di gioia come non so dire.

Questo sì, mi piace. — Ma, vedi, è necessario che tu abbia idee chiare su ciò che tu chiami nelle tue lettere « questi nostri giorni ».

Anzitutto io ti devo chiedere qualche cosa che tu molto graziosamente farai senza discutere. — È impossibile che tu discenda qui, all'hôtel dove fummo l'altra volta. Vi dimorano ancora quegli amici che già l'altra volta ti videro con me e mia mamma conosce il tuo nome. Tu abiterai in un albergo che è sulla strada ch'io faccio ogni giorno per andare al centro, e, passando con Ketty, potrò sempre fermarmi per incontrarti. Ho già fatto chiedere se c'era posto e, siccome potevano crearsi difficoltà per questo, ho già telegrafato a nome tuo impegnando una camera per il giorno 15. Per un contr'ordine c'è sempre tempo.

La mamma partirà la mattina del 15 e tu arriverai nel pomeriggio con il « nostro treno ». — Può darsi che una donna un po' saggia e un po' folle sarà ad attenderti alla stazione. Sarà con lei Ketty che, può darsi, non cadrà dalle nuvole per l'incontro.

Questo ho voluto dirti perchè tu sappia che Ketty sarà sempre con me e anche la sera del dician-

nove rimarrà con noi. Anzi, per quella sera sarà invitato anche un nostro antico conoscente perchè il numero dei commensali risulti simmetrico. — Ottima idea, vero?

Ora ti parlo con tanta felicità perchè sento che l'amicizia trova la sua strada. Vedi tu di non darmi disinganni su questo tema, e di non seminare dubbi sulla mia sincerità verso me stessa.

Ciò non è necessario.

La verità è quella che dico — e nessun'altra.

MARA.

Parigi, 7, aprile.

Rigo,

perchè non scrivi? sei imbronciato? è dunque vero che tu puoi non capire?

È tutto, per oggi.

MARA.

Parigi, 8, aprile.

Rigo,

ho letto. — Sì: temevo che questa fosse la verità.

Ti ringrazio per l'illusione che mi dai di poter essere migliore di te.

No, Rigo, «*questi nostri giorni*» non possono essere ciò che tu vuoi.

Se il 15 tu sarai qui, fino al 20, noi ci potremo incontrare sovente e io sarò tanto felice, tanto, di vederti. Ma ciò non sarà affatto come tu vorresti e non ci sarà niente come per il passato.

Sarà solo per spiegare il valore del nostro addio.

Se non vuoi, allora è meglio che tu resti a Roma.

Io sono la moglie di Mr. William Mac Well.

Porto il suo nome. Egli mi stima e ha perfetta confidenza in me. Se il mio cuore non sa impedirmi di soffrire, questo è solo una disgrazia per me, ma io sono e sarò ciò che credo necessario di rimanere.

Rigo. Se tu vuoi essere contento di scendere all'albergo che t'ho indicato e di vedermi con altri e di non perseguitarmi con la tua ostinatezza e di non obbligarmi a stare sulle difese, allora tu sai con quale cuore Mara sarà vicino a te la sera del 19 per formulare un voto di felicità per il suo Rigo.

Una donna come me, nella vita di un uomo della tua complessità, deve rimanere un dolce episodio che non dev'essere sciupato.

Sei tu, solo tu, quello che può essere tanto di più per il cuore che gli è passato vicino.

Questo è affare mio — ma non ne parlo. — E non desidero affatto d'essere interrogata su ciò che penso quando sono sola e soffro di ogni parola indocile che turba la mia quiete.

MARA.

Parigi, 8, aprile - più tardi.

Rigo,

ti ripeto: sarà veramente per comprendere il valore del nostro addio. — Si tratta per noi di una parola e di un senso ampio come tutto un avvenire, di cui è meglio non scrivere.

Tra persone che devono rivedersi l'incontro ha il valore di un bacio. Tra due esseri che sanno di non volersi più rivedere, l'incontro ha il valore di un testamento. Quello che si legge attraverso un velo di commozione.

Così dobbiamo ritrovarci. Sapendo, non tanto quello che vogliamo, ma quanto quello che dobbiamo volere. — Non è la stessa cosa, lo so, ma fa lo stesso.

Tu m'hai detto una volta che in ogni momento e in ogni cosa avrei potuto contare su di te per la mia protezione.

Ecco. Io ti chiedo oggi di proteggermi. Non contro il mio istinto (che non voglio riconoscere quando non m'è obbediente), ma contro il tuo che temo.

Rigo, confronta questa lettera con le mie prime. Tu vedrai che lo stile s'è mutato. Che è salito verso il tuo.

Forse non ho bruciato abbastanza presto le tue lettere e il contagio m'ha preso. Devo dire che ne sono contenta ?

Passerà. — Smetto perchè più che mai oggi non mi piaccio e se seguitassi finirei col piacermi sempre meno. — Ti ricordo solo : — se vieni vuol dire che hai inteso il valore del sentimento che t'ha chiamato qui.

Sii felice, caro.

Non rido in questo momento — affatto. Ma so con lucidità perfetta quello che voglio.

Ti auguro di non soffrire.

MARA.

Parigi, 9, aprile.

Rigo,

ho trovato un luogo delizioso per il 19 sera. La tua festa avrà una cornice che non sarà troppo se rimarrà come ricordo ultimo d'un sentimento magnifico — Il nostro. — Rigo.

Il nostro amico ha accettato di venire con noi quella sera. Tu avrai il tuo pubblico. Saremo in tre ad ascoltarti. L'uomo è di categoria di poter stare degnamente vicino a te — ma io sarò orgogliosa se vedrò ch'egli si sente piccolo, e ciò farà parte della mia festa.

Non t'ho mai detto che Ketty ha un po' paura di te ? Io la rassicuro, ma al fondo sono lieta che si senta intimidita dalla tua personalità perchè l'ho sempre vista d'una padronanza e d'una freddezza da parer eccessiva anche al mio cervello nordico. Ella ha molto parlato di te al nostro vecchio amico e anche lui è curioso. Forse è un poco geloso, anche, ma questo non mi dispiace affatto.

Tu vedi che non dico nulla di me. Io sono nervosa perchè da due giorni non ricevo più lettere ed ho il senso di un germe cattivo nella tua volontà. —Ma non voglio pensare a cose difficili, adesso. Cerco invece di immaginare come sarà con noi la sala che ho scelto per la sera del 19.

Tu mi dirai come hai passato le altre volte questo giorno. Ti permetto di mentire quanto credi, ma devi raccontarmi tutti i tuoi « 19 aprile » dall'età di 30 anni in poi. Prima non importa, perchè i ragazzi non hanno storia o si tratta di storie di ragazzi.

Quando avrai finito il tuo racconto rispetterai il mio silenzio e io sarò così gentile di non dirti che nessun « 19 aprile » può vivere accanto al nostro.

Siamo intesi ?

A proposito della veggente da cui sono andata l'ultimo giorno a Londra, volevo raccontarti che m'ha chiesto le porgessi qualche mio oggetto. Le ho dato un anello, la borsetta e la medaglia. Ella, dopo una lunga esitazione, ha preso la medaglia e m'ha descritto il tuo ritratto fisico in un modo così esatto che m'ha turbato. Ciò vuol dire che tu sei il tipo classico dell'uomo che una donna desidera incontrare.— Chissà quante volte questa cantastorie avrà ripetuto la stessa descrizione ad altre e chissà quante volte la donna che ascoltava avrà rimpianto che il ritratto non somigliasse troppo ! Per me è stato invece come se m'avesse detto il tuo nome — purtroppo.

Lasciamo, lasciamo.

Ero entrata per curiosità, convinta di commettere una sciocchezza, ma questo disegno del tuo corpo mi ha scossa. E poi ha parlato del tuo spirito, del tuo sentimento, in termini che trascendono ogni scetticismo.

Io penso che quella donna si gettava a indovinare — ciò è evidente — ma m'inquieta il vedere come

il caso l'abbia meravigliosamente condotta nel solco vero.

Certo le parole che ha detto a me le avrà poi ridette a chi m'ha seguito nella visita, ma intanto io so che, tenendo stretta la tua medaglia, le sue ultime frasi sono state queste: — «Voi siete disperatamente amata da quest'uomo. Vedo che vi raggiungerà prestissimo. È in viaggio. È vicino. Forse non siete più in tempo ad evitarlo. Poi...»

Ho insistito che finisse il suo «poi». Ella s'è mostrata agitatissima e non ha voluto finire.

— «Poi non vedo più bene, ma c'è una strada lunga, lunga...». E si mostrava in preda a una indomabile agitazione e il suo volto non si capiva se celasse un sorriso o una contrazione amara.

Per due o tre notti m'ha perseguitato quella faccia ansimante e mi sono addormentata nella beatitudine d'essere disperatamente amata.

Sì — si hanno nel sonno delle visioni che accendono le cose come quel nostro sole faceva su Roma al ritorno da Ostia.

Sarebbe vero che esiste al mondo una forma di felicità attiva?

Smetto — mi sento presa dal contagio della tua italianità nella tinta delle frasi. — Smetto.

Ma ciò non toglie che sia molto piacevole addormentarsi nel senso d'essere amata.

Veramente.

Ebbene, amico, a presto.

Ho scritto « amico » senza badare : poi ho studiato, ho meditato. È nata da sè la parola, spontaneamente. Non bisogna dimenticarlo.

T'aspetto con impazienza. — Anche questo l'ho scritto senza accorgermene e poi ho studiato, ho meditato ancora, ma, anche radunando tutta la buona volontà, non sono riuscita a trovare una ragione per cui dovrei nasconderti che sono tanto felice di rivederti.

Ti voglio qui — con me. MARA.

P. S. Ho riaperto per aggiungere che tu potresti sciupare tutto se mostrassi ancora di non aver capito che Mara non può essere che una piccola amica buona, e anglo-sassone — sempre.

***

Così la lettera del 9 aprile. L'ultima. Quando io già da alcuni giorni non scrivevo più perchè ero stato ripreso da quell'impeto di ostilità che m'aveva

invaso l'ultima notte di Parigi per quel sorriso sorpreso nello specchio.

L'ultima pagina di questa lettera non aveva dunque il valore di quel sorriso? o, almeno, il valore che a quel sorriso avevo riconosciuto? — E non ricominciava una millesima prova dell'accendere e dello spengere?

A somma fatta, questo mi attendeva. — Ancora una settimana vicino a Mara (come sapevo) nel suo profumo, nel suo diniego, nel suo sorrriso (come sapevo), nelle sue frasi di quasi-amante, di bimba, di quasi-amica, di santa, di quasi-nemica, di mamma (come sapevo) — per giungere alla carezza di un dialogo, forse a un bacio rubato in lotta, forse a un convegno per una sinfonia d'addio.

Valeva tutto questo il tormento di un nuovo viaggio in solitudine per una nuova convalescenza di spasimo? — L'altra volta ero riuscito ad aggrapparmi alla vita perchè avevo la promessa di un nuovo convegno, se non pure d'una fuga. Roba da romanzo, capisco, ma quando si annaspa nell'affanno d'un impeto amoroso, qualsiasi quadro dove l'immagine amata si disegna può essere la salvezza e l'attaccamento alla vita. Non si contano le probabilità quando il desiderio accende.

Non bisogna dimenticare che io uscivo allora da tre settimane di un dolore così martoriato da darmi ogni sera la speranza precisa di non più svegliarmi.

Dolore di che ? Ma di tutto e di niente. Di quel tremendo niente, più fosco d'ogni realità, in cui ci si logora nella ripetizione di un nome, nell'arsura di una bocca, nel tremore assetato d'un contatto che sfugge. In cui, dinanzi a ogni aspetto di bellezza, nell' atto di guardare si soffre perchè *lei* non vede, e, per ogni parola, si vive il senso dell'inutilità perchè *lei* non ascolta, e, per ogni risveglio, s'impreca al ritmo del cuore che nel sonno non ha saputo spegnersi, solo perchè *lei* non è presente.

Dolore di che ? — Ma di tutto e di niente. Di quel divino niente in cui l'istinto porta a riconoscere ogni virtù, ogni forza, ogni dominio, sempre e soltanto in *quella* creatura dove l'amore, il destino, la speranza, la gioia, la gloria e la vita intera assommano. — La gloria ? sì anche : anzi, la gloria più d'altro. — Ditemi dunque che cosa morta sarà mai la gloria per quell'uomo che, lottando per conseguirla, che, ritornando d'averla conseguita, non sappia d'avere acquistato una veste nuova e più bella per mostrarsi a una donna amata. — La forza, il valore, il dominio che cosa mi valgono se non

sono fiamme per incendiare l'orgoglio di me in una donna che m'ama? quell'orgoglio per cui, mostrandosi in pubblico accanto a me, sembra in ogni movenza gettare il suo grido di gioia: — « *Questo* uomo è mio e io ho meritato il suo amore? » —

Non so, veramente, se sia lavoro più difficile o più inutile fermarsi a voler comprendere che cosa valga una donna ne' suoi elementi essenziali. — Perchè dunque una simile fatica? e quando è compiuta? — Non esiste un rapporto logico fra quanto si spende e la cosa per la quale si spende. Se ciò fosse, ogni atto della vita sarebbe la stipulazione di un contratto — e, se è vero che da ciò molte tristi sorprese sarebbero risparmiate agli uomini, è anche vero che la poesia dell'irragionevole sarebbe uccisa.

Al fondo — che cosa è l'oggetto amato se non una forma che l'uomo ha voluto ornare per il proprio piacere? e per il proprio spasimo?

Forse non è esatto che sia il piacere l'agente e può essere anche dubbio se sia la volontà quella che comanda. — Ma è certo l'istinto il campo chiuso dove l'uomo per il proprio piacere obbedisce al caso, alla fortuna, alla sciagura, a tutta quella vischiosa amàlgama di entità che costituiscono il fàscino dell'imprevisto — e dell'esistenza.

L'anima non sarebbe dunque la febbre dell'ignoto? — Se « conoscere il futuro » vuol dire « uccidere la volontà di lottare » per qualche cosa, vuol anche dire « uccidere la volontà di vivere » — se è vero che non è concepibile una vita senza un lembo di speranza. — Da questo, per inversione, dev' essere nata la leggenda che con la morte si conosce il futuro.

Non bisogna dimenticare ch'io m'ero attaccato al convegno di Parigi come all'unica ragione per la quale poteva sembrarmi desiderabile la vita e che, nelle tre settimane di lontananza, tutto avevo preordinato, anche materialmente, annullando ogni ragione di vincolo alla mia città per essere più libero di gettarmi nell'avvenire con Mara.

Contro le prime lettere, in cui era cenno della convenienza ch'io scendessi in altro albergo ed era detto che ci saremmo solo incontrati dinanzi ad estranei, io avevo sùbito protestato con impeto di ribellione.

Le risposte di Mara le conoscete. — Ma quando mi giunse quella del 9 aprile, in cui, dopo aver toccato le vette della santità, mi veniva incontro con la storia della veggente per finire: « *mi sono addormentata nel senso d'essere disperatamente amata. Ebbene! amico. A presto* » — la mia nervosità

ha avuto uno scatto duro, e, mentre prima le mie lettere erano sempre un ricamo di mitezza e di rispetto amoroso, d'improvviso, mi volsi contro di Mara con l'arroganza imperiosa d'un padrone cattivo.

I miei telegrammi e le mie lettere con crudezza aggressiva chiesero che i nostri giorni di Parigi fossero come gli altri erano stati, almeno nella intimità e nella libertà degli incontri e senza l'uggiosa presenza di estranei. — Capivo bene la sciocchezza del mio procedere e sarebbe stato elementare l'accogliere l'invito così, salvo poi a fare, in realtà, quello che la violenza o la tenerezza m'avessero permesso. — Ma io ero esasperato ormai e non potevo più concepire l'inizio di nuove schermaglie. Per dignità d'uomo mi pareva che tutto questo dovesse ormai approdare a una fine — perchè, nonostante tutto, io non ero convinto della sublimità di Mara. — L'amavo troppo per poterla giudicare con acume.

Di nuovo le mie parole furono foggiate senza alcuna dolcezza. Pauroso di soffrire ancora, non sapevo concepire la possibilità di altri giorni come quelli che avevo vissuti dopo il mio ritorno da Parigi, e l'idea di un viaggio come quello dell'ultimo ritorno mi dava un senso di vigliaccheria disperata.

Non più lettere. Solo telegrammi furono : brevi, concitati come i termini d'una contesa.

E la sera del 19 s'avvicinava.

Io credevo d'essere padrone della mia volontà, oramai, e non dubitavo più che, senza una resa a discrezione da parte di Mara, non sarei partito.

Oh, via. — In amore ogni volta in cui ci si convince d'avere realmente capito fino al fondo vuol dire che s'è discesi un gradino di più nella fossa della cretineria.

La sera del 19 s'avvicinava. Avevo con me le lettere che mi parlavano di quella sera.

Il 17 mattina io mi sveglio come liberato da un incubo (credo). Ormai è finito (credo). — Mara non m'ha risposto e io non partirò. Vada tutto all'Inferno — è una liberazione — (mi dico).

L'ultimo treno possibile per giungere a Parigi in tempo utile è quello del tocco.

Esco.—Non so perchè, macchinalmente, mi trovo nei pressi del telegrafo. Entro. Inutile — ormai manca la materiale possibilità per una risposta da Parigi prima della partenza del treno. —Ma fuori la folla mi stordisce — è uggiosa. A mezzogiorno rientro. C'è un telegramma. Dice :

« Rimango a Parigi per il 19 sera. Il 20 mattina partirò. — Mara ».

Nessuna rinuncia, nessuna resa, nessuna carezza.

Il treno partiva al tocco. Non esito un secondo. Il baule è pronto da otto giorni. In un quarto d'ora sono alla stazione, telegrafo a Mara l'ora del mio arrivo. — Parto.

Che accadde allora ?

Ora vi dico : ma non ho la forza di raccontare così da farvi comprendere con ragionevole lucidezza l'anima mia di quell'ora. — Ragionevole lucidezza !

Ridicole parole che dissotterro.

Ecco. — Io salgo in treno. Per mia maledizione è lo stesso che m'accolse con Mara l'altra volta. È deserto, è squallido come una casa abbandonata. Forse dieci esseri amorfi intanati nelle cabine.

Nel vagone-ristorante nessuno. Entro, ordino, mi portano la colazione. Niente, non posso. Quel vagone mi soffoca. È lo stesso cameriere dell'altra volta. Mi riconosce. Mi chiede « se c'è la signora ». Il destino — il vecchio cinico — si burla di me. Mi alzo, me ne vado. Nella cabina peggio ancora. — « Mara, Mara, qui si soffoca. E verrà il pomeriggio e la Maremma e la notte e fino a domani sempre solo, qui, in questo stanzino che preme al respiro come una cella di reclusorio. — Fino a domani, fino a domani. E poi a Parigi mi ritroveranno le ore di quel vespro, senza uno spiraglio di intimità.

Solo per 12 ore di nuove dispute esasperanti, di nuove celate dedizioni, di nuovi eccitamenti insoddisfatti — per un nuovo ritorno nell'acredine di un istinto inappagato ».

Più grande del mio spasimo, credete, non vi fu allora che la mia vigliaccheria nel temerlo.

« Questa volta se resto solo a Parigi m'ammazzo ». — e m'invase una paura folle, non della morte che in quel momento non poteva spaventarmi, ma della sofferenza che avrei dovuto vivere prima d'arrivare ad afferrarla.

Vi dico : tra le forme della follìa il terrore della solitudine non è la meno pericolosa.

Percorsi da capo a fondo il treno con la speranza àvida di trovare una faccia amica, un essere possibile con cui scambiare una parola. — Niente, vi dico, era un treno di spettri. Pensate. Col conduttore del vagone-letto mi fermai : a parlare, a discutere, a dissertare. Ogni parola era buona per vincere il mio tremore di pànico.

— La prima fermata a Civitavecchia ?

Mi balena un'idea. Un ricordo come una fotografia scolorata dagli anni.

— « Sì, c'è Carlo a Civitavecchia. C'è Carlo ».

Da quanti anni non pensavo a lui ? Non importa — ma in quel momento mi veniva incontro

come un salvatore. No, la vecchia amicizia non è un'espressione letteraria.

Assurdo il mio gesto? — Ecco: se la mia risoluzione non appare inevitabile, significa ch'io non ho saputo dire a che punto era giunta la sofferenza mia.

Senza altre meditazioni è pensato e deciso. — « A Civitavecchia scenderò ».

Rivedo gli occhi del conduttore quando gli ho detto il mio proposito. Mi fissava e pareva non comprendermi. Non c'è dubbio che m'ha preso per un evaso dal manicomio.

— Ma come, non va più a Londra?

— Sì, ma ora scendo. È necessario. Ho avuto un telegramma.

— Un telegramma?

Vi raccomando questo telegramma caduto dalle nuvole su un treno in corsa!

— Già. Un contrattempo. È difficile a dirsi. Ora devo scendere. Proseguirò domani.

— Ma pel bagaglio come fa? Il baule è piombato in franchigia fino a Londra. È impossibile...

— Niente, niente, bisogna vincerle queste difficoltà. Io devo scendere, devo.

L'incubo della solitudine nel viaggio? la paura dell'addio? l'insofferenza di una nuova disputa?

No, via, quel giorno ero veramente fuori di sesto più del solito.

Per intendermi bisogna solo aver passato una stretta dove s'avventano i sentimenti più rozzi e più ribelli. — L'amore, il desiderio, l'arsura d'un contatto, e il terrore di quell'amore stesso per circostanze che lo addensano degli elementi più difformi, e l'irraggiungibilità di quel desiderio stesso, e l'ira nemica contro il corpo per cui si arde — e poi la disistima intima per l'oggetto amato e la devozione religiosa per l'oggetto stesso — e poi, dominante, assoluta, la coscienza d'essere fuori d'ogni controllo, d'essere nel vortice d'un ciclone — e poi lo sgomento, il terrore del vuoto, del domani, — e poi il desiderio di morire, il desiderio di vivere — e la vigliaccheria insieme di dover vivere e di poter morire.

Giù, giù. Scendere da quel treno soffocante, non andare più lontano dove la forza elastica del ritorno si doveva spezzare.

Come mi venne in mente che Carlo era a Civitavecchia ?

Pure sta in fatto che proprio allora, per generazione spontanea, il nome di Civitavecchia mi richiamò il nome, la figura di Carlo. — Un romantico della misantropia campestre intanato in un casci-

nale sulla via di Palo dove tante volte nel passato m'aveva chiesto che andassi.

Un telegramma a Mara : — « *Rimango. Scriverò.* — Rigo ».

E a Civitavecchia scesi.

Ricordo che saltai giù da quel vagone come un coatto che s'aggrappi alla libertà. Ricordo che venne il cameriere del vagone-ristorante a parlarmi della colazione lasciata a mezzo e la faccia con cui mi chiese ancora « se la signora non c'era ». Ricordo la forma untuosa del suo ringraziamento che mi ridestò nella coscienza il ringraziamento dell'altra volta quando avrei voluto regalare tesori a ogni testimone della mia gioia. Adesso volevo solo che se ne andasse, che si levasse di lì, che mi lasciasse in pace.

Quella stazione. Quella stazione l'altra volta con Mara, ricordate che cosa era stata ? — e adèsso ?

Uscii. Cercai un mezzo di trasporto. Trovai un biroccino sconquassato. Salii, dissi il nome del podere — il calessino si mosse ballonzolando.

Un sole che affocava, una frenesia di tristezza, un polverone riarso, un mare dormiente, un bisogno pazzo di urlare, di piangere. Ma le cose erano tutte ferme intorno a me — e il grido rima-

neva stretto nella gola e il pianto era chiuso all'uscita del respiro.

Arrivai sull'imbrunire. Carlo c'era. Mi fissò sorpreso, mi scrutò, stava in forse.

— Carlo, Carlo.

Mi riconobbe, m'aprì le braccia :

— Tu ?

— Io

— Tu qui, Rigo ?

— Carlo.

Un abbraccio rude.

— Che hai Rigo ?

È chiaro che pensava a una sciagura.

— Che t'è successo, Rigo ?

Non so se seppi dire ciò che occorreva per farmi comprendere. Soltanto so che dissi quello che m'era necessario per liberare l'affanno.

Io ero la frenesia che grida, Carlo la serenità che contempla.

— Chi ci avesse detto l'ultima volta, ricordi ? — e riesumava i nomi dei nostri compagni perduti nella nebbia del tempo.

Io quasi non l'ascoltavo e le mie frasi ritornavano assillanti :

— Non mi lasciare solo, Carlo. Fammi stare un po' qui. Passerà. È una crisi, non è niente,

passerà, ma oggi sono dovuto venire qui, altrimenti mi sarei gettato dal finestrino. Sapessi che cosa è quel treno. Era lo stesso dell'altra volta, capisci. Roba da impazzire. Fammi stare un po' qui.

E lui a stringersi nelle spalle come per dire: — « Se questo può farti piacere » — e a guardarmi con il pensiero evidente: — « Perchè non lo chiudono nel manicomio quest'uomo ? » —

Una notte e un giorno in cui il silenzio mi fu sopra come una minaccia e il mare vicino come un invito.

Carlo mi condusse in una cameretta appartata in fondo al cascinale. Un lettino di legno grezzo, una tenda bianca, una finestrella sui campi. — Le cose erano il disegno della serenità.

Io mi sentii soffocare all'idea di rimanere lì, solo, quando Carlo se ne fosse andato. Dissi qualche frase per accennare al mio sgomento, ma Carlo non comprese neppure, tanto la sua serena coscienza di solitario era inaccessibile alla supposizione del mio male.

Egli credette ch'io chiedessi se c'era qualcuno per le faccende della camera e mi rispose che il contadino aveva tutto preparato e che potevo stare tranquillo. Egli era stanco, era in piedi dalle

cinque « senza complimenti » andava a dormire. Erano le nove.

L'istinto m'avrebbe indotto a scoppiare in pianto chiedendo che non mi lasciasse solo, ma un ultimo barlume di dignità virile mi contenne. — Dissi solo che, come nella notte non avrei potuto dormire, desideravo un calamaio, un po' di carta e una penna.

Gli occhi sonnolenti di Carlo mi fissarono con stupore doloroso. — Per lui, che la notte potesse servire ad altro che a dormire era tale assurdo come che la bocca potesse servire ad altro che a mangiare.

— Povero Rigo, sì, cercherò. Già, sei sempre stato un po' così tu. — E si allontanò.

Allora la solitudine monastica di quella stanzetta di contadini vide un uomo sano, forte, giovane accasciarsi sul letto, comprimersi le mani sugli occhi, piangere con un lamento sordo e un singhiozzo di disperazione.

La piccola frase buona di Carlo nella carezza di quel — « povero Rigo » — era stata sufficiente a strappare il nodo della commozione stretto da tante ore. — Fu una furia di lacrime in impeto di devastazione: senza freno, senza pensiero, solo per il bisogno fisico della liberazione. — Sen-

tivo che un veleno in me si stemprava nel pianto e che il cervello n'era come lavato e le idee era come se uscissero dalla nebbia.

So bene come sia meschino un uomo che piange e come la fibra maschile s'impoverisca nel molle abbandono del lamento, ma, che volete? Ci sono delle ore in cui il focolaio della dignità s'affioca e la natura ritorna alla vergine impulsività dei moti infantili.

La mia sofferenza non era più contenibile perchè non era più misurabile. E non più misurabile era, forse, perchè non era più possibile dire di che mai fosse fatta e da che nascesse e a che cosa tendesse per essere estinta.

Ero disperato della mia disperazione, dovevo gridare il mio dolore, dovevo aprire una finestra alla mia soffocazione.

Udii in distanza che Carlo tornava. Ebbi vergogna del mio abbandono. Mi distesi sul letto con la faccia verso il muro e feci sembiante di dormire.

Carlo entrò, mi chiamò sottovoce, pensò che mi fossi assopito, posò il calamaio e la carta sul tavolino, spense il lume, uscì in punta di piedi.

Lo sentii sostare qualche minuto nella camera vicina. Doveva essere in forse se lasciarmi o rima-

nere ancora un poco lì a custodia. Poi udii i suoi passi che s'allontanavano nell'eco delle camere deserte.

Non fu forse più di un'ora quella ch'io passai così col lume spento — e dalla finestra entrava il chiarore della notte serena e l'ànsito del mare e le voci della campagna e il sapor salso dell'aria in una beatitudine dormiente che avviluppava tutte le forme e tutte le idee. Un'ora blanda intessuta di dimenticanza che nella coscienza m'è rimasta come un'isola di riposo. Credo anzi che m'assopissi qualche minuto, ma pur troppo non fu che per ridestarmi in un trèmito d'agitazione più violenta.

Accesi il lume, balzai dal letto, in un bàttito di cuore a precipizio e non sapevo orientarmi, nè capire dove fossi, nè perchè. Poi compresi — e allora fu peggio che mai, perchè incominciai a rimproverarmi d'essere sceso dal treno, d'aver ceduto alla vigliaccheria del viaggio, dei ricordi. Che cosa facevo lì? che cosa avevo migliorato? Niente. Ero più solo che mai. Almeno, in treno, avrei pur avuto il frastuono della velocità e la nozione di avvicinarmi a Mara e, qui, ero solo piombato in un mare di silenzio dove l'oppressione prendeva forma di massa compatta.

Guardai l'orologio. Neppure le undici e mezza! Finirebbe mai quella notte? — Fu allora, vedete, che nell'aria immota mi giunse l'eco d'un treno in corsa. Era lontano. Lontano come il ricordo della felicità.

La finestra era a livello del suolo. Saltai fuori, girai la casa, vidi in lontananza una scìa luminosa. Era il treno che fuggiva verso Roma. Credo che gridai, chiamando, perchè un latrare di cani mi rispose. — « Andarmene. Domani sùbito ». — Rientrai. Vidi sul tavolino la carta, il calamaio. M'abbandonai alla febbre dell'ora — e sciissi.

So bene che fu una lettera incominciata a mezzanotte e alle sette della mattina non finita ancora. So bene che, s'io non fossi sopravvissuto, quello sarebbe stato il mio congedo dalla vita, come so che poi tutti quei fogli furono chiusi in una busta, la mattina, e spediti a Mara.

Credete — se i sassi incandescenti che i crateri proiettano nell'ira del fuoco avessero un cuore, sarebbe il mio di quella notte.

A Roma, due giorni dopo ebbi una lettera di Mara. Era da Londra. Diceva:

Rigo,

è il 19 sera. Sono qui, sola, alla mia scrivania. Penso che a Parigi c'è adesso una piccola camera piena dei nostri fiori — e deserta.

Ecco. Non pensavo di passarle così queste ore stasera.

Peccato ! MARA.

Partii sùbito.

Contro il tremito che mi si faceva nei nervi e contro il ritmo malato delle pulsazioni per lo sgomento della solitudine nel viaggio e per l'asfissia dei ricordi, trovai finalmente uno scatto di ribellione :

— « In somma se è detto che sono così ridotto da non saper affrontare una simile prova, peggio per me. Vuol dire che ho perduto il diritto di vivere. E creperò. Meglio così ».

Partii. — Soffrii come un dannato. — Arrivai a Parigi, scesi allo stesso albergo dove eravamo scesi con Mara. Era quasi la sera. (Ricordate il vespro di quel nostro primo giorno a Parigi ?) Per Londra avrei proseguito la mattina dopo. La sera fu eterna, la notte compatta come un macigno nero che pesi sul petto. — Soffrii come un dannato.

La mattina fui svegliato prestissimo. Un *espresso* per me. Era di Mara.

Le avevo telegrafato che a quell'ora sarei stato a Parigi.

Diceva :

Londra, giovedì sera.

Caro Rigo,

Eccoti a Parigi !

Questa lettera sarà molto difficile a scriversi, ma, prima che tu arrivi a Londra, bisogna che tu conosca esattamente la situazione.

Per cominciare — fa un tempo spaventevole. Allora bisognerà rimanere rintanati in casa. Ciò vuol dire che le nostre conversazioni saranno più intime di quanto sarebbe necessario.

C'è anche il fatto che mio marito questi giorni probabilmente sarà assente e che darebbe un'importanza ingiusta a qualsiasi mio atto che uscisse dalla normalità quotidiana. Ciò ti farà pensare ch'io sono più convenzionale di quanto il caso esigerebbe. Ma, amico mio, comprendimi e sappi perdonare il mio spirito molto inglese.

Come tu sai alla perfezione — io sono tua sincerissima amica e come amica sarò felice di rivederti. Soltanto, Rigo, ti supplico di non dimenticare questo fatto e di non pensare che il tuo sen-

timento meriti qualche cosa di più dell'amicizia che mi piace di darti.

A casa mia e a Londra, non importa dove, io sono e rimango semplicemente Mrs. Mara Mac Well e l'altro lato della mia personalità e della mia esistenza scompare dal momento ch'io tocco terreno inglese.

Così ti prego, non guastare con nessun gesto questo sentimento semplice di buon camerata. Fino a quando noi seguiremo questa direzione io sarò felice, ma, dal momento in cui tutto questo cambiasse per essere sostituito da qualche cosa che non può essere sincera da parte mia e che porterebbe molto dolore per il tuo cuore e per tutto quello ch'è nostro, dovrei pregarti di lasciarmi sola.

Allora sta bene. — Io sarò alla stazione Vittoria per incontrarti. Ma tu vedi di non essere troppo italiano nella forma del saluto. Non dimenticare che siamo a Londra e che dieci inglesi non manifestano in un anno quello che un romano esprime in un saluto.

La sera verrai a pranzo a casa mia. — Non vedo la ragione per cui non dovremmo poter essere soli a pranzo a casa mia, anche se questa sia la prima volta che invito un signore quando son sola.

I camerieri inglesi sono molto diversi da quelli del continente anche nelle idee, ma io non vedo perchè dovrei sacrificare al loro codice di convenzioni un'ora come questa ch'io penso e che non può essere un male per nessuno.

Ho scelto io per te l'albergo e la camera più bella. Voglio che tu conservi di Londra il ricordo migliore in tutto.

A domani. — Sì, ti vengo incontro con gioia, tu lo sai è vero? — e spero molto che potrò offrirti un'ospitalità piacevole.

Sii il benvenuto nella mia città.

MARA.

Dopo due ore, un altro telegramma. Diceva: « Prima di partire passa da Cook. Troverai mio espresso. Impossibile vederci prima che tu abbia letto. — Mara » —

Andai. Trovai l'*espresso*; proseguii per la stazione del Nord. Era tardi. Non c'era tempo da perdere. Lungo il tragitto lessi.

Voi sapete in quale crisi io vivessi. Bene. — Mara mi diceva semplicemente, che, dopo avermi scritto la lettera del giorno avanti, aveva ricevuta la mia lunghissima scritta nella notte di Civitavecchia.

Mi diceva che, dinanzi a quelle pagine le era

morto il coraggio di rivedermi; che solo allora capiva quali proporzioni avesse preso l'incendio; che era spaventata e che non poteva più pensare di incontrarmi nell'aria grigia della sua casa e della sua Londra. — « Non venire, Rigo, sarei costret-
« ta a farti dire che non sono in casa. Ho paura,
« ti dico, ho paura. Forse sono solo una bambina
« che, giocando con una candela accesa, s'accor-
« ge all'improvviso d'aver dato fuoco alla casa.
« Aspetta, Rigo. — Aspetta. Vedrò, penserò, forse
« chissà? potrò correre per qualche ora a Parigi.
« Ma tu qui, no, impossibile. Credi. Questa tua let-
« tera è la rivelazione intera di ciò che ho fatto.
« Io parto domani per la campagna. Io scappo,
« Rigo. Il cuore che ha dettato la lettera di Civi-
« tavecchia, se viene qui fra queste mura e in que-
« sta luce e fra queste forme, o si spezza, o produce
« una rovina. Ora sono io che prego, caro Rigo, non
« venire. Aspetta. Ti dirò ». —

Erano pagine e pagine scritte in ansia e in tremore vivo.

Fermarmi? era concepibile che forza umana potesse arrestare la mia corsa in quel momento? — Tuttavia la minaccia di Mara, che sarebbe partita per la campagna, mi chiuse in un orgasmo nuovo.

Le telegrafai che da Cook non avevo trovato

nulla e l'assicuravo che poteva essere certa di incontrare un Rigo perfettamente anglo-sassone. Le confermavo l'ora del mio arrivo ripetendole che era necessario ci incontrassimo alla stazione.

***

Alle cinque del pomeriggio scendevo alla stazione Vittoria.

Io ero a Londra. Mara era lì. Mi veniva incontro, mi sorrideva. Aveva il *nostro* abito, il *nostro* cappello marrone, quello del viaggio Roma-Parigi, aveva i fiori secchi dell'ultima sera di Parigi.

Il dialogo nei primi minuti non fu, nè nuovo, nè prolisso:

— Mara.

— Rigo.

— Mara, Mara.

Era sola. — Intorno la folla formicolava. — Io le baciai la mano. — Intorno la folla era un mare ignoto.

— Basta, Rigo — e ritrasse la mano — sì sono felice di vedervi. Poi, poi; ora andiamo.

Le operazioni per il ritiro del bagaglio ci tennero qualche minuto in stazione. Mara mi faceva

da interprete. Io sentivo la gioia nuova di vederla verso di me in una cura di intimità domestica.

— Povero Rigo, siete sciupato.

— Tu sei solo più bella.

— È permesso rispondere così a un'amica?

— Se è vero, sì.

— Bene, lasciamo. Ditemi, invece, come state.

In un dialogo fitto fitto uscimmo, vicini, indugiandoci su ogni passo. Ella aveva nel volto una strana espressione di bimba imbarazzata e arrossiva.

— Che c'è, Mara?

Rispose:

— Ci guardano. Non avete gli occhi abbastanza inglesi.

— Sono occhi felici.

— A Londra la felicità si può vivere, ma non si può mostrare.

— La vivremo dunque? noi la vivremo?

Non rispose; sorrise, affrettò il passo verso un automobile fermo all'angolo del marciapiede.

— Non volevo dire questo, Rigo. Ricordàte la promessa.

Salimmo in auto. Fummo soli noi due.

« Noi due, » capite? — « soli. » - Esistono di questi momenti nella vita.

Se mi fermassi a ricordare quell'istante, potrei soltanto piangere e questo non direbbe niente, o direbbe tutto, ma solo per coloro che non hanno bisogno di nulla per comprendere perchè già sanno e l'hanno vissuto prima di voi l'attimo gemello.

Io tenevo avvinta la mano di Mara e guardavo attorno e sorridevo attorno e baciavo la mano abbandonata nella mia e non dicevo nulla e non pensavo nulla. Ero in una carezza calda di benessere che mi lambiva tutto e annientava ogni possibilità di percezione. — So che chiesi due, tre volte come parlando a me stesso :

— È vero tutto questo ? io sono qui con te ? la distanza è finita ? Questa è la tua mano ? — E so che non percepivo nessun senso in quello che Mara diceva.

Le ultime settimane di Roma dopo il mio ritorno, la notte di Civitavecchia, il viaggio in solitudine, l'ultima lettera di Mara a Parigi, mi vaporavano nella fantasia come chiarori nei quali non m'era più possibile distinguere ciò che in realtà avevo vissuto e ciò che solo avevo paventato.

— È vero tutto questo ? Rigo e Mara sono insieme ? di nuovo insieme ?

— Sì, Rigo, ma bisogna essere calmi, adesso. Vedi, anch'io. . .

Fu il primo valore di frase che mi si disegnò nell'udito e nella coscienza.

— « Essere calmo » ? si può dunque non essere calmi « qui » ? pensi che possa esservi ancora qualche cosa da desiderare « qui » ?

— Sì, Rigo, anch'io sono tanto felice di vedervi nella mia città. — E così dicendo aprì il mantello sul petto e la mia medaglia apparve che portava al collo.

— Mara, Mara.

— Sì, Rigo, è sempre qui.

Chiusi gli occhi, non dissi nulla. La commozione faceva ressa.

Da non dimenticare, che, durante le ore del viaggio da Parigi a Londra, ero rimasto chiuso nella stretta del dubbio se Mara avrebbe o no mantenuto la minaccia di non farsi trovare e che, per l'ansia, il mio nervosismo era giunto a tale ch'ora mi sentivo come se uscissi di malattia.

Se mi contenevo in ogni gesto contro ogni abbandono non era, no, solo per forma di stile. Era soprattutto per un'istintiva paura del disinganno, che troppo conoscevo. Volevo essere forte nel non concedermi troppo presto l'illusione di una Mara semplice, amorosa e senza più quelle sue odiose riserve che la facevano una continua minaccia.

Ero stato troppo vicino all'idea di non vederla mai più, per potermi abbandonare sùbito alla certezza d'averla veramente ritrovata — e nella pienezza d'un senso amoroso.

Niente quanto il dolore rende vigliacchi contro il dolore. Specie se si tratti di quelle onde che spingono sulla soglia della demenza.

La minaccia di una ferita si misura dal dolore d'una ferita già sofferta. Ma nella selva della pazzia tutte le forme prendono aspetti così loschi che lo spettro della ripetizione mozza il respiro.

Vi dico. Vidi la medaglia sul petto di Mara e non dissi niente. — Ma so anche che Mara capì il valore del mio silenzio, perchè, fra i ricordi miei più profondi c'è il suo sguardo di quel momento.

Mi posò la mano sulla mano — mi disse che eravamo giunti al mio albergo, che bisognava scendere e mi ripetè che alle otto mi aspettava a casa per il pranzo.

So che agivo come si muovono le ombre sugli schermi — e quasi pareva che una voce buona mi ripetesse dentro a ogni istante : — « Piano, Rigo, bada, fai piano. »

Come una mamma dice al figlio convalescente che per la prima volta si leva dopo una malattia mortale.

***

Se m'indugiassi ora nel senso che m'accolse entrando in quella camera d'albergo scelta da Mara e dove la prima forma che mi colpì fu una lettera in cui Mara semplicemente mi diceva: « *Voglio essere la prima a darvi il benvenuto nella vostra dimora di Londra.* » — non potrei obbedire alla spinta che mi getta verso questa sera. Può darsi che, poi, io vi riparli di alcuni momenti di questi giorni di Londra, presi a sè, in ciò che possono contenere di assoluto e di eterno come strofe d'un poema, ma adesso, non è possibile un indugio.

C'è la casa di Mara che m'aspetta. C'è questo pranzo. C'è questa sera.

Se avete il senso ch'io abbia vissuto fin qui qualche ora d'intensità profonda, cancellatelo. — La mia storia vera, quella che può costituire la storia d'una vita (che è poi sempre e soltanto riassunta nelle vette delle crisi) è tutta qui. In questi giorni di Londra che non conto perchè non hanno misura. — C'è solo qui, alla base del cranio, qualche cosa che potrebbe servire di metro a quei giorni — qui, dietro il

collo, come una piastra fredda di metallo che mi duole e non mi dà pace e io so che mi si è fatta quei giorni e non mi lascia più.

Sono gli ultimi ? Sono i primi ?

Chi vivrà, saprà.

Ecco. Conobbi la casa di Mara. — Ve ne dirò poi, un altro giorno, nè so, se, quando lo potrò, io parlerò proprio di quella casa o non piuttosto di quello che sia una donna amata vista nella cornice della propria casa. — Che so io, ormai, chi sono e che cosa dico ? se parlo del mio episodio, che in sè è nulla e per me è il centro dell'Universo, o non pure parlano nelle mie parole le voci di tutti coloro che dall'amore furono spinti oltre i limiti della vita ?

Entrai, vi dico, in una casa che forse era come tutte le altre, ma che a me parve chiusa nella sacrità d'una chiesa. Guardavo e insieme non osavo di guardare. So che attraversai un piccolo giardino coperto, un porticato, una piccola sala rotonda, che una porta s'aprì e che Mara mi fu dinanzi. Era in piedi accanto a un caminetto acceso, in un salotto grande e basso d'aria e tutto lucido e liscio e deserto. So di due grandi fasci di tulipani ;

so di un sorriso che m'accolse; d'una mano che mi fu offerta; so che non vidi troppo mentre tenevo le labbra su quella mano.

Qualche parola fu detta. Nessun concetto fu precisato. Ci sedemmo. Dopo un minuto io m'alzai. Un nervosismo di fremito non mi permetteva di stare fermo.

Fu uno scambio di frasi vuote. La ragione d'ogni parola stava dentro — chiusa nell'agguato dell'attesa.

Mara mi disse che a tavola saremmo stati in tre. Era giunta Ketty. Avremmo pranzato insieme poi saremmo rimasti noi due. Mi chiedeva se volevo rimanere a tenerle compagnia.

Credo risposi di sì, che volevo. Sorridemmo. Entrò Ketty. Era elegantissima e spietatamente inglese. Mi disse sùbito che aveva udito parlare molto di me e voleva conoscermi. — Io fui grato a questa voce che veniva fra noi per interrompere l'immanenza tragica che incombeva.

Del pranzo ricordo solo un elemento che m'è rimasto nella fantasia. — Nella sala grande, un po' schiacciata, troppo lucida, sorgevano dal pavimento, disseminati, forse una dozzina di steli di cristallo come canne d'organo, altezza d'uomo, con entro un ciuffo di tre tulipani ognuno.

Pareva una piantagione. Il cameriere passava come in mezzo a filari d'alberi.

Alle pareti scure alcuni piatti d'argento davano bagliori di luce fredda.

Il resto fu un pranzo inglese in una casa inglese. — Non v'ho detto che Mara era vestita di *taftà* marrone come i capelli in una scollatura audace e che non aveva nessun gioiello. Nessuno. Solo una catenina d'oro al collo e la mia medaglia.

Basta con questo pranzo. In tutt'altro momento potrebbe fare quadro a sè, adesso no : ho fretta. — Ketty era stata utile. Aveva interposto un'argine alla nostra solitudine, nè penso fosse stata casuale la sua presenza. Credo anzi che Ketty fosse stata chiamata per esprimere un giudizio su l'ospite romano, come so che fui lieto di sentire in lei una benevolenza palese ; ma non mi fece bene, nell'intimo, perchè con la sua graziosità battagliera accentuava un elemento nel carattere di Mara che non poteva essermi caro nello stato d'animo in cui vivevo.

Da troppo tempo ormai, nei riguardi di Mara, avevo oltrepassato la fase brillante del dialogo arguto.

Poi Ketty uscì — e noi rimanemmo soli.

Perchè adesso non m'è dato tuffare la faccia fra le mani aperte, cadere in ginocchio e lasciare che intorno a me il silenzio solo ritessa quell'ora ?

Sì. Io ero in piedi nel vano della finestra e Mara seduta sul divano d'angolo. Non è sciocco ridire come e dove eravamo, perchè, per intendere veramente un'ora, prima d'altro, bisogna conoscerne il disegno fisico. Se allora noi fossimo stati vicini, seduti a contatto, le stesse parole, lo stesso silenzio avrebbero avuto tutt'altro significato.

Io con gli occhi fissi a lei — nè so se per chiedere, per indagare, per accarezzare o solo per la fatalità che il mio sguardo dovesse sempre aderire alla sua persona.

Intorno a noi la dolcezza del niente. — Un silenzio fondo, perfetto, in cui l'oscillazione delle fiamme nel caminetto agitava ombre irrequiete sulle pareti e il bàttito del cuore segnava il ritmo del tempo.

Mara non viveva forse per la prima volta in vita sua una parentesi di timidità ? — Credo che non volesse mostrarlo, ma so certo che quasi non osava di guardarmi — e so anche che per la prima volta vedevo prodursi in lei le forme del

rispetto religioso per un momento di solennità.

Pareva che il fuoco, i lumi, il silenzio, la cadenza del respiro fossero concordi nell'unico intento di mettere in valore sul petto bianco di Mara la luce calda della mia medaglia d'oro.

Mara fu la prima. Disse accennando intorno:

— Questa è la mia vita. Molto calma — e parlava basso non so se per rispetto alla dolcezza diffusa o per la stretta dell'intima commozione. — Tutta così. Quando sono sola, la sera è lunga. Allora leggo, oppure scrivo a un caro amico di Roma, poi salgo sopra a vedere il mio bambino. Allora tutto è bene. Ritorno qui. Aspetto. Penso. E il giorno dopo c'è ancora la nebbia e ancora la pioggia. Ah, il vostro cielo! Se voi sapeste che cosa vuol dire non averlo mai, non averlo più, quando s'è conosciuto. —

Io non risposi. Seguitai a fissarla perchè potesse leggere le parole che in me bruciavano. Mi avvicinai. Mi sedetti sul divano accanto a lei. Le baciai la mano, con una lentezza, con un'aderenza; che il gesto formale dovette assumere il valore di un abbraccio amoroso.

Mara arrossì d'un rossore che non le conoscevo.

— Prego, Rigo — e m'accennò di discostarmi un poco.

Obbedii.

Intorno a noi il silenzio era come una nuvola d'incenso.

— Mara. Io so — e pareva che la forza mi mancasse a proseguire. — Mara. Io so d'un uomo che una volta attraversò mezza Europa per baciare la mano d'una donna e che, per ottenere questo, aveva dovuto giurare di non dire nessuna delle parole che gli ardevano dentro. Egli tenne il giuramento: ma quando, i due furono vicini, il silenzio che li avvolse s'infiammò d'una tale bellezza, d'una tale sacrità, che c'era da chiedersi se non dovessero invocarsi le parole sepolte per far argine al poema travolgente di quel silenzio. —

Così mi pare incominciassi. Poi non so.

Ma, vedete. Nella sferza che spinge a narrare quando un impeto divampa, due possono essere le frenesie che investono. — Può darsi che vi sentiate preso dalla irruenza delle parole, e allora non c'è ricchezza, nè precipizio di frasi che vi disseti nel bisogno di avviluppare chi ascolta come in un'onda di canto — o può darsi invece che, contro la foga del sentimento, una strana reazione si produca che all'improvviso vi lega a parlare lento, lento, come se fra una parola e l'altra sorgesse un ragionamento iniziato e com-

piuto che rimane nascosto alle radici della volontà — e allora il vostro dire si dirada, si spegne, vive più nei gesti che nelle parole, e la voce, non solo non vuole più travolgere, ma è come se anch'essa cedesse obbediente alla forza occulta che v'ha vinto in dominio, che voi stesso non comprendete — e che altro non è se non il bisogno innato di lasciare alla parola detta il tempo di svelarsi musicalmente in ciò che ha di più bello e più profondo.

Accade allora che, come nell'impeto del parlare irruente non c'è rapidità che appaghi la vostra arsura, così, in questa strana crisi di lentezza, il diradarsi delle frasi si fa sempre più ampio e quasi finite in un soliloquio, dove le parole cadono ad una ad una, come staccate, e più son quelle taciute che quelle dette, e, se un legame vive fra le immagini espresse, è solo fatto di quella sottile trama di lontananza che vela i quadri scolorati dal tempo.

Così io parlai quella sera a Mara, per dirle la vita dell'anima mia, da quando ci eravamo baciati in mezzo alla folla alla stazione del Nord.

Mara aveva le mie lettere. Un numero fantastico e non erano, credete, nè volgari nè inefficaci. Ma,

in ogni lettera, c'è una febbre che « non passa » — che resta tutta nel rimpianto. — È l'illusione sempre nuova, che, se poteste riscriverla da capo la vostra lettera, sapreste adesso formarla come si doveva, e che non è, e che non potrà mai essere, perchè nessuna parola pensata è mai quella detta e, meno ancora, quella scritta. — Nel pensiero non esistono parole. Esistono colori diffusi e armonie immanenti che vi inducono, per somiglianza, vicino a forme note riassumibili in parole note. Voi le pensate, e, finchè sono in voi, vi sembrano l'immagine della vostra idea perchè si tingono di quei colori in cui vedete e vivete. Ma poi, la parola esce, voi la udite nella forma concreta, la leggete — e il disinganno vi spegne ogni gioia. Non è più nulla di vostro. È una cosa di tutti, che tutti usarono prima di voi e domani riuseranno. L'idea s'è accesa e s'è spenta. È rimasto un ciòttolo opaco. — Un disinganno di più, un'illusione di meno.

L'illusione che, al primo incontro, per generazione spontanea, tra « voi due » nascerà nel dialogo tutto quello che le lettere hanno celato fra riga e riga, nell'impotenza di gridare il lembo sacro dell'anima — quello che non sa darsi alla forma sconsacrata delle parole.

Bisogna essere stati, almeno una volta in vita, nella crisi che induce a levarsi all'alba per scrivere una lettera, che sembra il giorno non sufficiente a contenere. E incominciare un affanno di frasi che si perpetua, che si rinnova come negli anelli d'una catena, in tante pagine tutte eguali e tutte diverse, fino alla sera, fino alla notte. E l'una non è ancora chiusa, che già è rinato in voi il germe d'una lettera nuova che vi lascerà nello stesso spasimo del dover dire, del non aver ancora detto. Quello spasimo implacabile per cui, già prima d'incominciare, sentite l'inutilità del vostro sforzo, ogni ora tentato, ogni ora spento, ogni ora rinato. — Bisogna essere stati, almeno una volta, nella frenesia della dedizione fino al punto di desiderare la morte a compimento d'una lettera d'amore. Desiderarla tanto da essere presi dalla pazzia di cadere dissanguati quando la lettera partirà portandosi chiusa in una busta la ragione e la possibilità della vita.

Tutto questo io ero in quel momento e tutto questo la mia voce, la mia lentezza dovevano esprimere.

Mara ascoltava. Vinta dalla vampa che l'investiva e che adesso solo pareva avesse raggiunto il grado per disvelarsi.

In quell'ora non fu più la mia donna a cui « io » narravo il mio dolore e disegnavo la mia vita. — Mara fu il simbolo innumerevole d'un cuore di donna che accoglie la rivelazione sacra e profana d'un sentimento immenso scaturito dall'amore. Sì, scaturito dall'amore. Perchè non era più amore il mio. — L'amore è l'apoteosi della vita in ogni forma. Io ero al di là, oltre i confini lividi dove si respira l'assurdo desiderio della morte. Io stesso lo dico assurdo, perchè certe assurdità sono rivelate dall'automatismo dell'istinto. Eppure, non solo io non sono uscito dai confini di un tale desiderio, ma, oggi più che mai, ho la percezione continua che la vita sia tutta un piano inclinato verso un punto oscuro dove la promessa del niente attira come un invito.

Non parlo della morte normale che chiude tutte le vite. Parlo del diritto d'ogni uomo di determinare per un atto di volontà la propria fine per la causa e nella forma che più gli piace.

Non sentite come tutte le costruzioni logiche della vita scivolino su questo immenso piano dove non c'è presa per una possibile sosta ?

Voi ricordate. — A Parigi, l'ultimo giorno, alla stazione ci eravamo separati con la promessa che nulla avremmo lasciato intentato per farci ripren-

dere dai legami della nostra vecchia vita. Avremmo cercato se fosse ancora possibile per noi vivere disuniti — poi ci saremmo riveduti per confidarci l'esito della prova. — Voi sapete che Mara era partita con la speranza e il proposito di riprendere la sua vita normale e sapete che, pure attraverso le anomalie della sua femminilità, non aveva mai cessato di richiamarmi al suo disegno di equilibrio.

Così era — vero?

Ecco. — Io parlai quella sera in quel quadro, in quel silenzio. — Non un indizio di vita fuori oltre l'assonnato stillicidio dell'acqua piovana e il senso immanente della nebbia.

Lì dentro viveva un dialogo, non un uomo e una donna, tanto ormai ci eravamo cacciati fuor dalle forme sane degli atti impulsivi.

Come il ritmo della musica tsigana, il respiro della mia lentezza era giunto all'esasperazione di un moto che sembri non poter più mai finire. — Parlavo, parlavo e ricordo ch'ero preso da un moto continuo della mano in cui pareva volessi accarezzare l'immagine che animavo — un gesto in cui era come se materialmente prendessi pa-

rola per parola e la posassi lì, viva e concreta, dinanzi a Mara perchè vedesse, perchè valutasse.

— « Così, Mara, io scesi quel giorno a Civitavecchia prima che l'affanno mi gettasse fuori dal treno in corsa. So bene che non c'era senso nel mio agire e che, solitudine per solitudine, tanto valeva proseguire e giungere a Parigi, dove, sia pure per poco, t'avrei trovato. So bene che non avrei dovuto, ma quella notte, vedi, quella notte. . . . »

Con un moto di scatto Mara m'interruppe, si alzò, uscì dalla stanza, rientrò dopo un minuto, teneva in mano una lettera che riconobbi sùbito. Era la mia di Civitavecchia.

Mi disse :

— Rigo. Tu lo sai. Le tue lettere le ho sempre bruciate, tutte, sùbito. Questa non ho potuto. Ti prego, conservala tu. — E fece per darmela.

Io rimasi in forse un attimo e la mia passività fu creduta riluttanza. Allora ella si portò alle labbra quei fogli, chiuse gli occhi, — li baciò.

Ripetè :

— Bisogna conservarla : non tanto per « nostro » ricordo quanto, forse, per « mio » ricordo. Io non ho niente al mondo di più mio, nè di più prezioso, da offrire. —

Nella notte lo stillicidio dell'acqua piovana era una corsa leggera che ansima senza riposo e senza mèta.

Perchè in certe ore il silenzio prende il disegno preciso di una forma nota e l'oscurità il respiro d'una vicinanza amorosa?

Io presi la mia lettera macchinalmente, l'apersi, la sfogliai, lessi qualche frase a caso, la *riconobbi*: non tanto in ciò che diceva quanto in ciò che nel cuore m'era rimasto nell'atto di scrivere: e riebbi la visione d'un uomo valido che vegliava in una cameretta sepolta nell'immobilità della notte campestre. Fu come se, improvvisamente, a me stesso si svelasse la tragedia della follìa che mi persegue, riassunta nella impossibilità di godere semplicemente una gioia normale e nello spavento del sentirmi solo.

Non più mi parve in quel punto che Mara soltanto fosse la causa del mio male, ma solo un pretesto, l'ultimo, il più vicino, e riconobbi in ogni momento della mia vita la stessa causa dello stesso male, ch'io mi porto legato come la mia ombra — inguaribilmente. E allora una immensa, una nuova pietà mi vinse, non tanto per me, quanto per Mara, che io travolgevo ingiustamente nella mia miseria congènita e, senza nesso alcuno di conseguenza, sentii che la mia faccia si contraeva in un sorriso sinistro.

Io non ero affatto incosciente dal momento che ricordo con esattezza ogni attimo del quadro, ma capisco che la mia espressione potesse farmi credere alla soglia della demenza, perchè certi momenti, quando il pensiero si profonda nelle diramazioni più disparate, lo sguardo fa come se la potenza visiva si sdoppiasse seguendo tracce divergenti e chi osserva può ben credere che il cervello non guidi più.

Vidi Mara fissarmi con occhi spauriti, poi so che al mio gesto tacito di domanda: « perchè mai tanto si spaventasse » altra risposta non ebbe che un improvviso abbandono di pianto.

Furono lacrime d'impeto, non celate, non asciugate, che nacquero negli occhi chiusi, che rigarono le guancie sbiancate e caddero sul petto ansimante vicino alla mia medaglia. Più che l'espressione d'un pianto, non furono in quel punto il segno limite di una sensibilità che si esaurisce ?

Si scosse, compose il volto in serenità, ripetè più volte :

— Adesso Rigo, bisogna — e non finiva quasi fosse in dubbio s'io l'intendessi — vedi, bisogna dunque che. . .

Io l'aiutai :

— Bisogna ritrovare il senso della realtà.

Mara mi sorrise, ma come si fa a un'idea, non a un presente. Si avvicinò mi posò una mano sulla mano, disse ancora :

— Ora tu sei qui e io sono felice. Ci vedremo ogni giorno. Sì. Questo io vorrò certamente. Ti mostrerò Londra come tu m'hai mostrato la tua Roma. Rigo. Così. Bisogna finalmente uscire da questo cerchio di incubo senza ragione. Fuori c'è la vita. No, non pensare a niente di preciso. Io parlo insieme a me e a te. Era naturale che questa prima ora si producesse. Passerà. È passata. Ecco.

« Ora bisogna pensare che c'è ancora tanta via da fare e che bisogna essere calmi. Così, sì. Non è possibile lasciarsi prendere da questa corrente. No, niente di domani. Ti dico. Voglio solo rompere quest'armonia che ci s'è fatta intorno. Così non si vive. Ora è passato. Bravo Rigo. Voglio vedere la tua faccia maschia con due occhi di uomo. Ora guarda. Vieni con me. —

Si alzò e mi invitò a seguirla.

Uscimmo dal salotto. Attraversammo alcune camere che nel ricordo mi stanno solo per la loro lucida pulitezza. Una casa così che pareva pronta per un album di fotografie. Salimmo una scala a volute tonde. C'erano piante un po' ovun-

que, ma, di vivo, niente e nessuno. Pareva la casa del silenzio. Mara precedeva. Avanti a una porta chiusa si arrestò, si volse a me, disse con voce calda:

— Qui dorme Billy.

Io provai a resistere:

— Non lo svegliamo, povero piccolo. Lo vedrò domani.

Insistè:

— No, voglio che lo vediate adesso.

Entrammo.

Era una camera tutta bianca con un tappeto di gomma rossa e, alle pareti, stampe di soggetti infantili e giochi. In fondo, un'alcova con un lettino d'ottone a fiancate intessute di cordelle rosse.

Billy dormiva con le braccia levate sulla testa. I capelli biondissimi arruffati sul cuscino erano una cornice di morbidezza. — Per l'accensione della luce elettrica il bimbo si volse verso il muro con un gesto di piccolo gatto molestato.

Io insistei:

— Usciamo, lo vedrò domani.

— Non si sveglia. Io vengo sempre qui la notte. Adesso più che mai. È questa la mia biblioteca dove cerco ciò che m'è necessario. Se la casa non avesse questa camera, nessuno può dire dove sarei oggi.

La pregai col gesto di non dire.

Billy era un puttino di quelli che nei secoli d'oro dell' arte ornavano i quadri dei santi e delle visioni.

Il bimbo dormiva con la bocca socchiusa contratta al sorriso. Una contrazione che infossava le guance in due pozzette.

Con una mano si teneva lontana dal collo la coperta, con l'altra stava aggrappato alla rete di cordella rossa. I capelli aperti sul cuscino come un groviglio di seta erano una cornice di luce calda.

Non era solo Billy che dormiva. — In quella culla ardeva l'apoteosi d'un sonno di bimbo nella custodia sacra della casa.

Il vecchio quadro della santità eterna.

Io vidi — e Mara m'era vicina.

Conoscere una donna in albergo, durante un viaggio, in un'ora di trànsito, non vuol dire conoscere *quella* donna.

In un Grand Hôtel e in un treno di lusso, pel valore formale, sono molte le donne che si rassomigliano. Per conoscere proprio *quella* donna, così

che rimanga proprio lei e non una che le somiglia per il sarto da cui si veste o per l'obbedienza scrupolosa alle norme dello *snob*, bisogna vederla nella propria cornice. — Entrare nella casa della donna vuol dire conoscere gli elementi da cui è derivata. Vuol dire conoscere il frutto sull'albero invece che servito sopra un piatto d'argento.

Mara era inglese e di una famiglia implacabilmente inglese. — Ora, se voi entrate nel salotto di una signora latina, uscendo, avrete visto una bella signora e un bel salotto o una bella fila di salotti. Ma, delle abitudini, delle idee, delle preferenze, della vita individuale, insomma, voi non saprete molto più di quando siete entrato.

In Inghilterra non è così. — Mara m'aveva detto che quel giorno la casa era aperta per gli amici. Era *la casa* — capite? — aperta, non il salotto.

Come un edificio con le pareti di cristallo.

Si tratta di penetrare per qualche ora nell'intima vita della famiglia — centro la donna. Centro non convenzionale e per le futilità dei nìnnoli, ma vivo, attivo, unico, a cui tutto giunge, da cui tutto irradia.

Una donna inglese fra le pareti della casa non è la solita bambola presentata nell'astuccio di seta. È un santo visto sull'altare. E, se la donna

non è santa e la casa non è un altare, il miracolo sarà sempre più grande, perchè il senso d'essere in chiesa vi prenderà vostro malgrado per la concorrenza delle tinte, delle forme e dell'anima che la donna inglese vi saprà imporre.

Per questo forse noi giudichiamo sovente le donne inglesi senz'anima. Perchè la lasciano tutta nella casa, e, come non ne hanno due, rimangono senza.

Sapete chi era nel centro, dico proprio nel centro, del salotto di Mara? — Il piccolo Billy, seduto su una pelliccia bianca, sul pavimento, in mezzo ai suoi giochi, con due altri bambini e gli ospiti erano un po' ovunque tra le forme domestiche della vita quotidiana. E Mara non era in «salotto,» ma «a casa sua.» Passava da una camera all'altra come se vivesse un'ora di intimità famigliare fra gli ospiti che discutevano, andavano, venivano, leggevano, mangiavano, scrivevano anche, perfettamente come se fossero ciascuno a casa propria.

Mara, eretta, fredda, con un sorriso di sovrana che passa in rivista il proprio esercito, entrava, usciva, rispondeva a tutti dicendo e tacendo, con la voce appena udibile — come fra inglesi si conviene — con i gesti appena abbozzati — come

a Londra si deve — nel moto che sfiora e non pesa, con soste brevi d' indugio che, nell'armonia del passo, erano come le pause d' un canto.

Chi non ha visto Mara dar un ordine a un cameriere in mezzo alla folla di un ricevimento non conosce il rito conchiuso nelle tre parole: — « una casa inglese. » — Non è più un ordine, è un moto delle labbra; non è più una richiesta, è un disegno tracciato con un levar della fronte. — Non c'è un comando e un'obbedienza. C'è l'intessitura d'un accordo musicale. E sùbito l'anima della lucentezza che vi circonda e dell'ordine in cui vi movete si svela come una sinfonia organica fiorita da un'anima di donna.

Mara di quella vita e di quella sinfonia era il centro unico. E le cose tutte e gli ospiti vivevano fusi in uno con l'architettura complessa delle camere, così com'erano, dei mobili così come si trovavano, dei fiori, dei libri, dei quadri, dei cuscini, dei giornali, così com'erano sparsi e come non avrebbero potuto diversamente.

Finchè amate una donna conosciuta rispetto a voi stesso e al vostro sentimento, voi, senza volerlo e senza saperlo, non amate tanto la persona che v'è dinanzi quanto la creazione che, di quell'essere, la vostra fantasia e il vostro amoroso

istinto hanno costruito a soddisfazione della vostra sete.

Per giungere al concetto intero di ciò che una donna vale, bisogna possiate vederla fra «gli altri» in una funzione di vita civile, fuori d'ogni magnificazione e deformazione del sentimento.

So bene che questa è la prova del fuoco, perchè molte sono le donne che, nei confini dell'amore avevano saputo darvi il disegno di un certo tipo di dignità, d'alterezza, di mentalità e che poi, viste fra «gli altri», miseramente sfiorirono, non tanto, forse, per ciò ch'esse davano, quanto per quello che negli altri sapevano provocare — ma io non dico che questa conoscenza sia un elemento favorevole all'amore. Dico solo che è un elemento decisivo. — Non è la stessa cosa.

Io vidi Mara la prima volta a casa sua in un ricevimento dove erano convenuti uomini d'ogni elevatezza, d'ogni classe e d'ogni età. La politica, la letteratura, l'esercito, l'arte, lo sport, lo *snob*· tutto era rappresentato quel giorno intorno a Mara. — Sono certo che non era casuale quella accolta di uomini, quel giorno, e che il quadro era stato composto con sottile finezza di anima amante perchè io vedessi. Ma questo nulla toglie al

valore nuovo che Mara assunse agli occhi miei per la nuova rivelazione.

Non era più l'essere caro che poteva darmi un brivido con un volger d'occhi, e la gioia con uno sfiorar della mano. Era adesso la dominatrice che sa destare ugualmente l'interesse d'un generale o di un lord in una questione politica, di un artista o di uno *snob* in una critica d'arte. Senza peso di saccenza : con un sorriso, con un sì o un no gettato a tempo, con un invito foggiato nell'attimo opportuno, Mara si mostrava l'essere che sa farsi amare all'infuori del tormentato campo dell'amore.

Capite voi a che valore possa assurgere, da una donna vista così, una parola intima sussurrata in una tale folla ? anche se quella parola altro non sia che il vostro nome bisbigliato nell'offèrta d'una sigaretta ?

Voi vedete. Io non vi parlo mai del marito di Mara. Era assente. Ingolfato nella politica, era spesso lontano da casa. Ma di lui non vi dico. Non è necessario. Fra quelle pareti, non solo agli occhi miei esisteva soltanto Mara, ma, in realtà, le cose stesse non parlavano che di Mara: e la presenza del marito risultava per quello che era. Una immanenza di forma e di dovere. — Basta studiare una casa

nella disposizione dei mobili, dei nìnnoli, dei fiori, per sentire se l'amore è un re o un poveretto nel pensiero di chi l'abita.

Credete. Otto volte su dieci, entrando in una famiglia inglese, vien fatto di chiedere se la procreazione dei figli non abbia trovato un trabiccolo meccanico per prodursi — tanto l'idea d'un amplesso amoroso è estranea a ogni forma di anglicanesimo.

Bene. Ora, in quel ricevimento mi accadde con una frequenza nuova di udire il nome del marito di Mara. E questo mi richiamò alla memoria la sua esistenza e quello che per me rappresentava e mi si fece improvviso il problema: quale forma avrei saputo conservare quando avessi dovuto conoscerlo.

Mara parve quasi intuire la direzione del mio pensiero. — Mi venne vicino, mi disse:

— Peccato, Rigo, che oggi non sia qui William.

— C'è tempo — risposi.

— No, Rigo, la casa senza il suo signore non è più la stessa cosa.

— La signora della casa siete voi.

— Non dite questo, non voglio. Assolutamente.

— È la verità.

— Non è la verità, Rigo. E, se fosse, sarebbe una ragione di più per tacerlo. — Parlava crucciata e severa.

Sopraggiunse qualcuno. Il dialogo fu interrotto.

Io ero adesso in un gruppo di uomini politici e Mara era evidente che voleva condurmi altrove. Forse temeva che la mia latinità insorgesse improvvisa in qualche frase non abbastanza stilizzata pei temi che si trattavano, forse sentiva la dissonanza che io rimanessi in quel gruppo che costituiva la cerchia intima degli amici di William.

Io intesi il pensiero che mi chiamava altrove e mi lasciai condurre docilmente. Andammo nello studiolo di Mara. C'erano tre signorine intorno a un tavolo da thè. Al nostro apparire esse levarono il capo, sorrisero a Mara, ma la loro attenzione restò su noi più che l'indifferenza non esigesse. — Che c'era in quella fissità ? — Forse erano solo troppo giovani per essere compiutamente inglesi nell'arte di camuffarsi un volto neutro.

Sulla scrivania stava il ritratto del marito e di Billy, quello stesso con cui Mara m'aveva accolto in camera sua l'ultima notte di Parigi. Nulla dissi, ma non seppi celare nel valore dello sguardo il ricordo di quella notte.

Mara si fece torva e uscì. — Non so se offesa con me, con quel ritratto o con se stessa.

Più tardi, mentre le baciavo la mano per congedarmi, ella mi disse :

— Dunque, Rigo, quando incomincerete a capire l'anima inglese?

Risposi:

— Quando gli inglesi capiranno l'anima mia.

E un sorriso nacque e si spense — ma di quelli che non si sa se truffino l'allegria o la tristezza.

***

Questi giorni di Londra non dovevano essere nè pochi, nè con un limite preciso. Furono invece così come furono e poi caddero a picco, fuori dalla vita.

Raccontarli non saprei e, se lo potessi, risulterebbero forse una ripetizione di quelli di Parigi con la sola aggravante, per me, che Mara era adesso più che mai attanagliata dalle sue fosche crisi di anglicanesimo, dove il formalismo più superficiale, la coscienza più fonda, la frigidità più morbosa, il timore più superstizioso intessevano una trama di passività disperante.

Vi dirò d'una passeggiata in un giorno di turbine e d'una notte in una cadenza di tango.

Credetemi — può bastare.

Poi la mia vita mi diventa estranea. E si fa piena di rottami.

Fu così. — Partimmo in auto noi due per una visita a un parco due ore da Londra. Giorno di cielo chiuso come un volto arcigno. Faceva freddo e il vento aveva una durezza sinistra. Il tragitto, lungo, monotono era speso in dialoghi sottili quanto inutili. Il nostro male viveva nel cuore stesso della nostra gioia — se di gioia poteva parlarsi. Ovunque fossimo portavamo in noi stessi i germi della nostra melanconia.

Ma quel giorno l'attrito del dialogo era più acre. Freddo era e quasi fatto di fastidio. Lo sentivamo : eravamo presi da una fatalità di allontanamento.

Mara era estranea e altera, non aveva niente di mio: neppure la medaglia d'oro. Io parlavo di tenerezza più per abitudine che per impulso.

La verità semplice è — che noi ci annoiavamo.

V'ho detto che si viaggiava sotto un cielo da lupi e che la pioggia cadeva a torrenti. A un punto la luce si rischiarò — parve che il tempo stesse per rasserenarsi. Eravamo in una curva acutissima. L'auto rallentava. Mara disse di fermare. Scendemmo. Noi avremmo preso per una scorciatoia e l'auto ci avrebbe atteso sul piazzale, dinanzi al cancello del parco.

Pensate che, appena fuori nell'aria e nel moto, senza una ragione palese ci tendemmo la mano

come due amici che si ritrovano e, con anima rifatta, ci sorridemmo quasi sollevati da un peso. — Quale dunque? — Che senza un perchè incominciammo a correre come ragazzacci e a ridere, a ridere, sotto la pioggia, stretti nei nostri impermeabili, e che, più l'acqua veniva a rovesci, e più la nostra improvvisa infantilità era accesa di piccoli gridi di gioia. Che ci prese la frenesia del motteggio e non ci davamo tregua nel canzonarci a vicenda, non più come due isterici dell'amore, ma come due sani e bravi ragazzi esuberanti di vita, dopo una predica noiosa. Che, così, come in un gioco, ci trovammo davanti a un chiosco di legno profondato fra le piante, e che solo allora parve ci accorgessimo della pioggia e ci fermammo. Senza civetterie, senza calcoli — vi dico. Non eravamo più due volontà avvelenate da uno stile di convenzione, ma solo due forze sane e libere nell' aria libera. Che gioia, sapeste, correre nel vento dopo il torpore d'una fissità che dura dall'origine d'un incontro e in una tenacia che sembra non potersi più mai allentare! Sapeste come in ogni fibra del corpo s'avverte che un nodo si scioglie, che una finestra s'apre!

Non è l'amore. — Noi non eravamo nell'amore in quel momento. Eravamo nel frèmito fisico

della felicità. È un'altra cosa. — La felicità presa a sè, all'infuori d'ogni rapporto di causa e d'ambiente.

C'è in verità una felicità fisica che vive di vita autonoma a plaghe di luce diffuse nell'aria. — Se, si attraversa una di queste plaghe si sente che la respirazione si rinnova, si aumenta come nell'ossigeno puro, e si ànsima e si ride e si gestisce come per una liberazione, e non si sa che cosa sia e si cerca la ragione vicino, intorno. — Che accade? — Nulla. Solo un tuffo in una zona di felicità. — Quella che non si cerca perchè non è riconoscibile da nessun segno esteriore. Si sa che esistono queste zone perchè la sete di vivere instintivamente ce le rivela. E si cammina, si corre, si cerca, si spera. Tu vai e vai, e quando credi d'essere perdutamente lontano dal buon sentiero, ecco che la fronte ti si rasserena e sei preso da quella leggerezza del respiro che segna l'imminenza della terra promessa. Una frenesia di benessere ti illumina in ogni gesto. Ti adagi nella carezza della nuova musica, ti senti signore della tua forza. Un passo ancora: e tutto è finito. — Sei fuori. — Sei un bandito. — Se invece di piegare a destra avessi piegato a sinistra, saresti forse rimasto in quel cielo di gioia per tutta la vita. Così: tutto è perduto. Tu provi, ritorni

indietro, tenti di qua, di là, lotti per una boccata di gioia come annaspa chi affoga e cerca l'aria. Niente. La nuvola è passata — è altrove. Ne sarai ripreso, forse, un giorno andando a caso pel mondo, quando la felicità avrà cambiato nome e tu ti sentirai stanco troppo per viverla in beatitudine.

Di che vi parlo adesso?

Vi dico, sì, che lì, nel freddo, nella miseria dell'acqua, nella desolazione di una luce che pareva dovesse accoglierci nell'ultima rovina noi, senza volerlo, ci trovammo chiusi l'uno nelle braccia dell'altro in un'accensione di baci che non pareva più nostra, tanto era fatta di elementi estranei — lì nel fastidio di due volti che si toccano freddi, inzuppati, fuor d'ogni linea di dignità e di bellezza.

Non era la pazzia del vento ch'era passata in noi?

No, credete. Logorarsi a preparare un convegno è troppo sciocco.

Rattrappiti nell'anima e nel corpo, quel giorno, noi non eravamo che due mantelli di pioggia ben portati.

Due miserie ben vestite.

E invece?

Quel chiosco aveva un ripostiglio dov'era addossato un telaio di vimini intrecciati. L'acqua ci investiva. Ci rifugiammo nel fondo.

Mara non diceva nulla, non per ostilità, o per un qualsiasi altro moto vivo. Taceva, perchè gli occhi la tenevano assorta allo spettacolo grandioso degli alberi alle prese con la pioggia e col vento, ed ella pigramente lasciava che gli occhi guardassero. Come se la sua volontà fosse rotta e, fuori di guida, i suoi gesti si compissero fra il senso della realtà che si diradava e il profumo di sovvertimento che nell'aria nasceva.

Fra le mie braccia io la sentivo come una cosa staccata, in una vicinanza che non aveva nulla di dolce. Se avessi detto una parola sola, dalla risposta sarebbe nata la misura dell'estraneità delle anime e saremmo caduti una volta ancora in uno dei soliti nostri dialoghi esasperanti. Invece, nel quadro grezzo che ci chiudeva, nessuna forma di raffinatezza decadente era possibile. Una frase cesellata e sussurrata in dolcezza non trova elementi di vita nell'impeto della burrasca. Una carezza tenue è possibile nel tepore sereno; nella furia del vento, se una carezza nasce, non può essere che quella d'una mano rude in un gesto di dominio.

Vi dico. È così — ricordo che fu così, ma non saprei troppo chiarire.

Io non chiesi. Mara non volle. — Le mie mani in fremito osavano, cedevano, indugiavano, osavano ancora.

Niente. — Reazione? nessuna. Mara era lì con me: era assente. Era nella vita: era fuori d'ogni forma di vita.

Io tremavo in ogni fibra. Ella no. Pareva irrigidita in un'estasi di dimenticanza. — Come senza un perchè s'è presi alle volte da un malessere diffuso pel vago presentimento di una sciagura immanente, all'improvviso io ebbi il senso che « il momento » era giunto. Un senso musicale nel quale impossibile m'era comprendere se più vivo fosse il grido beato per l'imminenza dell'approdo o lo spasimo di chi tema l'immagine svapori al tocco della mano. — « Era vero? era vero? » — Altre volte l'avevo creduto.

So che una voce m'aizzava dentro: « Ecco. Adesso. È tua. O adesso, o mai più ». — E il cuore accelerava il ritmo, accelerava sempre e il respiro n'era mozzo.

— « Adesso, o mai più. » —

Stretti contro il telaio di vimini, senza che le bocche si distaccassero, senza che una preghiera o un diniego sorgesse, o un moto di titubanza facesse ressa, la gioia fisica dei nostri corpi

trovò la via aperta al supremo soddisfacimento.

Fu la rivolta di due giovinezze contro l'alchimia dolorosa dell'indugio — fu la soluzione di due torpori nel lavacro d'una sana bestialità.

Un amplesso rozzo di verginità, che in un'ora insupposta, nel quadro più inverosimile, meno intimo, meno raffinato, metteva fine a un ricamo di estetismo tormentoso.

Più mi chiedo se quell'ora fu vissuta in verità e meno riesco a rendermene ragione. — Ah, vi dico, niente è più stolto che crucciarsi per le indicazioni del raziocinio! — È così balordo soffrire alla vigilia d'un male, come è sciocco gioire alla vigilia d'una felicità. Quel male non si produrrà, o sarà tale, nelle conseguenze, che voi ne avrete, forse, il premio più caro della vita, e quella felicità vi sarà sottratta, all'ultimo momento, da un fatto nuovo che ve la svaluta.

Da giorni noi passavamo vicini ore e ore profondati nel groviglio del nostro amore e della nostra tristezza. E sempre era intorno a noi un cielo di nebbia e una luce di tragedia. E sempre nel cuore di Mara rifioriva la dolorosa dedizione al mio sentimento; dedizione che non poteva compiersi per una sorda ribellione contro la falsità, contro le menzogne che una vita d'amanti impone.

Mara era sincera nel non volere — può darsi — come era sincera nel credersi onestamente convinta di non volere.

Ancora il giorno avanti ella gemeva nell'esalazione di tutto il suo impulso: — « No, Rigo, questo non sarà mai perchè può darsi ch'io ne morrei. E se invece dovessi accorgermi che questa mia riluttanza può essere vinta? e che io saprei bravamente acclimatarmi alla piccola vita di menzogne? e che tutta la mia illusione di possedere una coscienza sana, è fatta di niente? — Non sarebbe questo per me un dolore più forte dell'attaccamento alla vita? E se, il giorno dopo, il ribrezzo di me stessa mi spingesse a gettarmi fuor dalla vita? —

Adesso il nostro destino d'amanti era conchiuso. La corrente non risale a monte. — Vero? — La corrente non risale a monte — e la valanga non ritorna in vetta. Noi eravamo amanti.

Eppure — che voce era, ancora, che mi armava di diffidenza verso Mara?

Via. — I presentimenti sono fanciullaggini — e chi li ascolta è un visionario.

Eravamo un po' storditi. — Ecco tutto. — Nè io nè Mara parlavamo ancora. Ci riusciva difficile,

ed eravamo nel nuovo fastidio di sentirci un po' estranei *in quel momento.*

La dedizione s'era compiuta senza nessuno di quegli elementi sottili che rendono « il dopo » dolce d'abbandono. Ella guardava attorno con crudezza fredda, io studiavo in me stesso una forma possibile per non essere troppo banale nell'espressione di ciò che volevo esprimere. — Gratitudine? No: sarebbe stata assurda, perchè nessuna *volontà* s'era compiuta. Gioia? no — poteva sembrare il grido di trionfo per un gesto di scaltrezza fortunata. Parlare d'amore? d'avvenire? No e no. Impossibile. — Dissonante.

L'amore era il passato e l'avvenire era l'ignoto. — Non che fossero termini spenti. Vivissimi erano, ma non potevano essere rievocati « allora ».

Uno scatto di tenerezza calda avrebbe colmato ogni lacuna? Può darsi. Ma gli occhi di Mara mi avvertivano di diffidare. E poi — io non sarei stato sincero in un abbandono di tenerezza in quel punto e, mentire, non avrei voluto, se anche l'avessi potuto. — Impossibile. — Io ero assorto in un pensiero solo — non so se più di stupore, di sarcasmo o di rassegnazione — che un idillio, accarezzato da tutte le raffinatezze dell'isterismo, trascinato da Roma a Londra nella

ricerca morbosa d'un ipotetico nido contessuto d'aurore, potesse conchiudersi, così, in un epilogo da zingari.

Fu un momento di malessere uggioso che, nel racconto, può sembrare non breve, ma che in verità fu solo un momento e che si fece veramente molesto solo quando parve (proprio allora) che anche la rabbia del vento stesse per placarsi — perchè l'ansia mi vinse che la luce del sereno potesse sorprenderci in quella crisi d'imbarazzo. Fu uno sgomento isterico che per qualche minuto mi tenne in dominio e, forse, non me soltanto.

Poi?

Poi, l'impeto della raffica che ci aveva travolti in gioia, fu lo stesso che ci trasse dalla nuova accidia.

Non c'è da credere che un lento oscurarsi del cielo o un vento, prima tenue e poi violento, ci fosse comunque d'avviso che un sovvertimento stava per prodursi. — No. Niente. Ma così fu come se, adesso, laggiù voi udiste un crepitìo sinistro di legni che si stroncano e, non ancora vi foste levato a guardare, che uno stormire convulso divampasse fra i rami con l'urlo sgangherato delle voci più assurde.

Rombi, ululati, schianti, sìbili, squarci furono e fughe, a folate, di fronde e un incalzare di colpi

duri che si frangevano come valanghe di sassi. Non dal cielo pareva che la rovina cadesse, ma che dal folto, una furia di finimondo investisse scaturita dalle viscere della terra.

Sorpresi? atterriti? — No. Noi fummo solo trasognati nel soffio caldo dell'impeto che ci tagliava il respiro.

Il terrore ha pur necessità d'un tempo qualsiasi a prodursi, e noi fummo nel senso dell'oltre-vita prima d'aver potuto, comunque, fermare il disegno d'un'idea.

So d'un albero che, in un baleno, nel risucchio d'una tromba vedemmo affinarsi, allungarsi, curvarsi, dibattersi, cadere di schianto reciso alla base.

Non era lo spettro d'un corpo vivo che leva le braccia in supplicazione e cade ucciso?

L'aria s'era fusa nel peso bruto d'un maglio che schiaccia. Le forme n'erano vinte come in una crisi di pànico e s'appiattivano stronche. La pioggia, rarefatta in un pulviscolo giallastro e afoso, mozzava il respiro.

Era la fine?

Noi eravamo sul margine della devastazione e ne subivamo solo i primi rimbalzi. — Ah, se fossimo stati cento passi più dentro, adesso il mio cammino

sarebbe compiuto e compiuto in beatitudine!

Ecco. Uno schianto più vicino. Un sobbalzo. Un grido: e l'aggrapparsi spasmodico delle mani.

È la fine?

Un tronco ha cozzato contro il nostro rifugio. Noi siamo il cuore vivo d'un groviglio.

Attimo pittoresco. — Se ricordo, rinasco.

Mara s'avvinghia a me — disperatamente. (Quegli occhi, quegli occhi bianchi di terrore.) Non m'è amica, non m'è amante. Solo un istinto di vita è che s'aggrappa al corpo più vicino.

E io? che potevo io se non chiuderla nella risìbile difesa delle mie braccia? — E come dunque riuscirò a far comprendere che, anche in quel momento, mi sentivo separato da lei in un fremito sinistro della speranza? — Dovrei tacerlo? Forse. Ma non voglio. Tutto dev'essere detto — anche se, per libidine di sincerità, io corra il rischio di falsare il pensiero dominante.

Separato da lei ero perchè anche allora, e più che mai, tutto in lei chiamava la vita e in me la morte. — Sì, *anche allora*, dopo che la nostra sorte d'amanti s'era compiuta. — Che volete? — Presentivo, sapevo. Intuivo che quell'ora rubata alla norma serena dell'esistenza non poteva racchiudere germi sani d'avvenire.

È verissimo ch'è da sciocchi e da deboli subire l'influsso dei presentimenti, e godere bisogna le ore così come il caso le offre. Tutto è contro di me: ma niente può togliere che questa fosse la verità.

Preso dalla curiosità cinica di conoscere *personalmente* « la cosa » che la sorte m'avrebbe scagliato contro per inchiodarmi su quel metro di terra, volevo vederla in faccia per provare a me stesso ch'ero capace di fissarla senza abbassare gli occhi — e la cercavo, la volevo, la chiamavo. — Guardavo le cose che m'assediavano nella stretta dei rami, ne sceglievo una, la immaginavo nell'attimo in cui si sarebbe abbattuta su me, su noi. Cercavo di raffigurarmi la ferita; il mio dolore, il mio corpo, quello di Mara. Disegnavo il domani; le ricerche, i commenti, lo scandalo, e m'infastidiva l'idea che il primo che m' avrebbe scorto avrebbe parlato una lingua che non comprendevo. — Sentivo la nostalgia d'un becchino della mia razza. — Mi adiravo al pensiero che l'inglese che m'avrebbe visto pel primo non avrebbe gettato un grido di sorpresa. Pensavo che avrebbe detto: — « Un morto. » — poi, vedendo anche Mara, avrebbe corretto: — « Due morti. » — e che saremmo stati sollevati come fasci di legna. — Ridevo, in me? o

piangevo ? ero io ? ero un'altro ? Ero così cosciente come ostentavo d'essere ? non lo ero affatto ? e, in ciò che ricordo, non forse vivono frammenti di immagini passate sullo schermo livido dell'allucinazione ?

Credete. Non è una leggenda che durante le raffiche del pericolo si producano nella vittima improvvise plaghe di lucidità assolutamente estranee alla natura dell'individuo — come se, d'un sùbito, l'anima si scindesse in un mezzo attore che muore e un mezzo spettatore che applaude.

Qual'è l'istrione fra i due? qual'è quello che truffa?

Forse il grottesco del nonsenso a questo giunge : — che sono sinceri tutti e due egualmente e nello stesso istante.

Lasciamo, lasciamo che la vita imperversi coi suoi paradossi. Se così debba essere — così sia.

Io so che lì, nel viluppo del nostro rifugio, rimanemmo un tempo non misurabile ai mezzi del vivere comune — e che il primo ricordo preciso che trovo nella mia memoria « poi » è quello d'un turbine che s'inabissava nella lontananza.

Era passato. Si dissolveva.

Rinasceva la vita.

Sapeste che senso immenso di risveglio vivere la sensazione di un turbine che s'allontana,

che si spenge, e vedere intorno a sè le forme rotte per entro alle quali si respira l'ebbrezza della sopravvivenza! Pensare, udendo la rovina che impazza lontana: — «io ero là dentro» — riconoscere nell'eco ingigantita dalla distanza lo schianto che ci ha sfiorato, l'ululato che per un momento ci ha curvati in dominio di condanna.

È umiliante, ma è chiaro, che le più profonde ebbrezze della vita sono proprio quelle che vivono a mezzo fuori dalla vita.

Io rivedo come fosse qui, adesso, Mara nella sua fiamma di beatitudine. — Rideva e piangeva e pareva non osasse alzare il capo per paura di vedere — che cosa? — e si comprimeva il collo con le mani aperte quasi volesse gridare così forte da temere che la gola le si spaccasse, e non riusciva a parlare e nulla poteva esprimere.

— Sì cara, è finito. È passato.

Gemeva. Si stringeva a me, scossa da brividi, da singulti, da scatti paurosi.

— Sì cara, siamo qui. Niente è accaduto.

Ella fissava intorno come chi esce dal buio nel sole — e, dal fondo degli occhi, le divampava un incendio di gioia. Era la luce d'una giovinezza che si riallaccia alla vita.

Ma non sapevamo muoverci. — Come se la morte che non ci aveva voluto legare in quella bara di fronde, avesse, passandoci accanto, reciso in noi la volontà di risorgere.

Che c'era dunque quel giorno in noi ? nel nostro destino ? nell'irrisione della mia sorte ?

Nel cervello mi sta un disegno preciso.

Il mio corpo, lì, a terra, in quel viluppo di rovina — quando credevo di contare gli attimi della fine e le figure più lugubri mi passavano nella coscienza, quando ogni senso di piacere, di cupidigia o di fine raggiunto, era cancellato da qualsiasi mia possibilità e tutta la forza del mio amore si trasumanava in un nodo disperato di protezione — lì, a terra, dico, il mio corpo, nella febbre del sovvertimento, s'è allacciato ancora al corpo di femmina che gli stava vicino e l'ha posseduto ancora, come in un'orgia di follia.

« Un corpo » non « Mara » — è chiaro — vero ? — l'abisso fra questi due valori.

Un corpo magnifico di vigore, compiuto d'ogni bellezza, che si dava come un bacio aperto, nella ossessione arsa che cerca il dolore, che cerca lo spasimo al di là dal piacere e non si sazia e nella stretta avida trova solo la spinta a chiedere ancora, ancora — senza fine. Un allacciamento serrato

come un pugno nell'ira, dove le parole sono gemiti e i gesti sono contrazioni di spasimo.

Io sono certo d'averla vissuta quell'ora, certo, vi dico, perchè le mie narici la respirano ancora quella vampa implacabile di femmina in dedizione, e perchè il senso di quel possesso m'è rimasto nelle mani, nella carne, nell'ossa e non mi dà pace più mai, nè la notte, nè il giorno.

Eppure, credete, io non posso dire a me stesso d'aver posseduto Mara, perchè la donna ch'io ebbi quel giorno non era lei. Assolutamente non era lei. — Un altro corpo, un'altra struttura, un altro contatto. La mia compagna nel nubifragio era una bella selvaggia impulsiva, irruente, fremente di calore — e Mara no, non era quella. Non so se migliore o peggiore, ma un'altra era.

Ah, se la femmina di quel giorno è la vera creatura nascosta nelle segrete fibre di Mara, nessun eroismo eguaglia lo sforzo della sua volontà contro l'istinto !

E Mara è una santa.

Che accadde poi ?

Fu un attimo. — Vidi il volto di Mara trasfigurarsi. Sbarrò gli occhi, in un gesto di disperazione.

— Billy, Billy.

L'incubo l'assaliva che il ciclone avesse investito la sua casa di Londra.

— Billy, che sarà di Billy. — Si levò di scatto, si gettò in corsa giù per il viale ingombro di rami. Chiamava il nome urlando. Me non mi vedeva più, non m'ascoltava più. — Inutile ogni preghiera, ogni invito alla logica. Inutile.

— Billy, Billy.

Si premeva le mani sugli occhi, si piegava avanti col corpo, le mani levate, correva, gemeva.

Giungemmo dove l'automobile avrebbe dovuto attenderci. Scendemmo a corsa in un affanno di spasimo. Niente: non c'era più.

— Rigo, Billy è solo in questa rovina. Orribile. Orribile. —

Vi dico. La pazzia era nell'aria quel giorno.

Dal fondo della via un auto sopraggiunse. Non il nostro: uno qualunque era, ma andava verso la città. Questo era tutto. C'era gente dentro. Mara chiamò, si precipitò. Non so che cosa dicesse. Fu accolta, salì, disparve in direzione di Londra.

Io rimasi solo.

Fu una scena così rapida che devo narrarla a me stesso per vederla pur nel ricordo.

Il ritmo della tempesta era passato dalle cose alle anime — disperatamente.

***

Strano come, in un racconto di dolore, ogni giorno sembri sempre che il vero dolore cominci lì : e non prima.

Credete. Chi soffre nella fatale progressione di un dramma, non può riconoscere al momento passato una spinta tragica che non sia superata dal momento che segue. — L'ultimo è sempre il più denso e il più nero, perchè è la somma automatica di tutti quelli precedenti, più la paura per quello che verrà. — Se tale affanno di progressione si plachi, il dramma è finito e comincia il rientro nello stagno della vita borghese.

Uditemi — sono tanto vicino alla fine.

Il ciclone non s'era abbattuto su Londra. Niente nè a Billy, nè intorno a lui era accaduto.

Ora, vedete, se io volessi dimostrarvi quello che adesso incomincia, o non saprei farlo, o non lo potrei senza riunire a fascio tanti piccoli momenti detti e taciuti dal primo giorno che con Mara ci incontrammo, detti e taciuti dal primo giorno in

cui Mara nacque alla vita così com'era e non diversamente.

Ma io oggi non parlo a voi (nè a me stesso) per dimostrare qualche cosa che io meno d'altri ho possibilità di comprendere. — Io grido — e non ho altro fine oltre quello di tentare se la liberazione d'un racconto possa giovarmi nel placare questa insaziabile febbre e questa grottesca paura di rimanere solo che mi s'è attaccata al respiro.

Forse, perchè adesso mi libero un poco parlando, potrò andare avanti qualche giorno ancora. Forse tanti — purtroppo.

Ma alla fine ?

Che cosa sarà di me — dite — quando, al termine del mio racconto rimarrò solo con me stesso e col senso inestinguibile d'aver parlato fino al logorìo della voce e di non aver detto nulla — capite — nulla di quello che avrei dovuto per darvi l'idea della mia sofferenza ? Quando, alla fine, sentirò in me riprodursi la stessa sete di ricominciare da capo, ancora con voi, se voi foste qui, o col primo che passa, e sempre, ricominciando, nella identica arsura del non-fermarmi nei punti dove più il ricordo brucia, e di dilungarmi insaziabilmente in ogni vigilia d'ogni minuto che nel ricordo sembri racchiudere la ragione della mia manìa ?

Capite voi, adesso, questo nuovo terrore di veder finire il mio racconto — perchè *dopo* non avrò più altro da dire — (e allora perchè vivrò ?)— e voi ve ne andrete nell'onda del tempo, e io rimarrò qui, col peso del mio silenzio, che sarà tanto più orribile a sostenersi, in quanto avrò il rimorso nuovo di non essere riuscito a trovare la parola unica — quella che dice all'anima amante : — « Sì, tu hai rivelato tutto il tuo Dio ? » —

Dunque. Niente di male era accaduto intorno a Billy. — No. — E il giorno dopo ci incontrammo.

Mara e io. — Devo ben ripeterlo a me stesso che quell'uomo e quella donna che s'incontrarono in quel pomeriggio in un *The Room* di St. James Str. eravamo proprio noi. — Mara e Rigo. — Devo dirmelo e poi devo anche crederlo.

Guardate. Fu così.

Il convegno fu fissato per telefono in una frase breve, senza sorriso. Il nome del luogo e l'ora. Niente altro. — Vi garantisco: non è vero che al telefono non si vedano gli occhi di chi parla. Io li vidi — ed ebbi il senso che una porta di pietra m'avesse chiuso la via.

Ci incontrammo. In silenzio.

Nessuna intimità in quella grande sala semi-deserta.

Ci salutammo. Ci appartammo nel fondo.

Mara sedette in faccia a me e, senza la minima pausa d'esordio incominciò — sùbito — come chi dica parole già formate e conchiuse e che attendano solo d'essere gettate in blocco.

Incominciò:

— Sono venuta per dirti che ieri noi ci siamo dati l'ultimo bacio. — E nel pronunciare la parola « bacio » nulla fece per nascondere una chiara contrazione di disgusto.

Vide l'espressione del mio volto. — Si fermò. Credetti un momento che stesse per aggiungere una frase di riparazione. Niente. In quegli occhi c'era solo la curiosità di chi scruta per vedere dove colpisca il sasso scagliato. — Parlava come se in lei si fossero recise le fibre che legano le parole al caldo del sangue.

Proseguì:

— Ho scelto questo luogo odioso, per parlarti dove non fosse possibile intimità di dialogo. È inteso. Non ho niente da chiedere e niente da ascoltare. Ho solo qualche cosa da dire. Poi basta. Basta.

« Tu non sai quello che ho sofferto ieri avanti d'arrivare a casa, pensando al *perchè* Billy poteva essersi trovato solo « in quell'ora ». Tu non sai la notte che ho passato. No, non è possibile; nè per te, nè per altri al mondo. Io mi sono contorta in una crisi di spasimo che non si supera due volte. Ora ne sono fuori. Basta. Per tutta la vita: basta. —

Nel valore degli occhi Mara non aveva più nulla, nè di dolce, nè di profondo, nè di femminile, nè di violento. Era solo estranea: non solo a me, alle cose nostre e a se stessa, ma alla vita anche e alle cose tutte della realità. — S'arrestò, si guardò attorno, come se stentasse a ravvisare le forme che la circondavano. Era evidente che fissava senza curarsi di percepire. Poi si strinse nelle spalle con un moto, non so se di rassegnazione o di noncuranza — e aggiunse:

— Tu non puoi capire « oggi », se non hai trovato, fino ad oggi, nulla che t'abbia svelato l'anima mia. Rinuncio, rinuncio a tutto, anche all'aiuto unico che volevo da te: — quello d'essere compresa.

« Non importa, tutto accetto, purchè tutto sia finito. Sì, sì, forse il torto è mio, anzi, certo è mio. Tu non potevi, tu non puoi capire. Era dovere mio di svelarti *prima* questa mia torva follia. Che vuoi? la chiamo sùbito follia, così io

stessa la condanno invece di tentarne una difesa.

« È poi vero ch'io non t'abbia mai gridato il mistero chiuso dell'anima mia ? Io credo di sì, che l'ho fatto ; ma se tu non m'hai inteso vuol dire che non sono stata sincera e chiara quanto dovevo — quindi la colpa è mia. Ecco. Me l'assumo tutta sulla coscienza io sola la colpa — perchè c'è sempre una colpa, in amore, quando c'è un dolore. — Se tu m'avessi visto questa notte comprenderesti e non mi guarderesti come fai adesso. Capisco sì, capisco, ma non rispondo. Ti dico. Sono una disgraziata. Io devo tornare nella mia casetta di ghiaccio dove vivevo prima di conoscerti e che m'ero fabbricata con un sistema di rinuncie in cui avevo lasciato morire ogni germe di fantasia. Tornerò nella mia casetta di ghiaccio : lo farò, è già fatto. — La notte fra ieri e oggi non è la separazione fra due giorni ; è il precipizio che separa due età. Tutto quanto è accaduto prima di stanotte è così lontano che non mi pare più mio.

« Che cosa sono io ? Me lo chiedo, perchè vedo la domanda negli occhi tuoi. — Non importa : non lo so. — Quello ch'è certo è ch'io sono quella che ti parla adesso.

« Non sono buona, non sono cattiva : sono così. Non mi definisco e non mi giudico, ma so

che ho il dovere di vivere perchè il mio posto è qui, al mondo, accanto al mio bambino e so che, per poter rimanere, io non debbo più mai attraversare ore come quelle di questa notte.

« Non mi chiedere. Impossibile. C'è un'impossibilità fatta a macigno contro cui ci si frange senza scopo.

« Sì, Rigo. Forse dovevo dirtelo quando ho visto *come* tu ti gettavi nel mio nome. Allora dovevo dirti quello che oggi, nè tu comprenderai, nè io ti dirò. — Ma : che fare ? m'è qui nelle ossa un brivido di inimicizia contro gli uomini che non posso vincere. (Non te l'ho dunque detto l'ultima sera a Roma, prima di partire ?) Sapessi quando mi sentivo, per te, vicino al limite dove la tenerezza diventa amore, quante volte, Rigo, avrei voluto gridarti, implorarti : « Fammi accendere il sangue, fammi impazzire per te. » — e speravo tanto, sai ? che il miracolo si compisse.

« Niente. Inutile. Sempre inutile.

« Capisci tu, soffrire d'un male, soffrire d'un'avversione morbosa, conservando la lucidità di comprendere che è morbosa, e sperare di uscirne, temere di uscirne, sperare sempre d'incontrare *quegli* che ti salverà, ed essere lì, sul limite, e sentire che, nell'attimo di stringere, le braccia ti cadono ?

« E ti parlo solo del fisico, perchè oggi mi troverei a disagio se volessi svelarti l'altro tormento che non misuro adesso nella sua interezza. — La mia coscienza ! — La mia coscienza fatta d'agguati. E c'è una catena salda che mi tiene, non so più a che, e qui, alla gola, mi sento pesare un anello che si stringe e che non so fino a quando potrà seguitare a chiudersi senza strozzarmi. — Tutta la mia vita s'è rotta. Tutto il mio passato mi cade addosso, adesso, e nell'aria, intorno a me, c'è l'eco di cento voci che ridono, che irridono.

« Non ti serbo rancore, Rigo, e non ti serbo amore. — Devi crederlo, devi sentirlo che è vero. — Tu volevi tutta l'anima mia ? Ecco. Tu la possiedi. Oggi più che mai. Ma, se è cosa tua, non puoi fingere a te stesso di possederla diversa da quella che è. È piena di tenerezza : la più bella. Ma non cercarvi l'amore — perchè non c'è.

« Ieri. . . sì, bisogna dirlo. Niente d'impreciso deve rimanere sulla strada di una tenerezza come spero sarà la nostra. Ieri, io ero fuori di ragione? non sapevo ? non capivo? — No. C'è un momento, nello spasimo di un sogno peccaminoso, in cui ci si accorge di sognare, ma, con ipocrisia, si prolunga l'immobilità del sonno nella speranza che la voluttà tocchi la mèta. — È il sogno

che ci ha traditi? o siamo noi che l'abbiamo voluto?

« Io so che avrei potuto evitare ieri quell'ora. Ma ho capito che ormai ero sul ciglio di un muro e che l'equilibrio mi attirava nel vuoto. (Tu sai che noi cento volte siamo stati più amorosamente vicini di ieri.) Bene. Ho chiuso gli occhi, ho stretto i denti, mi sono lasciata prendere dal vuoto. Poi non ho più saputo nulla — non perchè io non *potessi* più capire, ma perchè non *volevo* più capire, quindi io sono in colpa — se pure c'è colpa nel vincere una ripugnanza per la gioia dell'uomo a cui vorremmo dare la felicità.

« Sì, sì, capisco tutto : è così facile leggerti negli occhi, Rigo. Ma tu non farai niente che ti tolga a me, perchè, adesso più che mai, tu hai il dovere di vivere. Non utile, necessario mi sei. Non ho amore in me — non posso offrirne. Ho solo una immensa tenerezza : e te l'ho data tutta. È tutta tua. Se tu mi mancassi come vivrei io ?

« So per sentito dire, che è sempre sostituibile l'amante dei sensi — so per scienza mia, che l'amico della fantasia e della speranza è uno, solo, e, s'egli manca, si spegne insieme la scintilla della fantasia e della speranza.

« Che cosa vuoi sapere da me, Rigo ? quello che io stessa non so ? — Sono così per la mia sciagura

e più per quella degli altri, ma sono sincera sempre e la schiettezza in me tiene luogo del calore che non ho, che non so avere.

« Qual'è dunque la vita di bimbo che non abbia un racconto pauroso nella memoria ?

« Nella mia sta questo.

« Una notte di luna una bimba uscì di casa. Sola, bionda, leggera, e correva come le ali della felicità. Andava dalla sua Ketty. (Ogni bimbo ha la sua Ketty). — Una campagna deserta: sorda come una faccia morta, che più l'invochi e più ti fissa, così come i sassi guardano le stelle.

« Una notte che avvelenò per sempre il sangue di un corpo vivo.

« Esistono dei mostri che si nutrono d'ombra e, nell'ombra, vivono come i vermi nel fango.

« Sì, vedo. Ti adiri perchè non comprendi. Non dire, Rigo. Può essere ch'io sia pazza. Ma, se la pazzia ha bisogno d'un germe da cui sbocciare, credi : fu in quella notte di luna. Non chiedere. Perchè ? a che serve ? »

Mara s'era fatta opaca come una perla morta nel gettare queste frasi scucite. — Era la sua manìa di parlare così nel tenebrume del mistero. Lo sapete.

Seguitò :

— M'è qui un senso d'odio — e si palpava le braccia, le spalle, le mani — dappertutto, nella carne, nelle idee, incontrollabile, che può palesarsi sùbito come può nascondersi per un tempo indefinito, salvo a balzare poi nell'ora più inverosimile e nella forma più inumana. Un odio contro gli uomini che, non solo non mi impedisce di rispondere con simpatia all'inizio d'un interessamento amoroso, ma mi spinge sempre, quando sono fra loro, a volere — intendi? — a *volere* che tutti si occupino di me, perchè si accorgano che esisto, che sono io. E voglio che mi ammirino e sono contenta se me lo dicono. Ma poi non posso mai sapere se il mio compiacimento sarà esaurito il giorno stesso, il domani, o mai più. Perchè io vivo nel desiderio degli uomini (non credere ch'io non lo comprenda, e, in un certo modo, ch'io non me ne compiaccia), ma così, come il girasole vive del sole — per guardarlo, da quando si leva a quando tramonta, rimanendo lontano e freddo, perchè dentro non ha sangue, nè vene per un flusso di pàlpito.

« Io non proclamo il mio male con spavalderia. Lo dico in rassegnazione — e, aggiungo, che sarei tanto felice se una volta potessi sentirmi « portar via » dall'amore. Sarebbe l'indice della

nuova vita (se non pure *della vita*). Ma verrà dunque mai questo giorno per me? Ormai non lo credo più. L'ho tanto creduto — e anche sperato — fino a ieri, tanto, Rigo, e oggi sono qui di nuovo con le braccia rotte dinanzi ai pezzi del mio passato che non riconosco più, e che non può più essere mio, perchè più niente di mio vive nei frantumi che la memoria disegna.

« Io ti parlo del senso fisico perchè è il più preciso. Potrei aggiungere ancora di questa battaglia sorda che si accende in me ogni volta che si presenta la possibilità, o il dovere, di fingere, di architettare una menzogna.

« Non è senso di moralità il mio. È senso di orgoglio. La necessità della menzogna mi rivolta non perchè la bugia sia qualche cosa di disonesto rispetto a quegli che inganno, quanto perchè non so tollerare, di fronte a me stessa, la constatazione che può esistere qualcuno pel quale io debba essere così umile da costringermi nella fatica di alterare la verità — in un lavoro dettato da una altra volontà contro la mia.

« Tu puoi ben pensare che contro questo vincolo della menzogna io mi sono bravamente misurata e che ho vinto. È vero. A Roma io non dissi alla zia che tu eri in treno. Ma glielo dirò, anche se

tacere una verità non sia ancora una menzogna. E, a mio marito, dirò che tu sei venuto qui a trovarmi — e, poi, non so : può essere che tutta la verità io gli dica. Non ho le idee chiare su questo. So bene che ogni sorpresa è possibile con le rivolte della mia coscienza. Io la subisco sempre — non la guido. È una struttura completa che vive di vita propria entro me stessa. Questo non riguarda che me.

Intendo. Tu pensi che, se io parlassi, non si tratterebbe più di me soltanto, ma che anche tu n'avresti la tua sorte. — No. Tu non avrai mai un nome per mio marito. Tu saresti eventualmente « quell'uomo che. . . » Il nome non ha valore. È la cosa. Tu potresti essere un altro. Sarebbe lo stesso. Per mio marito ci sono io — così. — C'è il fatto, forse. Ma questo non so ancora — perchè il giorno di ieri è cancellato. Tu lo sai. E sai perchè. Devi saperlo anche se dalle mie parole non è balzata nessuna formula concreta di ragione.

« Non c'è ? — È lo stesso. Sta in me la volontà che così sia. Questo è tutto.

« Te l'ho detto. Non cerco giustificazioni. Ieri la follia del vento m'ha spinto, ma io ero cosciente Non amorosa, ma cosciente. A un punto ho sentito in me come un comando: — « *Ecco, è l'ora. Giù.* »

« E la tempesta m'ha aiutato.

« È la seconda volta che provo. Con te fu la speranza dell'amore, Rigo. Con mio marito fu un suggerimento della simpatia, della stima e della volontà di chiudermi in una forma giusta di vita femminile

« Niente. Impossibile — io non sono una donna normale. Io non posso. Non posso. Mio marito ed io siamo due estranei, se non pure due assurdità umane. Egli ha la sua vita e la sua politica. Io il mio bambino e la mia casetta di ghiaccio, quella che mi sono lasciata congelare intorno per avere un rifugio mio, dove non avessi più il senso d'essere sempre io la cosa più fredda.

« Una pazzia ? Forse. Ma io ne sono la vittima.

« Una vita inumana ? Può darsi. Ma è l'unica che sappia vivere Mara, così com'è. —

Così parlò Mara quel giorno, ma con un accento che non ho la possibilità di riprodurre.

Badate. — Le parole sono quelle che Mara usò allora, ma se, nella ripetizione, hanno assunto parvenza di forma viva gliel'ho data io col mio

dolore. Perchè lei quel giorno era solo una voce che articolava meccanicamente — e le frasi cadevano come corpi morti per una spinta giù da un muro.

Una crisi di distruzione. Ma v'assicuro che, per quanto il valore logico delle parole possa esservi apparso assurdo, tutto diventa normale di fronte all'assurdità del tono che animava Mara quel giorno.

Crisi isterica? — Forse. Ma qualificare isterico uno stato d'animo non vuol dire risolverlo.

Esistono degli isterismi così intessuti con le fila della vita che non è possibile praticare tagli senza uccidere.

So che presi la mano di Mara in quell'ora e n'ebbi la ripugnanza di chi tocca un arto ucciso dalla paralisi.

Era staccata dal corpo — come le parole.

Credo d'aver riferito fedelmente quanto allora Mara mi disse, o, almeno, quanto di quel senso m'è penetrato nella coscienza. Ma deve aver detto tante altre cose, e deve essere proprio in tutte quelle altre la ragione di quanto diceva — cose che forse non ho udito e forse non ho compreso.

C'era un rombo nel mio cervello che non mi lasciava comprendere. Lo stesso che mi minaccia sempre, adesso, appena rimango solo. — Un tum

tum che picchia qui dentro e non ho più dove riparare.

Può essere che si plachi. Può essere di no. Lasciamo.

Tanto, a che serve il comprendere e il non comprendere, quando non si tratta di conclusioni che cerchino un legame con una qualsiasi forma di ragionevolezza ?

Gli elementi che mi costituiscono oggi sono come il carattere di Mara l'ha prodotti, e se c'è dell'assurdo, che cosa muta ?

L'assurdità, in amore, può essere solo un elemento di fàscino, in quanto ci dimostra che siamo legati nonostante l'assurdo — e, se il ragionamento di Mara non era nulla che potesse resistere all'urto della logica, questo non portava ad altro che al dolore di sapere irragionevole l'origine del mio dolore.

Anch'io parlai quel giorno contro la follìa di Mara, contro il suo feroce egoismo, contro la sua indifferenza sinistra al mortale scompiglio che mi produceva e gettai nel mio dire tutto il fuoco che mi bruciava dentro. — Ma non è più l'ora di raccontare dialoghi. — Dissi quello che in me doveva naturalmente nascere a risposta e che non so più ricordare adesso.

Solo, se potessi tornare indietro, capisco che dovrei essere molto diverso di come fui.

Non dolore, non paura, non preghiere, non disperazione. Niente. — Capisco adesso — chissà? che, se avessi avuto la possibilità di rimanere estraneo e dare dell'indulgenza serena a quella crisi di Mara, e rispondere con dolce equilibrio: che avremmo atteso vicini, amici, e io sarei rimasto il suo aiuto contro gli attacchi della sua manìa ghiaccia, forse oggi...

Lasciamo questo. È ridicolo.

Io non so niente. So soffrire e so contare solo questi tonfi che picchiano qui sotto la fronte come se segnassero l'ànsito di una corsa e che ora sono un po' placati perchè vi parlo, ma che riprenderanno sùbito quando voi sarete via.

Sì, grazie. Capisco. Ma, tanto, è inutile. — Io non posso evitare di misurarmi con la mia solitudine.

La vedo. È lì che m'aspetta con la sua faccia livida, con il suo ghigno sinistro e sa che sarà lei la più forte e io non saprò guardarla come si fissa quando non si trema.

Mi avrà. — Risaremo soli noi due e con me non rimarrà che il mio vecchio terrore.

Basta. — Quel dialogo ebbe fine. Uscimmo.

So che ci salutammo nella luce fosca d'un vespro nebbioso ; che io non pensai più nulla ; che mi trovai nella strada andando a caso fra la gente — solo — e che la folla mi urtava e mi sentivo addosso sguardi di fastidio.

So ch'ebbi chiusa nel pensiero l'immagine fissa di un piccolo uomo abbandonato nel deserto e la carovana se ne andava e lui non aveva più voce per chiamare, non aveva più moto per seguire, e la notte lo avvinceva come una preda.

Tornai all'albergo. Uscii sùbito. La camera chiusa — impossibile. Fuori, fuori bisognava provare. Entrai in un ristorante — impossibile. Provai un teatro — impossibile. Uscii ancora.

Nella nebbia, nella notte, c'è sempre, tra la folla, un passo d'uomo implacabile che cammina, cammina fino al limite del dolore. — E tutti gli passano accanto e non sanno e non vedono. È un'ombra, è l'eco d'una voce lontana. Gli occhi non conservano più altra luce che quella d'un giorno perduto nel tempo e d'una speranza che non è più tra le forme concrete della materia. Il giorno dopo, nella cronaca, qualche riga racconterà d'un corpo travolto sotto le ruote d'un veicolo in corsa.

Si legge. Un minuto di sosta. « Poveretto ! » — e si va oltre. La lettura è finita.

Una vita s'è rotta.

La vita prosegue. — Così sia.

La notte! — Sapete voi che cosa sia la notte per un cuore legato nella tana d'un'idea fissa? specie se quell'idea ha il nome, il volto, il calore d'una donna? Quando incominciate a subire la sera che s'imbuia e non c'è luce che possa soccorrervi e voi pensate all'ore che verranno sempre più nere, al silenzio che s'adunerà sempre più fondo e voi sarete chiuso in una camera a rivivere quadri che si perdono, parole che svaniscono, speranze che scolorano e non avrete nessuno — capite — nessuno a cui aprire l'anima vostra?

V'eravate fatto un disegno d'avvenire con l'amore della vostra donna. Era vostra, s'era data, anima e corpo, la tenevate fra le braccia, sapevate che un numero non detto di sere sarebbero trascorse, così, aspettando, avendola accanto a voi con la testa sulla vostra spalla, parlando di nulla, tacendo di tutto, e fuori il giorno si sarebbe dissolto nell' abbandono della sua notte. — C'è sempre in lontananza una campana che suona a melanconia quando un uomo e una donna sono chiusi in beatitudine di vicinanza. Quella campana

s'accende al tramonto, rivive nella sera, non dà più tregua tutta la notte. Suoni a vespro, suoni a morto, suoni a mattutino, quei rintocchi rimarranno vivi solo per voi, pel vostro tormento e non si placheranno più fino a quando non si spenga la vostra resistenza al dolore.

La notte, immota, tutta eguale, dove una carrozza che passi, una voce che rida, una finestra illuminata, sono per voi, lì, solo, l'accensione avvampante d'una stessa visione d'amore. E, più cercate il riposo, più il veleno della disperazione si infiltra nell'istinto. Perchè la notte è la sospensione del movimento per i disegni della fantasia o per il riposo da cui i nuovi movimenti nasceranno. E voi, murato fra le pareti di una camera, siete, nella sospensione vuota, ugualmente il bersaglio delle due amarezze congiunte. Quella del passato, che adesso è staccato da voi come un arto reciso, e quella del domani, che non vi appartiene più perchè non racchiude l'unica forma a cui voi stesso appartenete.

Con Mara ci incontrammo ogni giorno durante quella settimana di passione.

Potete credere la forza di preghiera ch'era in me in ogni nuovo dialogo. Ma nulla ormai poteva

riallacciare il mio amore alla sua amicizia. Parlavamo lingue estranee — e niente, nel pensiero femminile, può sciupare un carattere d'uomo quanto un atteggiamento d'implorazione. Ogni parola, ogni gesto umile senza più il disegno della virilità che comanda, lungi dal commuovere, è solo un passo di più sulla china che non si rimonta.

Era completamente sincera Mara in ciò che diceva di volere ? in ciò che credeva di se stessa ? — ebbi dei momenti di dubbio. Poi mi arresi. Credo di sì, che fosse in buona fede — o almeno, credo che fosse in lei tanta sincerità quanto ne basta per essere autorizzati a credersi in buona fede. — Perchè spesso ci portiamo nella coscienza il carico di alcune frasi fatte, che solo per inerzia d'abitudine lasciamo vivere nel recinto sacro dei pensieri, e quando, nel dire, una ne gettiamo che ci nasce dal fondo più intimo, possiamo, sol per questo, ben crederci sinceri — senza l'uggioso dovere di fermarci ancora a discernere se, per caso, le parole dette non siano più la ripetizione d'una frase fatta che l'espressione d'un pensiero.

La sofferenza di Mara era evidente.

Tutto il suo corpo era cambiato insieme alla sua anima. Cambiato ? Forse no. Perchè la lotta sorda di Mara era sempre rimasta allo stato la-

tente. E, se nel giorno del turbine una parentes s'era fatta, poteva quella essere la crisi di follia e non il risveglio, che poteva anche essere una ragionevole conseguenza di molte premesse.

Ricordare *quel giorno* con Mara non era possibile. Più che fredda diveniva ostile : la sua morbosità si animava d'elementi aggressivi e il corpo, materialmente, si faceva opaco come l'acqua torbida.

***

Come dovrei ora narrarvi questi ultimi giorni di Londra se non per ripetervi il mio affanno nella ricerca d'un essere vivo che potesse mascherare ai miei occhi il tremore da cui ero vinto quando restavo solo? e i miei stratagemmi più puerili per legarmi qualcuno nella difesa contro il mio malato sgomento? Ripetervi che sono andato a scovare fra le mie conoscenze le persone più inverosimili, che ho invitato ogni giorno a colazione, a pranzo, in auto gli ospiti più assurdi, fino a ricorrere al lenocinio d'un cameriere d'albergo per una professionista d'amore che rimanesse a pranzo con me ? « soltanto » a pranzo e « soltanto » perchè mi parlasse

inventando una qualsiasi storia d'amore, visto che non ad altro era incline lo spirito mio?

Ormai io non cercavo se non un'infermiere alla mia manìa e, se potessi narrare i miei dialoghi d'allora con quei commensali presi a nolo, finirei forse col suscitare il riso nell'ora più desolata del mio cammino.

Non c'è niente da dire adesso.

Per essere al centro della mia notte basta poter immaginare un uomo coll'animo mio d'allora, in mezzo a una fretta vorticosa di gente che corre da un gruzzolo di danaro già raccolto verso un gruzzolo maggiore e che, per arrivare in tempo, non s'è mai fermata un attimo a guardare nè il cielo, nè il fango. Occhi che calcolano, anime espresse nella funzione di un motore, in un recinto chiuso e preciso di metodi e di fini.

Tutto m'era contro — l'estraneità dei volti, l'opacità della nebbia, le voci della vita. Se fossi stato a Napoli quei giorni, anche senza conoscere nessuno e in quella stessa stretta di contingenze, avrei pur trovato un fratello nella blandizia dell'aria, nei canti della notte.

Lasciamo questo. Io ero là e non altrove; ero a Londra e là dovevo lottare.

Non furono molti quei giorni, ma so bene che furono troppi.

Mara l'incontravo sovente. Da prima anche mattina e sera, poi più di rado perchè il ritmo della frequenza strideva con la vacuità innaturale dei dialoghi.

È inutile. — Contro tutti i connubi della supersensibilità, del volo d'eccezione, dell'amicizia amorosa, della tenerezza incorporea, di tutte le droghe, infine, che l'isterismo cerebrale tenta manipolare per le delizie degli impotenti, se fra un uomo e una donna giovani e sani la febbre dell'amore non si mostra limpido nella gioia dei sensi, non rimane che il torbidume dell'imbarazzo e l'alchimia del raggiro.

Io andavo a casa di Mara. — Visite brevi, scolorite di parole, accese dal valore del silenzio che per me era riassunto fra la speranza del poter vincere ancora e il proposito di non voler più elemosinare, e per lei rimaneva anchilosato nell'intelaiatura d'un'idea fissa.

Non c'era volta che, uscendo dalla casa di Mara, io non mi chiedessi perchè non trovavo lo scatto a liberarmi, a andarmene, a tentare di riaggrapparmi alle mie vecchie cose di Roma. Ma erano frasi che cadevano davanti a un semplice ragio-

namento incastratosi nelle fibre della speranza. — Una crisi me l'aveva data, Mara, una crisi me l'aveva tolta. Da un momento all'altro, rimanendo accanto a lei, avrei potuto ancora attendere la nuova crisi che me la restituirebbe.

Anche nel dialogo d'acqua ghiaccia che adesso stava fra noi, non mancavano le frasi che potevano farmi pensare così. — Perchè Mara soffriva sempre e, vicino a me, più che mai — e in quella sofferenza (forse non soltanto morale) io vedevo il germe del mio possibile futuro.

Un giorno, rientrando nel grigio della camera mia d'albergo da una di queste visite con la speranza e la fantasia impoverite più che mai, non so perchè, l'istinto mi portò a rileggere la mia lettera di Civitavecchia; che da Mara avevo avuto in dono. — Cominciai, interruppi, ripresi. Ero agitato d'un nervosismo nuovo, come se in me s'annunciassero i primi germi di una ribellione. Contro me stesso, o contro Mara? — Non so. — Ero attratto da quelle pagine e n'avevo fastidio, mi piacevano e le trovavo senza dignità. Fra la commozione che il ricordo di quella notte mi suscitava e la rivolta contro il cuore di donna che da quelle pagine non era stato travolto, pareva si facesse strada in me un senso d'odio senza mèta.

Non era dunque l'odio intessuto al fondo d'ogni trama d'amore — dove insieme nasce lo spasimo della dedizione e lo spasimo della vendetta per le mille piccole umiliazioni che la lotta d'amore impone ?

Vi dico che non so perchè avessi incominciato quella lettura proprio in quel giorno in cui il torpore dell'innaturalezza aveva forse raggiunto la vetta più alta. Ma so che poi, per gradi, lasciandomi prendere dalla suadenza desolata delle mie pagine, io mi trovai profondato nell'atmosfera stessa in cui la lettera era nata — e, mentre da principio la mia lettura era frastagliata da un acre senso polemico per cui opponevo a ogni frase scritta la risposta aspra d'un commento nemico, giunsi alla fine in una stretta di commozione così accesa che gli occhi n'erano velati di lacrime.

Nella camera s'era intessuta la sera. Fuori lo stesso cielo morto, lo stesso brusìo meccanico, la stessa estraneità incolmabile.

Intorno a me s'era fatto l'incendio delle memorie.

Non mi mossi. Lasciai che la sera m'avvolgesse come cosa sua, ed ero grato alla luce che mi moriva intorno con un moto di grazia. Non vedevo ormai che il biancicore delle mie pagine scritte. — Fuori

la luce polverosa dei fanali nella nebbia aveva il valore d'una voce lontana che chiami e non giunga e si disperda nell'ampiezza immota. — Era l'immagine pittorica di tutte le memorie lontane che non sanno più rivivere e non sanno ancora morire e, nell'impotenza di brillare con vivezza di fiamma, si dissolvono in un'aureola di chiarore.

Dalla strada la luce saliva diffusa come un profumo nell'ombra della camera.

Fu lì, in quell'ora, ch'io incominciai a lacerare i fogli della mia lettera sacra.

A uno a uno, con lentezza cosciente, con amore, con odio lucido, e con la bocca contratta in una piega così tesa che mi doleva. Sapevo di compiere un sacrilegio verso l'amore che perdeva un capitolo del suo vangelo, e la contrazione arcata del mio sorriso tradiva la speranza di poter dare un grande dolore.

Le mani pareva non sapessero più arrestarsi nel moto meccanico del lacerare, come prese dall'arsura del delitto lì, in quell'oscurità che aveva insieme qualche cosa di santo e di losco. — I valori enunciati nelle frasi scritte si scolpivano, adesso, si riplasmavano come in una resurrezione e, per la mia sensibilità esasperata, era come se

materialmente toccassi forme vive e tepide di sangue. — Io parlavo all'immagine che mi pareva di riconoscere al tatto in ogni brandello contro cui le mie dita s'accanivano, e, se una parola più dell'altre mi risorgeva nella memoria come quella che con più vivezza aveva conchiuso un gemito del mio amore, io la cercavo, fra i pezzi lacerati, l'inseguivo, frugando, brancicando nell' istinto cattivo di ghermirla per distruggerla con più gioia.

E quando le pagine furono tutte (erano tante, credete, tante da non sapersi immaginare) furono lacerate, la sete di distruzione s'accese ancora contro i resti finchè non furono sminuzzati come in un tritume di foglie secche.

Allora mi levai, aprii la finestra — rimasi forse un'ora, forse due, nel gioco infantile di lasciar cadere nel vento le parole a brandelli del mio amore. — Avevo freddo, soffrivo, ma n'ero felice e il gioco continuava lento, eterno, con un languore lungo che penso debba essere famigliare agli esecutori della tortura.

Ogni pezzetto di carta volava con guizzi diversi, roteava, si librava, slittava nell'aria, aveva soste, si levava ancora, dondolava, poi cadeva come estenuato da una lotta impari, soffice come un fiocco di neve. Qualcuno, all'ultimo, quando

areva stesse per toccare la morte del fango, aveva
n'improvvisa rivolta di disperazione, era sbat-
uto contro la casa, restava un istante sospeso
ll'aggetto d'una cornice, poi da un nuovo soffio
ra spinto, travolto, nello scalpiccìo della strada.
ome se ogni brandello volesse, prima di morire,
ivelare ancora, in un ultimo gesto d'angoscia,
l cuore della parola che l'aveva inciso. E io con
li occhi fissi nella sera rispondevo, salutavo quei
norenti come se ad uno ad uno mi fossero fami-
liari adesso e improvvisamente ogni parola scritta
ella lontana notte di spasimo, venisse assumendo
n'individualità riconoscibile e non fosse più
na maglia di un tessuto, ma, di per sè, fosse il
isegno d'una vita ingiustamente troncata dopo
l'essere stata inutilmente vissuta.

Ma nessuna forma di rimpianto mi vinceva. Nè di rimpianto, nè di tristezza, adesso, anzi, se un moto viveva in me, non era che l'illusione di sentire *materialmente* un ponte cadere fra me e il mio passato.

Una sottile speranza nasceva? — Sì — Che io potessi, in realtà, essere meno malato di quanto pensavo e che potessi ancora trovare la serenità di parlare a Mara con l'indipendenza di un uomo quasi normale.

Fu un attimo di gioia durante il quale mi parve che il viaggio da Londra a Roma non fosse poi così lungo e deserto, nè la mia disperazione così inesorabile come lo spettro degli ultimi giorni m'aveva dipinto — e un'idea m'invase: andare subito, finchè quell'illusione m'animava, da Mara, sùbito e dirle il mio proposito di partire, dirle. . .

Non attesi la reazione. Mi precipitai al telefono, chiesi di Maia, le domandai se potevo andare da lei un momento. Ero nervoso, mi sentivo a una curva acuta della mia strada — e solo adesso quei pezzetti di carta che volavano nella sera mi si rivelavano.

Ecco. — Sapete come m'accolse Mara al telefono? — Col più schietto dei suoi risi di bimba.

Mi disse sùbito che da mezz'ora Ketty era venuta per condurla a uno strano ballo, in un luogo un po' pazzo e che insieme stavano discutendo come fare a rintracciarmi, perchè in un luogo così matto io solo potevo accompagnarle e che era stata proprio la buona sorte che m'aveva spinto al telefono. Facessi dunque presto a infilarmi il *frac* e andassi di buon animo, perchè voleva che noi fossimo la coppia migliore e m'avrebbe ceduto solo a Ketty, ma poco, pochissimo e non per il *tango*. Quello era solo per lei — assolutamente. —

Come vedete anche nella repubblica della telepatia non è detto poi che le anime amanti debbano sempre vivere all'unisono!

La mia tragedia intima fu dispersa come da una folata di vento e, con tutti i miei pezzetti di carta, mi sentii limpidamente ridicolo.

Un'ora dopo Mara, Ketty ed io eravamo al ballo e lungo il tragitto non s'era fatto che ridere e celiare intorno all'eccentricità della festa a cui eravamo diretti.

***

Che ballo era quello?

Già in automobile, andando, n'avevo udito un primo cenno. — Si trattava, non tanto di un ballo nel senso mondano della parola, quanto di un convegno di artisti e di esteti che nella musica e nel ballo vedevano la celebrazione di un rito.

Mara non v'era mai stata, Ketty una volta — e n'aveva avuto una sensazione così profonda che aveva promesso a Mara di accompagnarvela col suo « romano ». Voleva che noi due ci mostrassimo in quella cerchia dove un pubblico di raffinati decretava patenti di nobiltà.

Entrammo.

Che dire? — Non c'è da perdersi in esclamazioni. Bisogna solo esporre gli elementi di fatto.

Incominciammo col salire al decimo piano. Quando io ero per meravigliarmi che un ballo si desse sul tetto, la mia meraviglia fu vinta dalla realtà.

Non era un modo di dire, ma si trattava della soffitta nel senso più architettonico della parola. Proprio quel vano a tre pareti dove s'intrecciano le capriate e la veduta sulla città è offerta da qualche abbaino a sporgenza oltre il mosaico delle tegole.

Siamo fra i muri grezzi e le travature del tetto, ma tutto è lucido e dipinto di bianco.

Fra le capriate un lungo e largo spazio libero: è la sala da ballo.

Dalle assicelle delle tegole pendono lampioni di seta rossa. — Tutt'intorno dove le attrezzature diventano più minute, nei brevi spazi liberi di travi, sono piccole tavole apparecchiate per la cena. E la sontuosità dell'argenteria e del vasellame, tra le forme ruvide della soffitta, porta una nota di stranezza, solo superata dalla presenza di tante ricche *toilettes* e tanti *fracs*.

Della prima parte del ballo non dico nulla.

L'eccentricità non va oltre la piccante dissonanza tra le persone e l'ambiente.

Ma al pianoforte siede una creatura d'eccezione. La sua musica è tutta strappi, tutta lanci e abbandoni di languore e frastuoni di tumulto, in un'onda impeccabile di ritmo che finisce col dominare, come in un incubo, anche la cadenza del respiro.

È una grossa signora nerissima e con un paio di braccia da far invidia a un lottatore.

Questo può dunque produrre l'Inghilterra ? — Apprendo che è un'americana del Texas trapiantata in Irlanda da due generazioni. — Un cow-boy fiorito fra i canti irlandesi.

Ciò spiega.

A mezzanotte la musica tace. Comincia la cena : ove si può anche mangiare, ma dove, prima, si vive l'acuta stranezza del quadro — fatto di lampioni rossi, di travi rozzi, di vasellame lucido, di candelabri d'argento, di piccoli tavolini disseminati fra le armature del tetto, di *fracs*, di *décolletés*, di voci a bisbiglio, di musica ch'è come le onde del vento nella chioma della foresta.

Io ero con Mara « là ».

Vi prego. Riassumete in sintesi tutto quanto conoscete del *nostro* passato e dell'anima mia,

e immaginate « noi due » in quella cornice di fiaba — e non dite nulla.

Sono tanti — sono i migliori — i momenti in cui solo il silenzio può esprimere in modo degno.

Vero ?

Io ero con Mara. — Le ho detto accennando al piccolo tavolo a cui eravamo seduti :

— Come nel vagone-ristorante fra Roma e Parigi.

Ella ha chiuso gli occhi, non ha risposto nulla, nè so perchè solo allora m'accorgessi che aveva al collo la mia medaglia d'oro.

Ho aggiunto :

— Pare il ricordo d'un'altra vita.

Ella s'è fatta pallida, s'è passata le mani sulle tempie, m'ha guardato fisso.

M' ha detto :

— Perchè, Rigo ?

Ho insistito :

— Chi sa a quest'ora chi c'è a quel piccolo tavolo nostro. Forse due esseri che s'odiano e lo sanno e sono più sinceri di noi.

Ignoro perchè dicessi così. Forse era solo l'arsura dell'affondare le unghie in una ferita.

Credo che Mara bisbigliasse :

— No, Rigo.

Ma che c'era negli occhi di Mara quella notte?

Non importa cercare quanto la cena sia durata nè quanto la musica abbia taciuto, perchè questa notte di tango vive solo come il ricordo d'un canto.

Non è un fatto. — Non erano cose, nè persone, quelle che si disegnavano intorno a me. Erano valori musicali, o valori di tinta e turbinavano come fanno i luccichii nel sol leone, e io guardavo attraverso la cortina delle ciglia senza osare d'aprire troppo gli occhi. E tutte le memorie, tutte le ragioni intime e ideali della mia febbre per Mara e contro Mara, per il mio amore e contro il mio amore, si frantumavano nel mio pensiero, si deformavano, si moltiplicavano e poi mi pareva che, esauste, si distendessero in un abbandono di morte.

Avvenne dentro di me allora una di quelle improvvise raccolte di elementi del passato in cui si ha il senso fisico di ritrovarsi *materialmente* davanti al cumulo di tutti i rottami dell'esistenza. E più cercavo di ordinarmi una coscienza lucida per guardare le cose da cui il mio amore e il mio dolore erano nati, più capivo che la lucidità era per l'appunto il nemico da cui dovevo difendermi. — Perchè volere la chiarezza, in un ciclo

di sensazioni intessute di mistero? e che nel mistero soltanto s'accendono di fàscino?

Io so certo che, se un giorno vorrò godere o soffrire in un convegno solo tutte le ragioni della mia sorte, dovrò chiudere gli occhi, così, e aspettare che dal buio quella notte si rifaccia in me.

Rinascerà, si rifarà — e io la guarderò bene, fisso, senza tremare. Io voglio — capite? — voglio esser capace di questo.

Pensate, dunque, che gioia folle se una volta, al cospetto di quell'ora senza limiti, mi sentissi avvampare dalla pazzia, gettassi un grido — e tutto fosse finito e questo nodo, qui, tagliato per sempre!

Così sia per me.

Ricordo che mentre ancora «gli ospiti della soffitta» erano seduti alle piccole tavole fra le travature bianche, i lampioni rossi si sono spenti, che contro l'oscurità sono rimasti accesi solo alcuni candelabri d'argento in una luce senza colore e che dal fondo la musica ha ripreso il suo respiro.

Era il *tango* — o, meglio, molti frammenti musicali di molte melodie a cui si imprimeva una nuova vita in una lunga cadenza di *tango* — l'implacabile ritmo che, per la troppa dolcezza, quasi s'intossica di follia.

Il grande spazio al centro fra le capriate è ri-

masto buio. Alcuni candelabri sono stati deposti sul pavimento agli angoli e l'oscurità si è solo svelata di quel tanto che non turba la poesia del mistero.

Una coppia, poi due, poi tre, si sono mosse, sono entrate nella luce di quel mistero.

Lo sfondo degli astanti era riassunto in una moltitudine di volti sbiancati dalla luce fioca e in un brillìo di sguardi profondati in contemplazione.

Non posso dire se intorno a quella danza fossero in verità solo coppie fuse in un pensiero amoroso. So solo che la massa del coro acquistò allora il senso d'essere fatta « a due, a due », in un vincolo che non poteva essere estraneo all'amore. Anche se mai prima non l'avevano supposto, l'uomo e la donna che il caso metteva vicini in quell'ora, *dovevano*, per generazione spontanea, sentirsi chiusi in un cerchio amoroso. — Come nell'ora della zuffa c'è il quadro costruito per i gesti irresistibili dell'eroismo, c'è il quadro per l'irresistibilità dell'amore quando gli elementi della forma s'intrecciano con le note del canto in una luce d'abbandono.

Mara m'ha detto piano accennando alle coppie ch'erano entrate nella danza.

— Volete, Rigo ?

Io non ho risposto. Non ho saputo. Non l'avrei potuto.

— Volete Rigo?

L'onda del *tango* saliva, saliva sempre, invadeva, non tanto i confini dell'udito, quanto le vette del respiro.

— Più tardi, Mara, prima voglio dirti.

— Che?

— La ragione per cui t'ho chiamato stasera.

— Quando?

— Al telefono e tu m'hai detto di venire qui.

— Sì, Rigo, ditemi.

Che c'era negli occhi di Mara quella notte?

Qualcuno accanto a noi s'è alzato, ha rimosso la tenda bianca, ha spalancato la vetrata dell'abbaino — un panorama s'è discoperto.

Una notte chiara in un pulviscolo di pioggia, quasi fosforescente tant'era luminosa, che faceva dinanzi alle forme lontane come un velo tenue — un velo trapunto di brillii d'argento, oltre il quale, immensa, s'apriva l'ampiezza dormiente del Tamigi. — Tutto un cielo di piccole luci palpitava sullo specchio nero dell'acqua con bagliori diffusi d'incendio, con guizzi sottili di saetta, con scin-

tillii tremolanti come di faville disperse dal vento. —

Vastità di visione aveva in quella luce il letto del fiume e, dal fondo buio dove la lentezza della corrente pareva vivere un ànsito cosciente di sacrità, un brusìo saliva di schianti rozzi fatti soffici dalla lontananza, di ulular di sirene, di rotolar di catene, di tonfi sordi, di voci legate in coro pei la simultaneità dello sforzo, ch'erano un mezzo rude di lavoro e parevano la nènia della notte.

Chi navigava in quella cornice di sogno? Era dunque vero che la dura sferza del lucro teneva desti in quell'ora i poeti di quelle fiammelle naviganti, di quei ciuffi di fumo nero, di fumo bianco, di fumo color d'opale, di quelle voci che dal divino canto dell'ampiezza fluviale fiorivano come la carezza fiorisce dall'amore?

Il senso dell'immensità era il miracolo.

Al di qua c'era una danza.

Perchè impoverire nei confini di un nome i limiti della fantasia? perchè *tango*? Sì, capisco, il ritmo era di *tango*. Ma nessuna figura, nessun intreccio di passi o di misure, nessuna regola sopravviveva quella notte in quella danza. Era il ballo ridotto alla sua prima, alla sua ultima

ragion d'essere — commento ritmico di un corpo all'ora di passione in cui la melodia della danza germogliò da un'anima di poeta.

Nella penombra le tre coppie si muovevano come trasfuse nella vita nella cadenza. — La corsa, i riposi, i fremiti, gli indugi, l'affanno della musica, erano gli stessi che le tre coppie godevano e soffrivano coi loro sensi di creature amanti. Ma il modo del sentire gli stati d'animo della vita musicale era in ogni coppia libero e diverso. E l'una viveva l'indugio del ritmo in una sosta solo segnata da un oscillar lento, e l'altra col moto di chi si trascina sfinito, e l'altra ancora in una passeggiata leggera nel passo che sfiora e non tocca e assai più è l'immagine d'un'ombra in volo, che d'un corpo in moto.

Un tango di più che un'ora ininterrotta. E nella memoria sopravvive solo la meraviglia che quell'onda abbia potuto spegnersi e il fuoco di quella danza, comunque, affievolirsi.

La musica, durante quell'ora, ha suonato e taciuto. E io con Mara ero lì a quel piccolo tavolo e narravo la distruzione della lettera sacra.

Un piccolo grido, e un gesto di sgomento.

— Ditemi che non è vero.

— È vero, Mara.

— Voi avete fatto questo?
— Sì.
— Voi, Rigo?
— Sì.
— È un delitto, Rigo.

Ma che ardeva negli occhi di Mara quella notte?

La musica durante quell'ora ha suonato e taciuto. Ha suonato a tratti solo per alimentare nell'aria il ritmo che non languisse che non troppo nella vita dei sensi si frustrasse. Alcune battute forti, sonore, ampie, quasi troppo forti e che troppo duramente parevano premere alla sensibilità dell'udito — e più addentro — poi, d'improvviso, una pausa, a volte breve, a volte lunga dove *il tempo* era solo alimentato da una nota sfiorata, da un'*ottava* accarezzata, da un improvviso imperversare di *battute* violente che si spegnevano in altre più dolci, quasi sommesso commento d'amore alla dura parola dell'esordio.

— Tu non hai visto, Mara, i piccoli gesti di disperazione di quei pezzetti di carta ghermiti dal vento. Pareva proprio che avessero una voce e invocassero aiuto e che non volessero morire.

Ella è restata muta con la fronte raccolta nel cavo delle mani intrecciate.

M'aveva udito? m'aveva compreso?

Allora io ho pregato, accennando alla danza:

— Vuoi?

Ella non ha risposto. È rimasta opaca e assente in una pausa di respiro lento.

— Vuoi?

Quale fu la frase che in quel momento Mara mi tacque? — Fece solo col capo cenno di sì.

Allora ci fissammo negli occhi, giù, nel fondo dove s'appiatta il destino. Ci levammo, fummo vicini, aderenti. Il mio braccio cinse il corpo di Mara — (la prima volta dopo l'ora del turbine) — entrammo nell'onda della musica.

Eravamo sbiancati dal dialogo in cui all'improvviso germi di fiamma s'erano accesi, eravamo trasognati dall'irrealità dell'ambiente.

— Mara.

— Sì.

— Mara, non credi che oggi il ghiaccio incominci a...

— Taci, Rigo.

La musica era un bisbiglio adesso, e, intorno, una corona di occhi sognanti nella penombra satura di cadenza.

— Mara.

— No, Rigo.

— Mara

— Sì, Rigo.

I nostri corpi erano adesso stretti nelle spire della musica più che non lo fossero nell'ora fisica della bufera. La cadenza era un letto di tepore.

— Mara, io voglio morire quando questa musica si spegnerà.

— No, Rigo.

— Mara, e se adesso io gettassi un urlo e impazzissi di gioia?

— No, Rigo, lascia che la vita si compia.

— Come? Come?

— Non so, ma quest'onda non può tradire.

— Lo sai che cosa dici, Mara?

— No, non domandare. Se guardo, se cerco, se mi fermo, non so più, non capisco più.

— Lo sai che cosa prometti?

— No, Rigo. Non sciupare la bella sorte.

— Tu giochi con la mia vita, Mara.

— E tu, con che cosa giochi tu, Rigo?

Nel frastuono come nella carezza della melodia, come nelle lunghe pause dove il silenzio tesseva il canto senza parole, le coppie passavano,

s'intrecciavano nella penombra della soffitta, con movenze soffici fatte di musica e di pensiero, fatte di gioia di vivere, di nostalgia e d'abbandono, in un viluppo di mani ch'era tutto il commento dell'istinto.

Il corpo di Mara m'era aderente, l'àlito di Mara n'accarezzava l'orecchio, il tepore di Mara m'accendeva il sangue, il suo braccio nudo era l'esponente della nudità non celata dall'abito, che le movenze disegnavano intera.

Nessun ritegno era in quel corpo, dato adesso al mio contatto come nell'ora del turbine s'era dato al mio desiderio. — L'armonia ci stringeva in un laccio.

Una danza che si protrasse fino al limite della resistenza e si esaurì solo quando la fiamma non ebbe più alimento.

La musica cessò, noi proseguimmo ancora, come fa un sasso lanciato su una china, e allora, dal fondo buio, un coro di tre voci sorse a piccoli gridi selvaggi : e parve l'eco viva destata dal cuore delle cose. Un coro che riprese la suadenza del ritmo con una trama viva di parole e di piccole strofe dolorose.

Noi rispondemmo a quel canto come chi piange risponde alla mano buona della carezza inattesa.

Un sorriso intimo, sereno, una dolcezza nuova ci avvinse e una frenesia d'abbandono.

Le coppie che s'erano ritratte nell'ombra ritornarono, adesso, nel circolo della danza sacra: furono dieci, furono tante, adesso.

Altre luci si spensero, rimasero solo due candelabri a terra, lontani, in un'oscurità che aveva assai più del tempio che della festa.

Noi fummo invasi dalla disperazione del nostro domani, ci avvinghiammo stretti, vicini come nell'ora d'un addio supremo. — Non avemmo nome, non avemmo sensi, e non ricordi e non speranze. Fummo l'espressione astratta di due esasperazioni lanciate in un gorgo.

Il coro fu breve. Fu la chiusa e il saluto, in un'oscurità così satura di carezza, di pianto, di gioia, di irrealità, di disperazione che quasi non era più respirabile. — Nel buio caldo ci appartammo. Fummo ancora al nostro piccolo tavolo. Ci parlammo ancora.

Chi ha visto i nostri volti in quell'ora, non ha bisogno d'un racconto per conoscere il valore d'un dramma.

Io so che chiesi, un po' tremando:

— E allora?

Mara non rispondeva.

— E allora, Mara, che c'è di nuovo nella nostra sorte? —

Fu come se solo allora si destasse.

Mi prese la mano, l'accarezzò — pareva che una stretta le mozzasse la voce.

Disse:

— Anch'io volevo dirti qualche cosa stasera e prima non ho potuto.

Volse intorno uno sguardo quasi pauroso. Cercava aiuto ella stessa? e non aveva la forza di guardarmi in quel momento?

Esitò. Tacque: e io ebbi l'istinto di non provocare quelle parole che pareva non trovassero la via per colpirmi.

Seguitò:

— Fra tre giorni andrò via da Londra. Sarò ospite di parenti dove non sarebbe possibile vederci. Questi tre giorni sono tuoi, tutti interi. Te li offro come l'anima stessa della mia tenerezza, Rigo, che forse tu non intendi a pieno, se puoi esserne triste e l'accogli con questi occhi di morte. È tanto, tanto più dell'amore che tu vorresti. Questi tre giorni li vivremo insieme, come due amici che si separano per un tempo sconosciuto.

« Non chiedermi se sono più forte io nel dirti questo, o tu nell'ascoltarlo senza un lamento. Ap-

partiene al numero delle cose che ignoro, ma, tu lo sai: prima di uscire ho baciato Billy che dormiva e l'ho giurato a lui. Devo farlo. Lo farò.

« Abbiamo tre giorni per dirci addio. — Ecco.

Fu questa la fine di quella notte di tango.

Uscimmo — con Ketty.

Il convegno era per la mattina dopo alle dodici. Saremmo andati noi due in un sobborgo per la colazione e poi ancora insieme, forse, fino a sera.

* * *

Non erano le quattro quando io rientrai nella mia camera d'albergo. Ero sfinito. Intuivo una crisi nuova, ma la stanchezza era tale che potei pensare al riposo come a una tutela di salvezza. La musica m'aveva ubbriacato — n'ero saturo. Ero vinto dalla tensione protrattasi oltre ogni confine di resistenza. Spensi il lume col precipizio di chi teme che il torpore si rompa. M'assopii sùbito.

E incomincia l'ultima fase: breve, violenta, tutta strappi, adesso, della mia febbre.

Mi destai di soprassalto: guardai l'ora. — Quaranta minuti avevo dormito!

Un tremito freddo mi scuoteva e una domanda assillante mi premeva alla gola.

— « E ora ? che faccio fino a domani ? e questa notte come si vince ? e poi ? — Tre giorni. — Poi più niente : e rimanere qui, solo, senza Mara, e dover pensare al nuovo viaggio deserto sapendo l'impossibilità assoluta d'un ritorno qui, perchè Mara non ci sarà più ». —

Le solite cose.

Le solite cose : ma ora ripetute con un termine vicino, preciso, che non era più in mia facoltà di mutare.

Mi gettai giù dal letto. Accesi tutti i lumi ch'erano nella stanza. Tremavo come neppure nella notte di Civitavecchia — perchè allora avevo pur una mèta possibile, se volevo, e ora non più.

Una parola e una immagine si impossessarono della mia volontà.

Andarmene, partire, fuggire — sùbito — fino a quando potevo essere più forte che la tentazione di morire. Via. Via sùbito. — Tremavo come un pezzetto di carta preso dalle spire del vento.

— « Le cinque ! » — Sì, sùbito. Mi vestii. Incominciai a comporre il mio bagaglio. A precipizio, per non lasciarmi vincere dal poema di illusioni, di ricordi, di suoni, di forme che stava

attaccato ad ogni oggetto che toccavo. A precipizio, ripetendo come nel picchio di un martello: — « Via, via. Arrivare a Roma: aggrapparsi alla vita: salvarsi ».

Tre volte incominciai una lettera a Mara. No. La lacerai. Niente: non era più possibile. Lo saprebbe poi. Ma tre giorni ancora di dolcezza in vicinanza, vissuti col limite a coltello d'una partenza inesorabile, no, assolutamente no.

Dolcezza? — Assurdo. Non può esservi dolcezza se la coscienza è vinta dal pànico d'una partenza.

Io non ho mai capito perchè ci sia chi chiede all'ultim'ora di poter baciare un essere caro condannato a morte. Si muore due volte così. — Che senso ha quel bacio? È una feroce crudeltà inutile. — Da quando si conosce l'ora della fine, ogni minuto non è più un bàttito di vita, ma solo un passo di più verso quell'ora. Da quando si conosce il termine sacro, se qualche cosa si tenta, è solo perchè non si crede alla irremovibilità della condanna e si spera, si spera sempre di rimettere piede sul sentiero indefinito dell'esistenza. — C'è sempre tanta speranza nel cuore della disperazione! — Ma io perchè sarei rimasto? Io sapevo a sazietà, ormai, com'era la vicinanza amo-

rosa di Mara. E allora? Rimanere per tentare di ghermirla ancora nella commozione dell'addio? No, la voluttà ha pure un suo vangelo di poesia per poter essere voluttuosa. — Una bandiera senz'anima non è che uno straccio al vento.

Ah — con quale spasimo si ama ancora la vita quando si crede di volerne uscire.

Alle sette chiamai il cameriere. Chiesi un'orario: l'ebbi. Annunciai la mia partenza per le undici di quella mattina stessa. Volli mangiare, non potei; tentai a forza, fu inutile. Uscii. Erano le otto. Gironzolai due ore come uno sbandato, correndo a caso, solo per il bisogno nervoso del non star fermo e macchinalmente percorsi le strade che con Mara più spesso avevo percorso. Acquistai il biglietto per Roma — e quando l'ebbi fra le mani? rimasi a guardarlo come se pretendessi da quel quadratino di carta verde la soluzione del mio tormento.

Sì ricordo. Mancava poco alle dieci. Allora andai al telegrafo e telegrafai a Mara: che partivo e le avrei scritto da Roma. — Non una parola di più. — Avevo scelto ad arte quell'ora perchè Mara non avesse il tempo di rispondermi, nè d'incontrarmi prima della partenza.

Come potevo avere la certezza del mio proposito in un nuovo dialogo? È tanto più facile lottare contro l'idea d'una donna, che contro la sua presenza.

Alle dieci e mezza fui all'albergo. Stavo per salire nell'omnibus. — Ecco: il portiere viene verso di me. Una chiamata al telefono. Vado. Per Dio, è incredibile — è lei. È Mara. Ha già avuto il telegramma?

Mi chiede:

— Ho letto adesso, Rigo, che cosa succede?

La voce è rotta di commozione.

Io rispondo:

— Mara, tu m'hai detto che fra tre giorni partirai e che io non potrò seguirti in nessun modo; nè parlarti, nè scriverti.

— Sì.

— Allora è impossibile. Io non posso più. Questi tre giorni li rinunzio. Farò il possibile per aggrapparmi alla vita. Se non riuscirò

M'interrompe:

— No, pensa un momento. Vediamo. Cerchiamo. Rigo, chi sa

Io scatto:

— No, Mara, basta. Se mi giuri che rinunci alla tua partenza, io rimango. Altrimenti, se tu

vuoi partire, anch'io lo posso — e prima di te.

— Ma perchè, Rigo?

— T'ho detto. Non ripeto. Tu devi rispondere.

— Rigo — e la voce è rotta dal pianto.

— Mara, stanno caricando il mio bagaglio sull'imperiale. C'è ancora tempo. Posso ancora dare il contrordine. Dimmi che resti.

— Impossibile, Rigo. C'è la mia famiglia là. Impossibile: mi aspettano.

— Allora addio. — e tolsi la comunicazione e scappai come un inseguito.

Far presto. Via. Arrivare all'altra sponda. Forse ero ancora a tempo. Salvarmi. — Pensate il grottesco d'uno sforzo per aggrapparvi alla vita nel momento stesso in cui la vita vi ripugna.

Alla stazione Vittoria (la stessa dell'arrivo) io non sapevo decidermi a entrare nel vagone. Cercavo fuori, guardavo, scrutavo. Chissà se Mara, all'ultimo, non verrebbe con un piccolo gesto di richiamo? — «E se apparisse quando il treno è in moto? Oh, chi dunque non salterebbe dal finestrino?» —

Gli occhi mi dolevano tanto era lo sforzo della ricerca tra la folla.

Niente. Non venne nessuno. Il treno si mosse. Io partii.

E, nel moto, il ritmo delle ruote aveva una cadenza di *tango,* e i pali del telegrafo passavano dinanzi al finestrino a tempo di *tango,* e l'aria rotta dal treno in corsa cantava una nenia dolorosa conchiusa in una frase di *tango,* incalzante, implacabile, come lo staffile dell'aguzzino levato sulle schiene schiave nello sforzo del remo.

Poi non so più molto, e quello che nella memoria ritorna è fatto di brandelli difformi.

A Parigi giunsi che imbruniva, sotto una pioggia a rovesci.

Ricordo che affidai a un fattorino la mia valigia e io m'avviai a piedi. Dove ? — C'era da attendere fino alle undici di sera per proseguire e non erano ancora le sei. Andai a piedi sotto l'acqua, nell'impermeabile che avevo avuto con Mara durante il turbine.

Il ricordo m'era estraneo e fastidioso. Non volevo ricordare. Il passato m'era un sasso legato al piede. Basta col passato ! — O c'era la possibilità di un'avvenire diverso, o doveva trovarsi la fine.

Percorsi una via lunga, lunga, diritta, quasi deserta, nella luce dei primi lumi e il mio passo inesorabilmente segnava una cadenza di *tango.* Un frastuono chiuso nella scatola cranica senza

via d'uscita e che urtava con spasimo contro la materia sensibile del cervello.

Dove dunque avevo letto d'un condannato in una camera nuda senza tetto, sotto una grande campana, che suonava a distesa e dopo un giorno era pazzo, e dopo due giorni era morto col corpo contratto a gomitolo?

Sotto la pioggia andavo, andavo e non volevo altro che quell'ore finissero. Il passato moriva in me. Non volevo altro che quel presente si unisse al passato e se ne andasse e mi lasciasse in pace. — Basta con Mara. — Basta con l'amore. Brucia. Bisogna lasciare che s'esaurisca e la cenere se la porti il vento.

Mi trovai dinanzi a un ufficio postale. C'era folla. Attesi — contando il numero delle persone che aspettavano prima di me. «Sette» e con spasimo, senza un perchè, cominciai a frugare nella memoria in cerca di tutti i «sette» che nella vita avevano avuto un senso per me.

Non m'ero mai accorto d'essere perseguitato da quel numero odioso.

È evidente che se ogni numero avesse un aspetto di forma nota il «sette» sarebbe un serpentello velenoso. — Non vi pare?

L'orologio dell'ufficio segnava le sette meno sette minuti.

Inviai il primo telegramma. Diceva solo: — *Aiutami con una parola di calma. — Rigo.*

Sette parole.

Andai oltre. Non pioveva più. Le strade si affollavano. Era l'ora in cui l'altra volta con Mara avevamo vissuto un dialogo divino di carezza. Era il vespro — come sempre, intorno a me. — Vidi un fioraio che chiudeva i battenti del negozio. Entrai. Comprai un fascio di tulipani, macchinalmente, senza il minimo controllo della volontà. Quando fui fuori mi trovai con l'ingombro dei fiori in mano. Pensai che avrei dovuto ridere della mia sciocchezza e sentii che avrei anche riso se la bocca m'avesse obbedito. — « Che me ne faccio adesso ? Peccato. Se passasse un feretro avrei a chi darli ». — Offrii il mio fascio a una donna che passava. Si volse sorpresa. Sorrise, si schermì.

— Come dice, signore ? è a me che parla ? — e rideva.

— Sono tulipani.

— Non c'è dubbio per questo, ma io, veramente non saprei perchè . . .

— Se le piacciono li tenga.

Li offersi e me ne andai. Udii alcune voci che ridevano forte. — Io no, non potevo.

Ero bagnato, ero stanco, avevo caldo, ero vinto nel cervello da quella spietata cadenza di *tango* che frustava e non dava tregua. Bruciavo. Certo avevo la febbre. Ero sfinito. Ogni tanto chiedevo quale fosse la via per la stazione P. L. M. e dal tono delle risposte capivo che il mio aspetto muoveva a pietà. Ricordo un signore che s'offrì d'accompagnarmi. Dissi di no — e feci di corsa qualche passo perchè non mi vedesse gli occhi. Quel tono di bontà aveva rotto una diga contro la commozione.

Mi trovai in una piazzetta dove stava nel centro una piccola statua equestre dorata. Mi avvicinai. Sì la conoscevo. Mara aveva detto qualche cosa di Giovanna d'Arco che non ricordavo più, ma che allora m'aveva fatto ridere.

Già. Allora si rideva! Che c'è da ridere mentre un uomo cammina con la febbre aspettando un automobile che lo travolga e sul fango si scivola e tutti lo guardano come uno scemo? Non si deve ridere. Non sta bene. Perchè esistono delle musiche che si intanano in un cervello e battono

e picchiano fino a che non fanno breccia, e non si placano più: mai più. Non c'è niente da ridere, anche se una donna a cavallo in un'armatura d'oro s'è fermata in mezzo a una piazza invece di ripararsi in un museo. Che importa? tutti sbagliano e poi soffrono. Ma ridere non si deve degli errori, perchè ogni errore chiude in sè il germe d'una sventura.

Ora vi dico. Fui alla stazione. Mancavano ancora due ore alla partenza. Spedii un secondo telegramma. Diceva: — *Prego. Nessuna parola che turbi la mia calma. Voglio vivere. Forse da Roma scriverò. — Rigo.*

Furono due notti e un giorno di viaggio.

Ah, ma che bestiale incoscienza vive dunque nel cuore degli uomini, se possono ridere dinanzi a un solitario che parla al vento, che gestisce alle cose, e non fa male a nessuno e non chiede più niente a nessuno? Non c'è dunque, nell'istinto, una fibra per insinuare il sospetto che un tremendo ammonimento viva in quel soliloquio pazzesco? — Agli albori della demenza non arde dunque una scintilla di purezza divina che svela come sacrilega la vicinanza con la folla, quando si brucia di passione? e, in questa divina sensibilità, non dunque fiorisce la santità del parlare alle cose

invece che agli uomini, perchè troppo impuri ? Chi saprà mai dire se, il senso di santa melanconia che vapora dalla terra a vespro, non sia dunque l'esalazione di tutte le parole gridate in solitudine ? di tutti i gesti articolati nel vento, quando nessuno vede, perchè nessuno saprebbe più valutare e rispondere con adeguata purezza ?

Furono due notti e un giorno di viaggio : tutti martellati da un ritmo di *tango*, misurato nel respiro, nel rotolio delle ruote, nell'impeto della velocità, nei battiti del cuore.

Un suono aggressivo, fisso, vischioso — dove l'intelligenza profondava in perdizione.

Ma chi dunque m'aveva detto di quel condannato che moriva contorto sotto il suono d'una campana ?

L'immagine di quell'uomo, rotto di spasimo, mi stava dinanzi, mi stava dentro : era, non più in una camera nuda, ma in un vagone lanciato a corsa, e quella campana era, prima un piano-forte che segnava nel buio un ritmo di danza, e poi un coro di tre voci a piccoli gridi selvaggi e poi erano i tonfi ritmici di un treno e un rotolìo di ferro sbattuto che martellava tutt'intorno, e l'aria n'era invasa in un'immanenza vasta come un turbine e nera come l'alito della notte.

***

La prima lettera di Mara diceva :

Londra, giovedì 12,30 di sera.

Grazie, Rigo, per il tuo telegramma. Sì, le mie lettere saranno calmissime — come sempre — e farò per te quello che potrò, facendo insieme qualche cosa anche per me.

Noi ci aiuteremo a vicenda.

Rigo, non voglio dire nulla, perchè tu hai seguìto stamattina il migliore consiglio possibile: e, dal momento che hai potuto metterlo in atto, vuol dire che tu eri abbastanza forte per farlo. Senza nulla aggiungere tu sai, per questo, quello che sento e quello che penso.

In questa lettera non voglio raccontarti come sono stata felice di rivederti. Non potrei stasera, perchè oggi sono rimasta un po' stordita dopo il nostro dialogo al telefono della mattina e non ho potuto rimettermi in equilibrio. — Ho saputo soltanto rimanere tranquilla. E ho troppo pensato, sempre col proposito e la speranza di ordinare le idee.

Ciò m'ha dato soltanto male agli occhi, e adesso mi bruciano.

Ecco, Rigo, come è passato questo primo giorno mentre tu viaggi per Roma. — Io ho sentito dalla tua voce (e ho visto nell'ombra dei tuoi occhi mentre dicevi) come fu l'altro tuo ritorno dopo Parigi. So quindi immaginarti adesso : e il mio trèmito è il fratello del tuo, Rigo.

Ora è l'una. Tutto mi dorme intorno. Non così dentro, purtroppo. — Grazie per essere stato così come ieri sera hai potuto essere al ballo. Una volta per tutte e per sempre voglio dirti che non dimenticherò mai — tu puoi esserne sicuro. Se il tuo sentimento va misurato alla forza con cui sai formare il tuo stile in pubblico contro l'impulso, è veramente magnifico — e io ne soffro per te (pensando a quello che ti costa) ma ne sono fiera.

Giovedì andrò in campagna, lo sai, e sarò ospite presso alcuni parenti. Allora è necessario che noi non ci scriviamo.

Non so se avrò la forza per pregarti di non scrivermi, come non so se possa esistere un essere che, conoscendo le tue lettere, sia capace di rinunciarle. Io non ti chiedo nulla : lascio a te di fare quello che credi meglio per il bene di Mara.

Stasera è venuta da me Ketty e l'ho pregata di rimanere con me durante il pranzo. Può essere

ch'io avessi bisogno di non rimanere troppo sola con me stessa perchè la solitudine mi faceva un poco paura.

Credo sia la prima volta nella vita ch'io provo un tale senso, io che non ho avuto mai amico più docile della mia solitudine.

Abbiamo parlato del ballo e — perchè nascondere ? — molto di te. Troppo forse, ma era necessario — e Ketty s'è espressa su te così che l'ho pregata di tacere. Sì, anch'io avevo bisogno di calma. Se una necessità imperiosa vive intorno a me, è che mi si parli dei tuoi difetti : il resto non è necessario, adesso.

Avevo l'abito nero della sera avanti e non avevo che la tua medaglia — nient'altro di ornamenti ; neppure gli anelli. — Non saprei come esprimere il mio senso, ma mi pare che tutto l'oro della terra sia fuso in questa medaglia.

Adesso la tranquillità riposa intorno a me nella notte. Io chiudo gli occhi e respiro con lentezza e aspetto. Aspetto che la calma mi faccia cosa sua.

È giusto, è necessario — se dobbiamo aiutarci. Vero ?

Buona notte, Rigo.

MARA.

Poi — non c'è più niente.

Ma quell'ore dell'ultima sera di Parigi, passando dalla stazione del Nord alla stazione per Roma, hanno tinto tutte le mie ore — per sempre. Sono tutte così : nè so fino a quando.

Forse, soltanto fino a quando sarà possibile.

Mi pare anche di non soffrire più, se invece non sia detto che non ho mai sofferto più d'ora, e che tutto questo è poco al cospetto di ciò che verrà.

Pure io capisco che il dolore non è mai misurato dalla massa di male che contiene, ma solo dalla possibilità che s'ha di soffrirlo. Se io fossi ancora intero nella mia forza, oggi mi spaccherei contro il sasso più tagliente — perchè avrei l'energia di affrontarlo tutto il mio dolore e ne sarei schiacciato. Così, invece, ridotto come sono, io posso vivere eternamente, perchè sono una miseria su cui il dolore scivola e non fa presa. Sto inerte, passivo, e non ho più la forza, nè di riscattarmi in redenzione, nè di gettarmi intero contro il blocco massiccio che potrebbe annientarmi. Io non lotto più — sono una energia che si sfalda àtomo per àtomo.

Una speranza c'è in tutto questo ed è — che la miseria della mia esistenza s'impoverisca

fino a sottrarmi interamente alla tanaglia della terribile idea che mi s'è conficcata nelle carni e che può essere abbia nome « Mara » — se c'è un nome per un impeto di luce.

Adesso il mio terrore non è più la lontananza da Mara, che non valuto più. Il male m'ha fatto egoista e quando tremo di niente io m'accarezzo come un bimbo malato e mi ripeto :

— « Dai pace, dai pace. Passerà anche questo ».

Certo che passerà, ma si tratta di vedere se, passando, non mi porterà con sè. Perchè tutto è tollerabile, tutto, meno la notte quando ti svegli di sobbalzo e tremi, tremi così che le dita non obbediscono più, e chiami e nessuno risponde o, se qualcuno accorre, è una balorda faccia attonita che ti guarda come un mentecatto e non sa che dire e ripete quelle insulse frasi meccaniche di invito al riposo che esasperano più di uno schiaffo.

Allora, la notte, non è più l'assenza del sole, nè l'assenza d'un frastuono di vita. È una moltitudine attiva e nemica contro cui devi lottare in una zuffa dove oggi, forse, vinci ancora tu e temporeggi, ma dove domani devi perire — per forza — perchè sei il più debole.

Pensate come dev'essere buffo un uomo che, dormendo, getta un urlo, si leva di balzo, si palpa le gambe e corre, nella notte, per nient' altro che per congedarsi dagli uomini. — Ah, dite, se non era che questo, non poteva farlo bravamente di giorno così che il congedo non paresse la fuga di un ladro ?

Dare la mano agli amici, sorridere un poco a tutti per seminare il buon ricordo, e partire col sole, salutando intorno ?

Invece no. Proprio la notte, nell'ora più incomoda, quando i cimiteri sono chiusi a lucchetto e il guardiano dorme con le chiavi sotto il cuscino.

Perchè la morte non irrompa a turbare la vita ? o perchè la vita non irrompa a turbare la morte ?

Oh, la stupenda vigilanza degli uomini !

Come mi nacque poi l'idea di ritornare a Civitavecchia non saprò mai. — Per la speranza di soffrire un po' di meno, o per la sete di soffrire in una volta solo fino al limite delle forze ? — Può essere che la domanda sia oziosa e che l'istinto che mi guidò a Civitavecchia verso il ro-

mitorio di Carlo, sia solo quello che mi fece entrare nel negozio del fioraio a Parigi la sera dell'ultimo ritorno, quando, poi, mi trovai con i tulipani fra le braccia e non sapevo perchè e m'erano di ingombro, e i gesti non erano più miei e tutti i " sette " sbucavano fuori dalla memoria come serpentelli velenosi.

Fu così, vedete, come se adesso voi mi diceste che la notte io cammino sul tetto e vi rispondessi che non è vero, e voi mi guardaste come si fa con un bambino ostinato e cretino.

So dirvi soltanto che un giorno — sì, un giorno vicino a oggi come due maglie legate d'una catena — io mi trovai alla stazione di Civitavecchia, solo, sfinito, stretto alla gola da un laccio di commozione che non poteva allentarsi.

Lo stesso sole che affocava, la stessa frenesia di tristezza, lo stesso polverone riarso, lo stesso mare dormiente, l'identico bisogno pazzo di urlare — di chiamare al soccorso. — Ma le cose erano tutte ferme intorno a me. E il grido rimaneva strozzato in gola e il pianto trovava intoppo all'uscita del respiro.

Questa volta non c'era nessun cavallo, per quanto misero, che volesse trainare la mia miseria.

Intorno a me era il deserto.

Solo in basso, giù, al porto, alcuni facchini in catena scaricavano carbone con un chiàmito lento, desolato — come sentinelle nella notte. — (Non era il canto gemello che vaporava nella notte del Tamigi durante il *tango* della soffitta ?) Si passavano le ceste nere, da mano a mano, con un dondolìo di nenia sonnolente che aveva il respiro del mio abbandono.

Nessuno c'era per me. — Quando si cade, non c'è mai nessuno vicino per tendere una mano.

Me ne andai a piedi : e nel polverone nero della strada affondavo come nella cenere calda. — Una strada eterna, dove ogni curva nascondeva un tratto più lungo e più deserto.

Dalla spiaggia un ànsito d'onde, dalla pianura un àlito d'afa.

Perchè, poi, quando vidi in lontananza la casetta di Carlo fui ripreso dall'istinto di fuggire ?

Mi si ripresentò intero il quadro della notte, di *quella* che avevo vissuto lì — e di quella che m'aspetterebbe ancora. — Riudii la voce della mia lettera. Rividi la volata di quei pezzetti di carta nella nebbia di Londra — e, nei moti di rivolta contro la morte del vento, io sentii, allora, come un valore di minaccia per me, contro di me. — Quella volata di pezzetti di carta! — Era la sera che m'a-

veva portato a quel *tango* nella soffitta. L'ultima notte. Per sempre — ultima.

I ricordi s'infiammarono, si deformarono. Fui assalito da un'orda di spettri. Mi lanciai a corsa verso il mare. Ero fuori di me: eppure, ero perfettamente cosciente. Ricordo tutto, ogni inezia. Fu un attimo, credo. Il terreno era sassoso e tutto agguati. Caddi. Mi rialzai. Ebbi l'istinto d'una rovina che mi travolgeva. Caddi ancora. Rifui in piedi. Corsi verso la casetta di Carlo.

Ero sfinito: ansimavo.

— Carlo, Carlo.

Nessuno mi veniva incontro.

— Carlo, Carlo.

Solo un grosso cane legato a catena m'abbaiava contro.

— Carlo, Carlo, Carlo.

Dal fondo del podere sbucò un contadino. Fece come se mi riconoscesse. — Chi era? — Non importa. Corse verso di me.

Dalla stalla uscì una vecchia e anche lei correva.

Cadendo sulla terra arsa dovevo essermi conciato in malo modo.

— Che c'è, che c'è signore — mi ripetevano intorno.

— Dov'è Carlo?

— Tornerà più tardi.

— Dov'è Carlo ?

— Tornerà nella notte.

— Come dite ?

— Tornerà questa notte.

— Carlo non c'è ? dite che non c'è — E il trèmito delle gambe non mi dava più requie.

Esiste dunque chi possa comprendere che cosa dovesse prodursi nella mia testa all'idea d'essere caduto in un'imboscata di solitudine, così che tutto un tramonto e una sera e le ore di una notte intera (l'avete mai misurata la paura d'una notte ?) m'avrebbero sorpreso nell'impossibilità d'aggrapparmi a un'anima viva ? All'idea — intendete — che una tale imboscata proprio lì dovesse cogliermi dove tutti gli elementi di forma, di musica, di solitudine, di sgomento, di ricordo, m'erano come un viluppo di ferro spinoso ?

Mentre io li interrogavo, il contadino e la vecchia si consultavano a gesti.

Io la mia forza la spendevo tutta nel domare il trèmito delle ginocchia e nell'arginare le parole.

— A che ora ritorna Carlo ?

— Questa notte. Al più tardi domani mattina.

La vecchia aggiungeva che avrei trovato tutto come a casa mia, mi parlava del desinare, del

letto per riposare, mi diceva ch'ero stanco, che avrei dovuto coricarmi, mi chiedeva se ero caduto perchè ero sporco di terra.

Io capivo con chiarezza ogni gesto e ogni parola, ma rispondevo macchinalmente, non so che cosa. Rispondevo a monosillabi. — L'idea ossessionante per me era di nuovo quella di fuggire sùbito. Impossibile rimanere. Fuggire dovevo.

— C'è un cavallo ? una carrozza ? c'è qualche cosa per farsi trainare ?

Niente. Il cavallo e il carrozzino l'aveva il signor Carlo. E io mi sentivo sfinito. E incominciava a imbrunire — come sempre intorno a me nell'ore di crisi.

C'è sempre un vespro in agguato per morirmi addosso quando io annaspo nella soffocazione. — È una congiura vigliacca.

— Non abbiamo niente adesso, signore. Ora si riposi. Intanto noi prepariamo, poi mangerà e domani mattina avrà tutto.

— Domani mattina ?

Ah, quel maledetto tramonto che m'assaliva con tutte le evanescenze della terra, del mare, delle nuvole rosa, del silenzio blando.

« Domani mattina ? »

Ah, quel maledetto viola che vaporava dalla pianura e sommergeva tutto: e l'orizzonte che impazzava di rossore nelle nuvole d'incendio.

E quei contadini che mi fissavano con occhi sbarrati, e le ginocchia che tremavano come un ronzio d'ali, e il canto della lontananza che si faceva come un profumo nell'ombra della sera.

Maledette tutte le blandizie che truffavano alla stupidità degli uomini una presunzione di bontà diffusa. Maledette tutte le forme della bellezza per l'agguato che nascondono. Maledette tutte le bocche che sorridono.

Che ho detto quella sera a quei due contadini spauriti che mi trattavano come un invaso dal demonio ? a quella vecchia che due volte s'è fatto il segno della croce ?

— Madonna mia, Madonna mia. —

Sì, questo diceva quella vecchia in faccia a me, e io udivo tutto come attraverso un fragore di pioggia.

Poi ? — poi non so più molto, perchè la memoria si riallaccia solo alla mattina, quando Carlo era vicino a me e non so se fosse imbronciato o stanco, e m'accarezzava la mano come si accarezza la testa di un ciuco.

Poi ? — Che importa "poi" ? — La strada si fa arida e sembra il letto di un fiume in secca.

Carlo mi accompagnò a Roma e con Carlo erano due uomini che non avevo mai visto. Erano accigliati e parlavano basso. Credo fossero due medici o due infermieri e non avessero altra cura che quella di non parerlo.

Per ingannare chi?

Se il mio tormento è un male, ha un nome solo: — si chiama «Mara». — E che volevano loro? e se potevano farmi del bene, perchè nascondersi? Com'è balorda la scaltrezza degli uomini!

Ma Carlo che faceva a Roma con me? Non mi pare d'averlo più visto poi.

Non v'è accaduto mai di sentirvi nel cervello un'immagine che, all'urto del ricordo, si sgretola come la calce-viva sotto la pioggia?

Sì? — Allora pensate che io, adesso, vivo sempre sotto la pioggia, e la raffica m'investe tutte le notti.

C'è dunque qualcuno che tiene il còmputo dei giorni? Vorrei tanto vedere questa faccenda con un po' di calma, dopo una pausa di buon sonno. Perchè io sento, perchè ho l'istinto che, fra un giorno e l'altro, fra un ricordo e l'altro, qui, nella testa, c'è come un anello rotto.

Avete mai visto quelle vallette vicino ai fiumi che la mattina sono piene di nebbia, e al fondo

non sapete se celano un cespuglio di rose o un covo di rospi?

Io mi sento il cervello tutto così. La memoria tutta così. Il passato, l'avvenire — tutto così. Un paesaggio di palude.

Dite, dite. — La palude! — Ricordate quel treno che passava nella maremma di Orbetello e un uomo e una donna belli, felici, giovani, sani erano vicini e lottavano, e si amavano e non si amavano, e volevano e non volevano, e le bocche si mordevano e le ore si perdevano in beatitudine di desiderio, in beatitudine di speranza, in beatitudine d'ignoranza del domani? Tutto era beatitudine. Anche lo spasimo. Perchè il dolore che spera, il pianto che nasce dal male di uno ieri allacciato alla possibilità di un domani migliore, racchiude ancora un rogo di gioia.

Ricordate quel viaggio attraverso la maremma infiammata? — Dite: non è un delitto perdere così tante ore belle di vicinanza?

Io so adesso. — Ogni minuto di intimità sciupata inutilmente è un corpo vivo ucciso. E ogni uccisione è un delitto e ogni delitto scatena un impeto di vendetta che, o presto o tardi, o a ragione o a torto, dovrà pur compiersi. — Chissà se di una tale vendetta non sono oggi io la vittima.

Chi non è capace di ghermirla la felicità, quando gli passa a portata di mano, non è degno di goderla. — *Allora era il momento* — e tutto sarebbe cambiato, tutto, per il bene di Mara e mio. Tutto sarebbe stato diverso: anche l'anima, anche i ricordi, anche la « casetta di ghiaccio ». — Quella maremma non ricordate com'era beata, sonnolente, tutta rosata di luce, tutta carezze di suoni? e noi due vicini, nel raggio delle braccia chiuse, e Mara che giocava con la propria bellezza e col mio cuore? Ci aspettava Parigi, per offrirci un coro di campane su una piazza deserta; e poi Londra per regalarci un divano dinanzi a un fascio di tulipani, e dieci minuti di turbine, e una notte di *tango* in una soffitta dove il ritmo era la sferza d'una campana a stormo sotto una volta chiusa — e poi una pianura m'attendeva disseminata di quelle vallette colme di nebbia dove non sapete se dorme un covo di vipere o uno sciame di farfalle.

Ma che v'ho detto di me, dunque, se io nulla so, nè di me, nè di Mara, nè della storia di quei due giovani che un giorno andarono a Ostia e non si dettero un bacio perchè la donna non volle?

Che cosa v'ho raccontato, se il mio racconto comincia domani, e, fino ad oggi, nient'altro s'è accumulato, qui, nella scatola del cranio, che qualche ragione di ciò che sarà e che io non saprò mai, perchè mi sento morire?

È tanto tempo che vivo in questo torpore sinistro. — Finire, finire — ormai. Dimenticare. Non vedere più nulla al di là delle forme concrete. Non avere più paura della sera. Avvicinarmi alla notte con dolcezza, da buon figliolo, non farle vedere che tremo, prenderla sulle ginocchia, accarezzarla, lasciarla assopire. Poi sparire in punta di piedi.

È così semplice — vero?

C'e un'ora nella vita, e c'è una sete, e c'è una sosta, dove s'addensa la stanchezza — quella suprema — ch'è come la somma di tutte le stanchezze sofferte nella vita.

C'è un'ora nella notte, c'è un buio, c'è un silenzio, dove s'addensa l'arsura del riposo — quella suprema, dove s'assommano i detriti di tutte le stanchezze — tutte — fino a quella tremenda che mozza la forza anche alla voglia di ritentar la strada che s'aprirà domani. — La terribile strada, libera, aperta — che non invita più.

C'è un passo implacabile nel giorno e nella notte, nel tempo e nello spazio, che cammina e cammina, sempre — e non si sazia — sempre — e non si placa, e vuole e cerca, e annaspa e spera — e ogni giorno si spegne in una sera.

E c'è una mano, nella vita, fatta per posarsi aperta sugli occhi dolorosi, sulle tempia che bat-

tono a martello, sulla fronte che brucia, sulla nuca stremata di fatica, sul cuore che s'affioca. C'è nella vita — e attende — sempre — e si protende — sempre.

C'è — e, chi la trova, sa che la fede è gioia, sa che la notte è gioia, sa che il dolore è un letto di bellezza pel nodo della gioia. — C'è, e chi non la raggiunge è un vinto, che domani sarà spinto fuor dal mondo — senza sapere perchè c'è il sole che risplende sul mondo.

III.

LA CASA NERA.

Vicino al letto d'un torrente, che fa il violento dopo la pioggia, c'è una piccola casa.

È « una » ed è « piccola » — soltanto.

Una porta e due finestre in facciata — poi un tetto, nero dal tempo. Il resto non risulta alla vista. — Una boscaglia arruffata la chiude — come un artiglio la preda.

La campagna intorno non dice nulla. È piatta e non ha colore. Solo il cielo è turchino — ma è freddo e lontano, come il cuore del prossimo.

Quando il treno passa in corsa, una dura eco là dentro si desta, vive, si spegne. — E un uomo si affaccia. Guarda. Scompare.

Un lento oscillare dei rami investiti dalla folata d'aria — poi il silenzio s'adagia sonnolente intorno alla piccola casa nera legata alla terra dai viluppi della boscaglia.

La chiamano « la casa nera » — ed è il castello d'una leggenda.

***

Un uomo viveva — solo — nella casa nera. Non aveva altro male, non aveva altro bene che la propria solitudine selvaggia. — Con tutti era buono, con tutti, all'infuori che con se stesso — e si teneva prigione « là ».

Pazzo?

— No. Perchè, pazzo? — Fra *gli altri* e *se stesso*, preferiva se stesso — fra l'allegria degli altri e il proprio dolore, preferiva il proprio dolore.

Tutt'intorno una siepe di spine e una plaga di silenzio.

Nell'interno solo questo c'era: — che la notte il lume era sempre acceso e, a volte, s'udiva un grido sgangherato. Una finestra s'apriva. Un uomo appariva. Poi più niente. E il lume restava acceso — sempre.

Un tempo lungo, muto, eguale passò sullo scialbore della pianura.

Poi, un giorno, un rogo s'accese.

Alla casa nera giunse una donna.

Era bella, camminava come le ombre, aveva i capelli fulvi e gli occhi di luce.

Un incontro tessuto di due gridi che furono un grido solo e un abbraccio così chiuso che pareva dovessero, l'uomo e la donna, morire lì — avvinghiati nel bacio.

***

Due gridi folli, e un intreccio di nomi che si baciavano più delle bocche.

— Sì, sì.

— Sì, sì.

Intorno l'aria era lucida come l'iride degli occhi che ridono.

Da allora, per la pianura, vagano un uomo e una donna. Si tengono per mano, fusi come nella vibrazione di un chiarore. — Vanno, vànno e poi rientrano. Nient'altro. — Non c'è più un punto, comunque, dovunque, a cui muovere, a cui giungere.

Tutto ciò che è loro cammina con loro — adesso.

Una mèta ? — Non c'è. La funzione della vita, per loro, è riassunta nella lentezza del respiro, perchè il tempo duri con carezza lenta. Aspettare : per vivere aspettando ancora.

Il sole dà carezza di tepore. La notte è il ricordo di quella carezza e la promessa d' un domani eguale.

Pure vive uno spasimo, ancòra, implacabile, tremendo. — Il domani ha ancòra, ha sempre un còmpito immenso. C'è una salvazione da compiere. Bisogna attendere.

Forse la felicità non è che la scienza del saper attendere.

Quando il treno passa e la casa nera è desta dal rabbuffo dell'aria, una finestra s'apre — e sono due, ora, i corpi che si mostrano. Un uomo e una donna. Vicini, legati da mano a mano. — Poi i rami s'acquetano dall'urto dell'aria e il silenzio fiorisce dalla notte — come il sorriso dalla felicità.

Se l'uomo chiama, la donna è l'eco; s'egli piange, ella è la gioia; s'egli cede, ella è la forza; s'egli smania, ella è la calma.

Ma — la casa dell'amore è dunque mai la casa degli amanti?

Nessuno sa — e le voci del contado sono fiori di fantasia.

Di certo non c'è che la pianura senza colore dove un uomo e una donna vagano tenendosi per mano in contrazione di spasimo. Egli sta aggrappato e segue in beatitudine. — Un'idea di fiamma gli ha passato il cervello e l'ha bruciato un poco. Un sogno è rimasto.

Il tempo lo sanerà ?

Ella è divinamente bella e nei capelli porta il calore di un'aureola. — Per questo la chiamano « la santa ». — Anche perchè, passando, sorride alle cose, e le cose sorridono a lei.

Sono leggende — e le leggende son fatte di scintille.

***

Il quadro è uno, e si rinnova a pèrdita — come una, a pèrdita, è la domanda che ricorre.

L'uomo prega :

— Racconta, Mara.

— Ancòra ?

— Sì, ancòra.

— Non sei stanco di udire ?

— Mai, Mara, vorrei avere cento vite, e logorarle tutte per ascoltarti.

— Ancòra « il racconto » ?

— Sì, Mara.

— Sempre quello di Mrs. Mara Mac Well ?

— Sempre, racconta, racconta : « *Mrs. Mara Mac Well viveva nell'ombra giorni tutti eguali . . .* »

— Sì, Rigo, ecco : — « *Mrs. Mara Mac Well* « *viveva nell'ombra giorni tutti eguali nella casetta* « *di ghiaccio che s'era fatta per sè. — Da bimba*

« *una notte di luna era uscita di casa per andare*
« *dalla sua Ketty. Le viuzze dormivano nel si-*
« *lenzio d'argento. Ma un omaccio era in agguato*
« *— la vide, la rincorse, la ghermì, la prese. —*
« *Furono le nozze del terrore. — E ne rimase*
« *un'anima avvelenata.*

« *Mrs. Mara Mac Well viveva giorni tutti*
« *eguali nella casetta che le s'era congelata at-*
« *torno.*

« *Ma una volta ella andò nel paese del sole*
« *e conobbe un amico caro. Furono pochi giorni.*
« *Poi più nulla. Poi tante lettere più belle del*
« *sole. Poi l'amico caro venne a lei: si rividero —*
« *fu una festa: ripartì — fu la melanconia.*

« *Ripartì, e i giorni passarono senza più nulla*
« *di vivo. L'amico caro non scriveva più a Mrs.*
« *Mara Mac Well e le lettere sue erano così belle,*
« *così belle che Mrs. Mac Well pensava: — " Quando*
« *morirò voglio che accanto a me cresca un cespu-*
« *glio dove queste lettere affluiscano ancòra e mi*
« *giungano attraverso le radici e siano il mio*
« *Paradiso ".*

« *La casa dove l'amico caro l'aveva raggiunta*
« *per pochi giorni, adesso, era più grigia che mai e*
« *la nebbia faceva alle finestre come l'asma al*
« *respiro.*

« *Mrs. Mara Mac Well pensava con tenerezza*
« *dolorosa all'amico caro perduto nel silenzio e il*
« *suo pensiero si spegneva in una strofe sempre*
« *eguale: — " Non mi scrive più, non mi ricorda*
« *più* ".

L'uomo interrompe — immutabilmente:

— Non è vero sai? non è vero.

— Lo so, caro, ma io...

— Non è vero. Non c'è un bàttito del tempo ch'io non t'abbia dato.

— Lo so, Rigo, ma io allora non potevo sapere.

— Sì, Mara, hai ragione. Racconta, racconta.

— « *Mrs. Mara Mac Well viveva tra le forme*
« *lucide della sua casa e una pietra di rimorso la*
« *feriva nel silenzio. — Fino a quando Mrs. Mac*
« *Well non parlerà? E quando avrà confessato*
« *il suo giorno di turbine? come la sua vita si*
« *formerà?* —

« *I giorni passavano duri, dolorosi, tutti eguali*
« *nel silenzio delle lettere che non giungevano più.*

« *Una sera arrivò la novella. — L'amico caro*
« *era malato, tanto malato. Non era più libero*
« *nel suo bel sole* ». —

L'uomo interrompe — immutabilmente:

— Perchè non dici: pazzo?

— Perchè non è.

— Ma a te hanno scritto « pazzo » perchè tutti lo dicono. È così sciocco credere che io non capisca.

— No, lo sai. Fu la zia. Aveva saputo che tu eri ricoverato in una casa di salute e me lo scrisse.

— Mi credono pazzo perchè la notte non posso dormire e qualche volta chiamo forte e ho bisogno d'una mano vicina.

— Sì, caro.

— Perchè non me lo dici se faccio ancora dell'altro ch'io non so? Quando mi sveglio e ti vedo così pallida, Mara, che cosa è successo di me? c'è dell'altro che io ignoro?

— Niente, caro.

— Ho sempre paura che tu mi nasconda qualche cosa di quando dormo. Quando parlo io so sempre quello che dico, ed è come se lo sfogo delle parole mi placasse, ma quando non parlo?

— No, Rigo.

— Io sento che tremo come un brivido di freddo, quando mi sveglio e mi pare, non so, come se, tra il sonno in cui si dorme e il momento in cui si vede, esistesse un pezzo di strada nella nebbia di cui non si sa niente.

— No, caro, anche questo passerà.

Un silenzio. E le mani si riallacciano a nodo.

— Racconta Mara: dove s'era rimasti?

— Ecco...

— No, ricomincia, Mara, ricomincia da capo, così dura di più.

— Seguitiamo, Rigo, ecco: — «... *l'amico* « *caro era malato ed era solo.*

« *La notizia giunse così — e fu la folgore che* « *colpisce una casa.*

« *Mrs. Mara Mac Well rimase assorta in un* « *silenzio di chiesa.*

« *Nella lotta degli istinti, nella lotta dei doveri,* « *nella lotta di tutte le forze, la vittoria rimase al* « *più forte.*

« *Dopo la meditazione di un'ora, Mrs. Mara* « *Mac Well andò dal marito e gli disse:*

« — *Ho una confessione da farvi.*

« — *Voi? una confessione?*

« — *Io William.*

« *Egli leggeva i fogli della sua politica. Era* « *profondato nelle sue carte. Mostrava solo fasti-* « *dio d'essere interrotto.*

« *Ella insistè:*

« — *Prego, mettete via queste cose. Si tratta* « *dei termini della nostra vita. Ascoltate.* —

« *Mr. William Mac Well compose le carte e*
« *levò gli occhi in volto alla moglie.*

« *Il silenzio era torvo, adesso, intorno a loro.*

« — *Vi ascolto, Mara.*

« — *William : volete prima una confessione*
« *del passato, o prima una dichiarazione sul pre-*
« *sente e sul futuro che potrebbe rendere superflua*
« *ogni parola intorno al passato ?*

« — *Parlatemi del presente. Sarà più utile e*
« *più breve.*

« *Mr. e Mrs. Mac Well, nell'intimità, erano due*
« *assurdi umani legati dalla forma di un cognome*
« *e dalla vita di un bambino.*

« — *Allora, William, vi devo confessare che*
« *il dovere mi chiama lontano da voi.*

« *Egli tentò una contrazione di sorriso. Rispose :*

« — *Non credo.*

« — *È così. Io debbo andare lontano perchè*
« *qui potevo stare, senza amore, finchè ignoravo*
« *la possibilità dell'amore.*

« *Egli la guardò con occhio di pietra.*

« — *E adesso ?* — *interruppe.*

« — *La conosco. Nel dovere che mi getta verso*
« *un male che ho prodotto.*

« — *È la seconda volta che usate la parola*
« dovere.

« — *Esistono dei doveri che bruciano come una*
« *passione.*

« — *Strana parola per la bocca di Mrs. Mara*
« *Mac Well.*

« — *William, sono venuta qui per annunciarvi*
« *la forma di un avvenire, non per udire degli inu-*
« *tili sarcasmi.*

« — *Esigete delle scuse, Mara?*

« — *Vi prego d'ascoltarmi. — C'è un uomo . . .*

« — *Credete utile dirmi anche questo?*

« — *Lo credo. Attendete. C'è un uomo che*
« *muore in segregazione selvaggia, perchè s'è im-*
« *battuto nell'anima mia. Voi da quest'urto siete*
« *uscito col proposito di costruirvi una vita fuori*
« *di casa e all'infuori di me, l'*altro *s'è infranto, e*
« *muore in un groviglio di sterpi. —* »

L'uomo interrompe — immutabilmente:

— Mara, hai detto così?

— Sì, Rigo.

— Era vero, sai? e l'hai detto con una frase mia.

— È giusto — dunque: « . . . *l'altro muore e*
« *devo essere con lui.*

« — *Avete detto:* devo.

« — *Correggo:* voglio.

« — *Perchè lo volete?*

« — *Perchè ora so che anche Mara è una crea-*
« *tura di sangue e non solo* può *amare, ma lo* deve
« *e forse non fu mai altro che una creatura d'amore.*

« *Mr. William Mac Well interruppe :*

« — *Forse.*

« *Mrs. Mara Mac Well confermò :*

« — *Certo.*

« *Voi lo sapete. Quando vi dissi la mia malata*
« *impossibilità d'essere femmina, voi accettaste. A-*
« *vremmo vissuto vicini fino a quando non vi*
« *avrei pregato di sciogliermi dal vostro nome, e*
« *Billy allora sarebbe rimasto con me fino a*
« *vent'anni. Poi avrebbe scelto fra voi e me.*

« — *Questo è esatto.*

« — *William. Vi chiedo il compimento del no-*
« *stro patto.*

« *Il dialogo avveniva nella camera dove la donna*
« *aveva ricevuto l' amico caro che ora andava a*
« *raggiungere* ». —

L'uomo interrompe — immutabilmente :

— Mara, il tuo salotto ?

— Sì, Rigo.

— Davanti al caminetto ?

— Sì, Rigo.

— E c'erano i tulipani e quel silenzio ch'era come una mano sulla bocca che ti leva il respiro ?

— No, Rigo, i tulipani non c'erano più e il silenzio era tutt'altra cosa.

— Racconta, Mara, racconta:

« — *Mr. William Mac Well si levò, passeggiò* « *per la camera, lento come chi cerca il punto per* « *posare il piede.*

« *Passò un tempo lungo, senza parole. Un* « *silenzio* . . . »

— Come il nostro, Mara? — Tu mi dicesti guardando attorno: — « Questa è la mia vita. Molto calma. La sera quando sono sola è lunga. Allora scrivo a un caro amico di Roma ». — E il silenzio moriva intorno.

— No, Rigo. Niente moriva intorno a noi. La morte è altra cosa. Qualunque momento del nostro passato racchiude un germe di vita.

— Forse, Mara.

— Certo, Rigo. Tu lo sai.

— Sì, lo so. —

E sorride tutto — negli occhi, nella fronte, nella bocca, nelle mani che s'aprono a carezza.

La donna prosegue: — « *Mr. William Mac* « *Well passeggiò per la camera, s'arrestò al fondo,* « *andò verso la moglie.*

« — *Un patto conchiuso non può mutare. Solo,*
« *se credete, sarebbe meglio per Billy, adesso,*
« *un soggiorno presso vostra madre. Forse avrà*
« *più calma. Voi andrete dove la nuova coscienza*
« *vi chiama.* —

« *Ci fu una pausa strana. Come se Mr. William*
« *Mac Well, per la prima volta in vita sua, si tro-*
« *vasse nell'esitazione d'una frase. Seguitò :*

« — *Quanto a noi, se si trattasse* — *come*
« *dire?* — *se si trattasse di circostanze più co-*
« *muni, potremmo risolvere ora ogni questione an-*
« *che di forma. Ma si tratta di accorrere presso un*
« *malato, se ho bene compreso, e voi dovete par-*
« *tire sùbito. Se credete, potremo precisare i ter-*
« *mini dei nostri rapporti più in là, al vostro*
« *ritorno* ». —

L'uomo interrompe — immutabilmente :

— Tu riparti ? — e sbarra gli occhi.

Mara gli posa una mano sulla nuca e ripete :

— No, Rigo, mai più.

— Esiste questo, Mara ?

— Sì, caro, esiste.

— Esiste proprio per me ?

— Per te e per me.

— E che ho fatto per meritarlo ?

— Abbiamo amato e sofferto.

— Io no, Mara, io non ho mai sofferto. Io non so com'è fatto il dolore. Racconta, cara, racconta.

La donna prosegue:

« *Fu un momento solenne. Ma breve.*

« *Mrs. Mara Mac Well, disse:*

« — *Volete, William, che ci stringiamo la mano?*

« *L'uomo era pallido e gli occhi erano come* « *la nebbia contro i vetri.*

« — *Sì, Mara, questo si può.*

« — *Buona fortuna, William.*

« — *Dio vi pròtegga per il bene.*

« *Le mani si toccarono. Si valutarono. Si strin-* « *sero.*

« *Fu tutto.*

« *La mattina alle* 11 *alla Stazione Vittoria* « *Mrs. Mara Mac Well partì portando al collo una* « *medaglia d'oro.* »

L'uomo domanda — immutabilmente:

— La mia, Mara?

— La tua, Rigo.

— Per venire da me?

— Per sempre.

— Ma se questo esiste, nel mondo, come è possibile che tutti non muoiano di gioia?

— Perchè è un premio divino.

— E che bisogna, Mara, per meritarlo?

— Amare e soffrire divinamente.

— Ma io non ho mai sofferto, Mara, io non so com'è fatto il dolore.

— Sì, caro.

***

Un'ora di blandizia chiude gli occhi dell'uomo in una sonnolenza fatta di sorriso.

Poi, ancora, si desta di salto, è in piedi con gli occhi lucidi, chiama, trema fino nell'ossa, cerca la mano cara, l'avvinghia.

— Mara ?

— Rigo.

— Sei ancora tu, Mara ?

— Per sempre, Rigo.

— Sono felice, Mara.

— Anch'io.

— Tanto felice, Mara, che tremo per ogni minuto che passa.

— No, Rigo.

— . . . .tremo, perchè è uno di meno, e non lo posso legare a me, e se ne va per sempre e non è più mio, e diventa un mistero perchè si perde nella tempesta dei ricordi.

— No, Rigo, noi siamo qui insieme.

— I ricordi ! Sono una montagna e più cammino

e più la montagna mi sta addosso con la sua ombra. Ricordi, Mara, quella sera nella soffitta, il Tamigi, che spavento di bellezza in quella immensità fatta di canto, di musica, di luci, e tutte le voci che gridavano «addio» «addio», e la gola che si strozzava...

— No, Rigo, noi siamo qui, adesso tutto è bene.

E allora la preghiera ritorna — immutabile.

— Mara, racconta.

— Ancora ?

— Vorrei avere cento vite per ascoltare.

— Ancora « *Mrs. Mara Mac Well* » ?

— Sempre : racconta.

— Sì caro.

E la voce blanda riprende in un ritmo d'infinito :

— « *Mrs. Mara Mac Well viveva nell'ombra*
« *giorni tutti eguali nella casetta di ghiaccio che s'era*
« *fatta per sè. — Da bimba una notte di luna . . .* »

La notte alla casa nera c'è sempre un lume che arde.

Quando il treno passa, un uomo s'avvicina alla finestra, dietro i vetri. Si ferma, tentenna, poi s'irrigidisce, sbarra gli occhi nel vuoto, come

se nell'aria, dove il treno è passato, fissasse uno spettro fiorito dall'impeto.

Un treno è passato, un romore s'è spento, una corsa di più s'è lanciata a volo verso l'ignoto, dove tutte le follie e tutte le saggezze si dànno convegno.

— Mara.

— Sì, caro.

— Mara, racconta.

— Sì, caro.

Fuori il silenzio fascia a custodia la piccola casa nera legata alla terra dai viluppi della boscaglia.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Nove Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI

Una notte d'estate e altre novelle, di A. G. Barrili . 7 —
Mitì, di Virgilio Brocchi. 8 50
La madre, di Grazia Deledda . . . . 7 —
Naufraghi in porto (Dopo il divorzio), di G. Deledda. 7 —
L'incendio nell'oliveto, di Grazia Deledda. . . . . 7 —
Elias Portolu, di Grazia Deledda . . . . 7 —
Gazzella, di Onorato Fava . . . . 5 —
Le altre ferite, di Mario Ferraguti. . . . . 7 —
Alla deriva, di Maria Messina . . . . 5 —
Ombre, uomini e animali, di Paolo Emilio Minto . . 5 —
La voce di Dio, di Marino Moretti . . . . 7 —
Guenda, di Marino Moretti. . . . . 7 —
La bandiera alla finestra, di Marino Moretti . . . 7 —
Io cerco moglie!, di Alfredo Panzini. . . . . 7 —
Il mondo è rotondo, di Alfredo Panzini. . . . . . 7 —
Il fu Mattia Pascal, di Luigi Pirandello . . . . . 7 —
E domani, lunedì...., di Luigi Pirandello . . . . . 7 —
L'idolatra, di Andrea Rota . . . . 6 —
La morsa, di Rosso di San Secondo . . . . 7 —
La fuga, di Rosso di San Secondo. . . . . 7 —
La Trincea, di Francesco Sapori . . . . 7 —
Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina, di Matilde Serao. . . . . 6 —
Il paese di cuccagna, di Matilde Serao . . . . . 8 —
Tre uomini e una farfalla, di Silvio Spaventa Filippi. 7 —
Nido di vergini (Terzetto di signorine), di Silvio Spaventa Filippi . . . . 8 —
La casa al sole, di Térésah . . . . 7 —
Tre Croci, di Federigo Tozzi. . . . . 7 —
Giovani, di Federigo Tozzi . . . . 7 —
Il podere, di Federigo Tozzi . . . . 8 —
Bestie, di Federigo Tozzi . . . . 6 —
La Notte, di Anita Zappa 6 50
I lussuriosi, di Luciano Zùccoli. . . . . 8 —
Roberta, di Luciano Zùccoli . . . . 8 —
Il maleficio occulto, di Luciano Zùccoli . . . . . 8 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.